

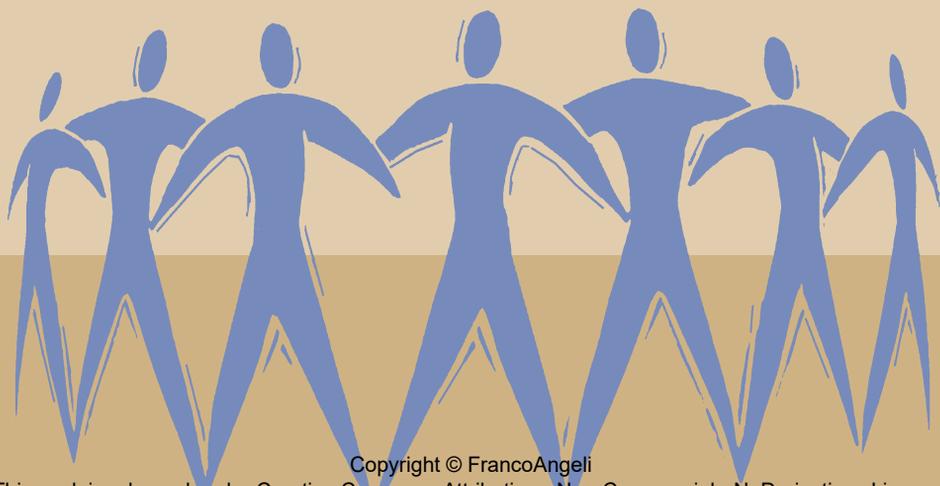
Vol. XXII N. 1 Gennaio-Giugno 2021

Gruppi

NELLA CLINICA,
NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ

Groups IN CLINICAL PRACTICE,
IN INSTITUTIONS, WITHIN SOCIETY

**Ciò che può e non può il gruppo
40 anni dopo**



Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

IL GIORNALE DELLA COIRAG

CONFEDERAZIONE DI ORGANIZZAZIONI ITALIANE PER LA RICERCA ANALITICA SUI GRUPPI

Gruppi

*NELLA CLINICA,
NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ*

Groups *IN CLINICAL PRACTICE,
IN INSTITUTIONS, WITHIN SOCIETY*

FrancoAngeli

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

DIRETTORE: Angelo Silvestri

COMITATO SCIENTIFICO

Goran Ahlin (Svezia), Antonello Correale (Italia), Roberto de Inocencio (Spagna), Renato de Polo (Italia), Giacomo Di Marco (Italia), Franco Di Maria (Italia), Sergio Fava (Italia), Robi Friedman (Israele), Maurizio Gasseau (Italia), Sigmund Karterud (Norvegia), Otto Kernberg (USA), Eduard Klain (Croazia), Gioacchino Lavanco (Italia), Girolamo Lo Verso (Italia), Jason Maratos (Regno Unito), Claudio Neri (Italia), Malcolm Pines (Regno Unito), Corrado Pontalti (Italia), Janine Puget (Argentina), Lucio Russo (Italia), Sabaar Rustonjee (Australia), Paola Sculari (Italia), Dorothe Türk (Germania), Yannis Tsegos (Grecia)

COMITATO DI REDAZIONE

Segretaria di redazione: Virginia Guarneri

Collaboratrice area linguistica: Paola Merlin Baretter

Coordinatrice di redazione: Alessandra Furin

Membri redazione: Francesca Alby, Anna Cordioli, Anna Iannotta, Nicoletta Jacobone, Stefano Menella, Gabriella Rosone, Fabrizio Seripa, Angela Sordano, Simone Schirinzi

Coordinatore Osservatorio: Fabrizio Seripa

Membri responsabili sottogruppi Osservatorio: Marta Nocelli, Francesco Rizzo, Maria Grazia Sireci

WEBSITE: www.coirag.org

REDAZIONE: Rivista GRUPPI – COIRAG – Viale Gran Sasso, 22 – 20131 Milano

e-mail: rivista.gruppi@coirag.org

**Gli articoli della Rivista compresi nella sezione CONTRIBUTI ORIGINALI
sono sottoposti a referaggio**

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 400 del 28/5/99 – Quadrimestrale – Direttore responsabile: Stefano Angeli – Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l. – Milano – Italy. Stampa: Global Print s.r.l., Via degli Abeti n. 17/1, 20064 Gorgonzola (MI)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Italia (CC-BY-NC-ND 4.0 IT).

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/it/legalcode>

I semestre 2021 – Finito di stampare a luglio 2022

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

SOMMARIO

Presentazione del numero
di Angelo Silvestri pag. 7

SAGGI

Introduzione a “La responsabilità in politica”
di Bruno Vezzani
di Giorgio Cavicchioli e Luciana Bianchera » 11

La responsabilità in politica
di Bruno Vezzani » 15

TEMA

Alcune note sull’osservazione
di Lucia Balello e Raffaele Fischetti » 53

*Un gruppo di psicodramma freudiano transizionale
in un liceo della periferia romana*
di Paola Cecchetti » 61

The staff group as a transitional area
by Jale Cilasun » 70

*Transferts, transformations, consistance et résistance
dans le travail psychanalytique de groupe*
de Bernard Duez » 76

<i>Gruppo, organizzazione, istituzione. Qualche spunto di Sergio Fava</i>	pag. 88
<i>Relation Disorders, narcissism and dreams di Robi Friedman</i>	» 95
<i>Modelli, metodi e formazione di Bianca Gallo</i>	» 101
<i>Didier Anzieu, uno sguardo retrospettivo sul suo pensiero e i suoi contributi alla psicoanalisi di Irma Morosini traduzione di Lucia Balello e Raffaele Fischetti</i>	» 107

CONTRIBUTI ORIGINALI

<i>Boobiesrilla e il latte versato: l'infantile nella psicoanalisi di gruppo di Vanna Berlincioni, Maria Cristina Calzolari, Cinzia Carnevali, Ambra Cusin, Elena Fieschi Viscardi, Roberto Fiorentino, Sandra Maestro, Patrizia Masoni, Tullio Medici, Gabriella Vandi e Mino Zanchi</i>	» 127
<i>Zattera o astronave? Un'indagine sui gruppi terapeutici online durante la pandemia Covid-19 di Alessandra Capani, Camilla Turchet, Francesca Derme e Francesca Orsatti</i>	» 136
<i>Chat-based Group Psychotherapy: l'inizio della nostra avventura nel cyberspazio di Stefania Bisagni, Alice Martini e Angelo Silvestri</i>	» 154

OSSERVATORIO

<i>Riflettendo sul testo di Anzieu: il gruppo di formazione (come "area transizionale") fra mitologia e crescita di Michelangelo Greci</i>	» 171
<i>Clinica nel Terzo settore: l'intervento domiciliare con gli adolescenti di Marta Nocelli e Angela Di Tuccio</i>	» 175

CONNESSIONI

- A proposito della lettura del libro
di Leonardo Montecchi L'ombra dell'angelo.
Teoria e pratica della concezione operativa di gruppo
di Federico Suárez* pag. 193
- Noi e la pandemia
di Bianca Gallo* » 201

RECENSIONI

- Guelfo M., Il grande gruppo. Osservazione psicoanalitica
di istituzioni e insiemi sociali ai margini del caos
(Giuseppe Preziosi)* » 207
- Neri C., Il gruppo come cura
(Emilia Ferruzza)* » 210
- Lombardozzi A., Culture di gruppo. Per un'antropologia
del gruppo psicoanalitico
(Silvia Corbella)* » 213

Presentazione del numero

di Angelo Silvestri

Apriamo questo numero ripubblicando un saggio del prof. Bruno Vezzani, maestro per molti di noi, scomparso nel marzo 2018. Grande studioso, formatore e cultore della gruppalità, fu tra i fondatori della Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova, dove tenne a lungo l'insegnamento di "Teoria e tecniche della dinamiche di gruppo". In questo saggio del 2000 Vezzani affronta i temi della responsabilità politica e della gestione del potere.

Pensiamo che queste tematiche siano molto rilevanti per chi voglia occuparsi della formazione alla psicoterapia delle prossime generazioni di psicoterapeuti, selezionando cosa debba contenere la cassetta degli attrezzi di questi futuri professionisti, quali siano le fondamentali competenze che devono sviluppare per essere in grado di comprendere e affrontare le nuove richieste di aiuto psicologico con cui dovranno confrontarsi in un mondo in rapido cambiamento.

Ha una grande rilevanza politica la scelta di quale concezione dell'individuo, con le sue relazioni sociali, venga posta alla base del progetto complessivo di cura della salute mentale di una comunità. È importante essere consapevoli di cosa comporti in termini organizzativi e culturali pensare l'individuo in modo riduzionistico, come una monade isolata, un'entità biologica finita in se stessa, o concepirlo invece come un elemento di un intreccio di relazioni familiari, ambientali, affettive, comportamentali, culturali, economiche e quindi politiche in senso lato. In questi ultimi anni stiamo assistendo allo scontro fra una concezione di stampo neoliberista, radicalmente individualistica e riduzionista, probabilmente implicita nello sviluppo economico, tecnologico e culturale che pone al centro una certa idea di "libertà" individuale, e ideologie che appaiono autoritarie, dogmatiche e massificanti, poco o per nulla rispettose della libertà individuale.

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN e 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14017

PRESENTAZIONE DEL NUMERO

Sembra pertanto difficile trovare un'alternativa che possa rispettare le legittime aspirazioni di indipendenza della singola persona e che ne riconosca al contempo la dipendenza dall'intreccio di relazioni in cui è immerso e di cui affettivamente si nutre. Queste sono le tematiche che negli ultimi decenni hanno percorso e condizionato, più o meno esplicitamente, l'impegno di trasformare e rendere sempre più coerente e attuale l'impianto didattico della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia della COIRAG.

Con queste premesse abbiamo chiesto a Giorgio Cavicchioli e Luciana Bianchera, allievi e successivamente colleghi di Bruno Vezzani, di introdurre il saggio per creare un ponte col tema del prossimo numero della Rivista che riguarderà la formazione alla psicoterapia. Argomento che abbiamo già affrontato in passato, ma che desideriamo mantenere vivo e sviluppare ulteriormente.

Nello scorso numero abbiamo presentato un saggio inedito in Italia di Didier Anzieu e abbiamo successivamente chiesto a vari studiosi e professionisti della gruppaltà, italiani e stranieri, di produrne un commento alla luce della loro esperienza quotidiana. Il saggio prende in esame molti aspetti della metodologia gruppale, tra cui l'analisi istituzionale, l'osservazione, lo psicodramma e l'area transizionale e ci esorta a utilizzare bene il gruppo, senza cadere nell'illusione che il gruppo può tutto. Il nostro intento era far emergere quanto la teoria e la tecnica dei gruppi si sia evoluta in questi quarant'anni. In molti hanno generosamente aderito alla nostra iniziativa e ci hanno inviato delle connessioni o dei veri e propri saggi scritti partendo dagli stimoli offerti da Anzieu. Ne è risultato un numero ricchissimo di idee originali e suggestioni che vi invitiamo a leggere.

Abbiamo deciso di pubblicare alcuni testi in lingua originale per conservare la polifonia delle lingue, proprio come in un gruppo dove ciascuno parla la propria lingua e cerca un incontro e un possibile dialogo con gli altri. Per chi avesse difficoltà con le lingue, nei prossimi mesi nel sito della COIRAG pubblicheremo le traduzioni realizzate dai membri della redazione; ve ne daremo comunicazione tramite newsletter e social.

SAGGI

Introduzione a “La responsabilità in politica” di Bruno Vezzani

di Giorgio Cavicchioli* e Luciana Bianchera**

[Ricevuto il 30/03/2022
Accettato il 25/04/2022]

Riassunto

Gli autori introducono il saggio di Bruno Vezzani, “La responsabilità in politica”, per connetterlo alla formazione, tema del prossimo numero della Rivista. Evidenziano come i cambiamenti attuali influenzano inevitabilmente la formazione, rendendo necessario l’utilizzo di altre epistemologie e di nuovi modi di abitare la polis. Gli autori pongono infine l’accento su quanto il potere delle istituzioni determina e influenza la formazione stessa degli operatori della salute mentale.

Parole chiave: Formazione, Attualità, Responsabilità, Istituzioni, Polis.

Abstract. *Introduction to “Responsibility in Politics” by Bruno Vezzani*

The authors introduce Bruno Vezzani’s essay, “Responsibility in Politics”, to connect it to education, the theme of the next issue of the Review. They highlight how current changes inevitably influence education, making it necessary to use

* Psicologo, psicoterapeuta, psicoanalista, formatore, supervisore, direttore e docente Scuola di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica – Istituto di Psicologia Psicoanalitica di Brescia, socio ASVEGRA, COIRAG, SITPA, OPIFER (via Trieste, 4 – 46100 Mantova); cavicchioli.g@gmail.com

** Psicopedagoga, docente universitaria, docente Istituto Psicologia Psicoanalitica di Brescia, responsabile della formazione e responsabile scientifico per il Consorzio di cooperative sociali Sol-co Mantova (strada Chiesa Nuova, 55 – 46100 Mantova); luciana.bianchera@solcomantova.it

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 1/2021 INTRODUZIONE AL SAGGIO
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14018

other epistemologies and new ways of inhabiting the polis. Finally, the authors emphasise the extent to which the power of institutions determines and influences the very training of mental health workers.

Keywords: Training, Actuality, Responsibility, Institutions, Polis.

Rieditare, in questo particolare periodo, questo testo di Bruno Vezzani ha una speciale valenza: ci rimette in contatto con tutta la forza di analisi e l'intuizione predittiva che le riflessioni del Professore sapevano sprigionare.

Questo scritto sviluppa i temi connessi alla responsabilità, al potere, alla burocrazia e alla tecnica ed è un affresco di potente attualità sui processi politici e istituzionali del nostro tempo. Gli spazi in cui il professor Vezzani sapeva penetrare col pensiero illuminano ragioni storiche, la potenza del linguaggio nel costruire il mondo, l'urgenza di una riflessività di cui dovremmo essere tutti responsabili e attenti protagonisti, ma che spesso, in realtà, perdiamo di vista cammin facendo. Il testo evoca nel significato di responsabilità il farsi carico di un compito, il rendere ragione delle proprie e altrui azioni, la capacità di affrontare i rischi, il sapersi rappresentare un lontano futuro.

Il futuro, nel frattempo, dai giorni in cui Vezzani scriveva queste pagine, è arrivato e ci ha travolti con una enorme quantità di sorprese: l'esperienza della pandemia, la guerra alle porte, una serie di importanti traumi che ci vediamo costretti ad attraversare. Tutto ciò ci ha portato alla necessità di riorganizzare il nostro modo di lavorare, facendo della mancanza fisica dell'altro un'esperienza straordinaria, del rischio del contagio una quotidiana preoccupazione, del ripensamento dei metodi della cura un'ininterrotta ricerca, della guerra e della morte un sottofondo che risucchia la speranza e fa riapparire ombre che forse l'Europa aveva parzialmente dimenticato, o si era rappresentata soltanto attraverso l'incontro con l'Altro, lo straniero, l'esule da altri continenti.

In questi anni il lavoro formativo si è presentato in tutta la sua componente drammatica: i servizi alla persona non hanno perso un solo giorno di attività, ma è stata loro richiesta una complessa ri-organizzazione per controllare i rischi di contagio. Le angosce di perdita e l'incomprensibilità di alcune decisioni istituzionali hanno richiesto tempi e spazi di pensiero, non sempre e non per tutti possibili. Il campo sempre più ristretto della mobilità di ciascuno ha messo in moto un sistema molto più ampio di connessioni a distanza, nazionali e internazionali.

La pratica dell'accoglienza ha cambiato aspetto: paesi di partenza, ragioni di migrazione, modalità di accoglienza, lingue, storie, traumi; tutto è rapidamente in trasformazione e la nostra responsabilità in quanto clinici, formatori e operatori del lavoro psicosociale si tinge di coloriture sempre più variegata, ci espone all'urgenza di nutrirci di epistemologie convergenti e di saper abi-

tare la *polis*, oltre che le relazioni di cura all'interno dei diversi setting. Il mondo sta entrando a piene mani nei nostri setting formativi, la formazione e l'apprendimento riguardano sempre più la costruzione di uno sguardo che, a partire dal gruppo, sappia irrigare di pensiero emozionato i terreni conflittuali, stanchi e inariditi della vita quotidiana.

Per richiamare un autore che Bruno Vezzani ha amato molto, Elvio Fachinelli (1989), la formazione può, almeno in parte, diventare il luogo in cui praticare la decostruzione di barriere e dighe che ostacolano l'allargamento della visione, che ci irretiscono in rigide difese. Ecco allora l'apprendimento come pratica di ampliamento delle consapevolezze, dell'allargare i territori del soggetto e della soggettività, del praticare un continuo atto di presenza in questo mondo, una presenza fatta anche dalla cura delle parole che utilizziamo, della fiducia che ancora sappiamo sostenere.

Il formarsi, a nostro avviso, va giocato sui confini, sulla costruzione e ricostruzione di spazi interni, a se stessi, ai gruppi e alle istituzioni, in un'immagine dell'architettura delle relazioni che faciliti la circolazione delle idee piuttosto che delle armi, che suggerisca spazi di giustizia sociale piuttosto che pratiche di sottomissione, che sveli residui di inconscio coloniale piuttosto che ergere barriere di razzismo organizzate e corporativismo aggressivo.

La formazione è allora un luogo da abitare poeticamente, per citare Hölderlin (in Donfrancesco, 2008), ma anche politicamente, come soggetti appassionati del far accadere il domani, del lasciare uno spazio proficuo alle nuove generazioni e del trasmettere la capacità di elaborare fallimenti e scissioni.

In questi lunghissimi e intensi mesi di formazione a distanza o in presenza abbiamo dovuto attingere al *duende* di cui ci parlava Garcia Lorca (2007), quel potere misterioso che tutti sentono e nessuno spiega: il potere di lottare per la creatività del pensiero e delle relazioni, cogliendo distrattamente, ma non senza valore, il carattere artistico del nostro operare, il sogno trasformativo che ogni gruppo, in apprendimento o al lavoro, può contenere.

È proprio in questo contesto culturale e sociale che si inserisce il saggio di Bruno Vezzani sulla responsabilità in politica. Nelle sue parole l'ampio discorso sul potere e sulle sue forme, che egli distingue in *Potestas*, *Auctoritas* e *Imperium*, suona come particolarmente attuale e adatto alla riflessione sul rapporto tra potere stesso e formazione.

È infatti evidente come nei setting e nei dispositivi che si attivano per produrre la formazione degli operatori in generale e degli psicoterapeuti in particolare, si creino potenti dinamiche e processi di potere: il potere istituzionale di decidere le forme e gli assetti, le norme che regolano e delimitano i modi della formazione; il potere di dare forma e organizzazione alla metodologia, alla didattica, agli approcci teorico-tecnici con cui si crea la professione e la strumentazione degli operatori; il potere, ancora più sottile, di proporre modelli di iden-

tificazione con i quali gli allievi andranno a confrontarsi e, attraverso il vincolo di insegnamento-apprendimento, a strutturare e riconfigurare parti del loro sé. Poteri che, quindi, pre-organizzano e pre-formano le configurazioni degli schemi di riferimento che diverranno operatività nei campi della cura. Riflettere, attraverso il discorso di Vezzani, su questi legami tra potere, politica e formazione risulta necessario e propedeutico a qualsiasi argomentazione successiva e operativa sulla formazione dei professionisti della cura, quali sono gli psicoterapeuti.

Quali consapevolezza di tutto ciò sono presenti nei direttori delle scuole di specializzazione, nei docenti e nei supervisori che vi operano? E nei dirigenti delle istituzioni sociosanitarie, che dispongono del potere di decidere le politiche formative dei servizi e degli operatori?

Si capisce bene come potere e responsabilità, anche nel contesto della formazione degli operatori della cura, siano non solo le proverbiali due facce di una stessa medaglia, ma soprattutto forme e modi di processi relazionali, che si attivano in tutti gli ambiti: individuale, gruppale, istituzionale e comunitario (Bleger, 1989). Come ci fa comprendere Vezzani, chiunque si occupi di formazione opera in un campo e ha un ruolo che sono immediatamente politici. C'è un importante aspetto politico nel compito della formazione, poiché agisce un potere e una responsabilità. Le politiche della formazione influenzano in modo determinante non solo gli assetti professionali dei singoli allievi, ma anche le configurazioni istituzionali e comunitarie alla base delle rappresentazioni e delle azioni legate alla salute e alla malattia, alla cura delle sofferenze e alle tecniche del lavoro sociosanitario, a ciò che in questo campo è ritenuto giusto e legittimo piuttosto che sbagliato e illecito. In generale, all'evoluzione della cultura di un territorio con le sue determinanti identitarie sociostoriche e geografiche.

Troverete nelle pagine di Bruno Vezzani quella quota di inquieta ricerca culturale ed esistenziale che ha fatto di lui un maestro per molti di noi, delle sue lezioni luoghi per espandere la nostra curiosità, della sua ironia un modo per affrontare l'inizio e la fine delle cose. Troverete quella qualità di cui è stato immenso ricercatore: qualità dei gesti, del discorso, delle decisioni, degli affetti.

Riferimenti bibliografici

- Bleger J. (1989). *Psicoigiene e psicologia istituzionale*. Molfetta: La Meridiana, 2011.
- Donfrancesco F., a cura di (2008). *Poeticamente abita l'uomo*. Bergamo: Moretti e Vitali.
- Fachinelli E. (1989). *La mente estatica*. Milano: Adelphi.
- Garcia Lorca F. (1933). *Gioco e teoria del duende*. Ed. a cura di Pastena E., Milano: Adelphi, 2007.

La responsabilità in politica*

di Bruno Vezzani**

[Ricevuto il 09/02/2022
Accettato il 01/04/2022]

Riassunto

In premessa si prende in esame, con l'aiuto della lingua latina, lo spazio semantico dei termini responsabilità e potere. Si analizzano successivamente le forme di potere alla luce del *Katechon*; di questo principio si illustra la doppia funzione: potere che frena e contemporaneamente promuove. Un breve percorso storico dal medioevo all'età moderna introduce il problema della connessione fra l'assolutismo del potere e l'avvento del macchinismo con il divorzio fra etica e politica. L'indebolimento katetonico degli stati nazionali sfocia nel nichilismo e nel narcinismo mettendo in crisi il concetto di responsabilità individuale nella prospettiva politica. Viene considerato il processo di globalizzazione per i suoi esiti nei campi correlati della governance e dell'identità comunitaria. Seguono appunti sul concetto di prossimità nel contesto della problematica multiculturale. La conclusione si avvale dei contributi della

* Testo pubblicato in *Quaderni della formazione*, 1/2014. Ed. Sol.co, Mantova. Per gentile concessione dell'editore.

** È stato docente di Teoria e tecniche della dinamica di gruppo, di Teoria e tecniche del colloquio psicologico e di Psicologia dello sviluppo presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova. Ha svolto attività di consulenza in ambito organizzativo e si è occupato di diversità e devianza e della formazione personale e professionale di psicologi e psicoterapeuti all'uso delle tecniche di gruppo. Ha pubblicato: *Benessere/malessere a scuola* (in collaborazione con L. Tartarotti), 1988; *Esercizi di gruppo*, 1997; *Gruppi e qualità*, 1998; *Narrare il gruppo*, 1999; *Tra rete e cornici*, 2001; *Orlando il gruppo*, 2003; *Socchiudere il gruppo* (a cura di), 2005. È mancato nel marzo 2018.

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14019

SAGGI

letteratura sui problemi del rapporto fra tecnica e politica con considerazioni finali sulle prospettive della restaurazione e del mantenimento della responsabilità.

Parole chiave: Responsabilità, Politica, Potere, *Katechon*, Etica.

Abstract. *Responsibility in Politics*

In the introduction, the semantic space of the terms responsibility and power is examined with the help of the Latin language. The forms of power are then analysed in the light of the *Katechon*; the dual function of this concept is illustrated: power that restrains and at the same time promotes. A brief historical journey from the Middle Ages to the modern age introduces the problem of the connection between the absolutism of power and the advent of machination with the divorce between ethics and politics. The katonic weakening of the national states leads to nihilism and narcissism, undermining the concept of individual responsibility in the political perspective. The process of globalisation is considered for its outcomes in the related fields of governance and community identity with final considerations on the prospects of restoring, maintaining and enhancing responsibility.

Keywords: Responsibility, Politics, Power, *Katechon*, Ethics.

Premessa

La responsabilità

Non che io pensi che il mondo ruoti attorno
alle parole (per quanto le parole abbiano di fatto
molto a che fare con il funzionamento del mondo).
Clifford Geertz

Per rendermi conto del concetto di responsabilità ho trovato istruttivo consultare un dizionario che traducesse la parola nella lingua latina. Sono stato sorpreso dalla scoperta che il vocabolo corrispondente alla nostra parola “responsabilità” è *Onus, eris* equivalente a una pluralità di significati: a) “carico, peso, fardello; cosa penosa, molesta”; b) “onere, impegno”; c) “rischio, colpa”, e che l’aggettivo italiano “responsabile” viene reso con l’attributo *Obnoxius, a, um* cui corrispondono nella nostra lingua “dipendente, debitore, obbligato, sottomesso”. Il nostro vocabolo (responsabilità) probabilmente deriva dal verbo *Respondeo (es, spondi, sponsum, ere)* che

ha come significati principali “rispondere, replicare, essere conforme, impegnarsi”.

Risultato dell’esplorazione: il significato di “responsabilità” sarebbe in bilico tra il farsi carico di un compito, rendere ragione delle proprie e altrui azioni, affrontare il rischio, essere consapevole degli insuccessi, assumersene le colpe e pagare il debito. Titolare di queste attribuzioni non può identificarsi se non nell’essere umano (sicuramente quello che abita la cosiddetta parte occidentale del continente euroasiatico), capace di rappresentarsi le prospettive di un lontano futuro, scegliere fra le varie ipotesi di azione, decidere l’intervento immediato secondo una strategia che tenga conto delle ulteriori mosse, valutare i limiti del proprio potere e dello spazio di azione consentito dal momento, prendere una decisione e non sottrarsi alle conseguenze negative. E, aggiungiamo, non menare vanto degli esiti positivi. Tutte queste prerogative poggiano di necessità sul presupposto che il soggetto in questione non agisca nel vuoto, che l’esercizio del suo potere tenga conto della situazione relazionale in cui si trova e dell’altro da comprendere e da coinvolgere nelle imprese. Ne è testimone un insieme di espressioni linguistiche: “essersi legato”, “essersi vincolato”, “sentirsi tenuto a...”, “essere in dovere di...”, “prendere in parola”, “ti ritengo vincolato alla parola data”. Da esse traspare la presenza di un terzo: l’istituzione sociale, per cui la responsabilità, come fatto privato, richiama sempre, più o meno esplicitamente, un obbligo pubblico.

Il potere

Le relazioni di potere non sono forme determinate di ripartizione. Sono matrici di trasformazioni.

Michel Foucault

Nella parte finale del precedente paragrafo mi sono lasciato sfuggire la parola “potere”: parola magica e temuta al punto da rifuggirne con la scusa che il potere è cosa sporca.

Anche per il termine “potere” chiedo aiuto alla lingua latina.

Colgo un fatto interessante: gli antichi romani, che di potere erano esperti, distinguevano tre forme di potere: la *Potestas*, l’*Auctoritas* e l’*Imperium*.

Spieghiamone i significati.

- a. *Potestas* è la forza esterna che costringe all’osservanza e all’obbedienza delle leggi per conservarne la permanenza della forma. È un potere limitato territorialmente, identificabile nel complesso strumentale delle leggi

che regolano diritti/doveri dei singoli e delle tecniche per assicurare stabilità alla vita della comunità.

- b. *Auctoritas* è il principio su cui si fonda la legge. Esso è universale e, come tale, è astratto perché prescinde da spazio e tempo. È il potere che deve ispirare chi formula e promulga le leggi. Interessante è notare che deriva dal verbo *augere* (far crescere), che la stessa radice si trova nell'aggettivo *augustus* (colui che fa crescere) e nei sostantivi *auxilium* e *augurium*, dai quali traspare il concetto, di derivazione religiosa, di una cittadinanza che «...inaugura, innova, fa crescere, prosperare» (Cacciari, 2013, p. 15).
- c. *Imperium* è la forma politica più potente della *Potestas*, capace di *ad totum ducere partes*. È il potere supremo che fa da mediatore fra la concretezza storica della *Potestas* e l'astrattezza universale dell'*Auctoritas*. Il termine viene usato la prima volta ai tempi di Cesare per indicare il ruolo di comandante in capo e, in seguito, assimilato al titolo di *Princeps* da Augusto in poi. Esso riveste il carattere della sacralità.

Katechon: Potestas vs Auctoritas

(...) si potrebbero sfondare le pareti del *Katechon* ...
affidando il governo degli uomini, anziché
al potere *qui tenet*, a una potenza che libera.
Roberto Esposito

Con l'affermarsi del cristianesimo il principio dell'*Auctoritas* è riconosciuto in Dio e da Dio trasmesso al suo rappresentante in terra: il papa. È comprensibile il conflitto che sorge fra i due poteri: l'*Auctoritas*, che rimanda ogni finalità alla città celeste, e la *Potestas*, attribuita ad altre figure, cui è affidato il governo della città terrena.

Il contrasto può apparire sanato dell'imperativo evangelico: "Date a Cesare quel che è di Cesare", qualora si dia alla parola del Cristo un valore compromissorio, di pacificazione come non-guerra. Il contrasto, però, si acuisce e diventa insanabile se si legge il discorso di Gesù come invito a restituire a Cesare solamente la sua effigie (maschera) impressa sulla moneta e con questo atto estinguere il debito con lui, riservando tutto il resto di noi stessi, anima e corpo, al principio e alla finalità ultima: la cittadinanza celeste.

Il compito sacro, ecumenico dell'imperatore di promuovere l'unità del genere umano in virtù delle tecniche di potere che poggiavano sul suo *Imperium*, decade, o, perlomeno, il suddito è liberato da ogni obbligo di sottomissione per quel che eccede l'uso delle tecniche per conservare il pre-

sente. Il fine ultimo della sua salvezza è intangibile: il debito primo e ultimo da saldare è con Dio. Solo nei suoi confronti si è responsabili. La restituzione può avvenire solamente tramite l'obbedienza ai suoi rappresentanti in terra: il papa e la gerarchia ecclesiastica dai cui rami scende il potere divino. È un potere che frena e trattiene (contiene in sé)¹; ma anche libera ed è lievito alla crescita dell'uomo. «Il potere, *Potestas*, mondano non può pretendere autentica *Autorictas*. Può 'reggere', forse, nel senso più 'laico' del termine *rex*, ma non *condurre*, non 'imperare' verso ultimi fini» (Cacciari, *op. cit.*, pp. 15-16), attingibili solamente rispondendo alla parola del Cristo, al *mandatum novum*: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e tutta la tua anima e tutte le tue forze e tutta la tua mente, e amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lc. 10,27).

Avremo modo di approfondire il tema della prossimità con la ripresa, a suo luogo, dei concetti di identità e di relazione intersoggettiva implicati dal comandamento di Cristo riferito alla parabola del buon samaritano.

Ai fini di un discorso sulla responsabilità conviene contenere in un fugace accenno i rapporti che, nel medio evo e in parte nell'epoca moderna, intercorsero fra Papato e Impero per definire gli ambiti dell'*Auctoritas*, se limitata al campo strettamente religioso, o partecipata, se non addirittura congiunta, alla gestione della società terrena. È agevole intuire qual era l'unico luogo che ospitava il potere spirituale ai tempi della caduta dell'Impero Romano. La Chiesa ne rimase detentrica esclusiva anche durante il tempo dei successivi regni barbarici che si appellavano alla pura *forza* (la *enérgeia* aristotelica) per esercitare la *Potestas* e imporre obbedienza ai sottomessi.

Solamente nell'anno 800 con l'incoronazione di Carlo Magno da parte del pontefice fu riconosciuta la sacralità dell'Impero cui fu assegnato il compito di ricreare l'unità del genere umano in vista della salvezza eterna. L'ecumenicità del Sacro Romano Impero fu riaffermata da Ottone I (968-72) con l'unione della corona imperiale con quella di Germania. Nei secoli successivi l'insorgere delle richieste di autonomia di vari poteri locali, di volta in volta diversi (comuni, signorie, regni nazionali), indebolì l'Impero e la Chiesa. Alle soglie dell'età moderna il primo si germanizzò, perse pro-

¹ *Katechon*: forza frenante, cioè o colui che frena. Figura che appartiene a un piano provvidenziale. È usata da San Paolo nella *Seconda lettera ai tessalonicesi*, (2, 6-7) per indicare il mistero della forza che trattiene la venuta dell'Anticristo. «Il suo carattere aporetico sta nel fatto che il *Katechon*, trattenendo il male, impedisce anche al bene ultimo di manifestarsi» (Esposito, 2013, p. 84). Il dibattito sulla interpretazione del termine si impenna nella ambiguità della identificazione: il *Katechon* è il potere della Chiesa o dell'Impero? Lo stesso Agostino confesserà di non sapere che cosa Paolo avesse affermato. Nel corso di quasi due millenni si sono contrastate le due tesi. Nel secolo XX lo Schmitt ritiene che ci sia in ogni secolo un portatore concreto di questa forza e che si tratti di trovarlo (Schmitt, 2001).

gressivamente l'effettiva *Auctoritas* e, fino al 1808, si risolse in titolo puramente formale della casa d'Asburgo; la seconda, ferita da scismi e mutilata dalla Riforma protestante, continuò a rappresentare un potere rivolto al fine della salvezza dell'uomo, pur divenendo stato coinvolto al pari degli altri stati nelle controversie per la gestione della *Potestas*. L'auspicio espresso da Dante con la teoria dei due soli fu decisamente disatteso².

La politica come scienza

Scientia est potentia
Francesco Bacone

Abbiamo approntato la scacchiera. Disposti i pezzi possiamo tentare la mossa per aprire il gioco.

Forse è utile premettere una definizione di politica. Generica; una delle tante.

Il termine "politica" ha il suo etimo nella parola greca *polis* che significa città come comunione di individui che si esplica sotto e mediante un potere sovrano: vale a dire come Stato. La "politica", pertanto, come scienza ha per oggetto lo Stato e l'attività che lo concerne. Per "attività politica" si intende tanto l'esercizio della funzione direttiva, quanto il concorso alla vita della comunità (Enciclopedia filosofica, 1957, vol. III, p. 1491).

Nell'età moderna la politica diventa scienza. Da aggettivo, che da Platone in avanti ha sempre presupposto il riferimento alla filosofia della pratica, all'etica, ora si fa sostantivo: la politica. La distinzione dall'etica (e, talvolta, vera contrapposizione) lascia un segno profondo nella dinamica della responsabilità: l'appello alla responsabilità delle azioni a fronte dell'*Auctoritas*, dichiarata dagli stati nazionali moderni, non poggia su un effettivo *Imperium* che possa guidare i sudditi verso finalità ultime. L'*Auctoritas* autoattribuitasi dallo stato è vissuta come puro impianto scenico, una *cover* (nel senso di copertura, mimetismo, mascheramento) e, pertanto, non vincola la coscienza dei singoli nel processo di autoperfezionamento della persona. Lo stato detiene un *Katechon* – il potere che trattiene e aiuta a infuturarsi – indeboli-

² «Solo una Chiesa che, confessando apertamente di non essere la città di Dio *in atto*, rinunci *radicitus* a ogni potere terreno, potrà ancora essere ascoltata e valere nel secolo. Solo un Impero che rigetti ogni compromesso con la Chiesa nella gestione del potere politico, avrà il dovere di riconoscerne la *paternitas* e aiuterà, in uno, la Chiesa a ritrovare se stessa. Due soli, allora, che tanto più provvidenzialmente insieme guidano la nostra natura ferita, quanto più autonoma e inconfondibile brilla la luce di ciascuno» (Cacciari, *op. cit.*, p. 100).

to, se non parvente. In realtà, può esercitare solamente la *Potestas* nei confronti della quale si hanno la cieca obbedienza, qualora il sistema sia retto assolutisticamente, e la *responsabilità civile*, che si risolve nel rispetto delle leggi che regolano il funzionamento della società, se lo stato ha una costituzione liberale/democratica. Va sottolineato che l'espressione *responsabilità civile* prevede anche la possibilità della *disobbedienza civile*³, allorché il singolo viva un profondo dissidio fra i compiti proposti dalla legge e le richieste delle scelte etiche personali e si accinga ad affrontare il difficile equilibrio fra l'espressione della propria libertà e il rispetto delle leggi.

La politica come scienza, inaugurata da Thomas Hobbes, implica che si applichi al corpo dello stato il metodo galileano con la scomposizione della realtà sociale nei suoi elementi ultimi per ricomporre, poi, il tutto in una unità razionale. L'ipotesi dello stato di natura serve al filosofo inglese come puro espediente dialettico per giustificare l'artificialità dello stato, del Leviatano, della figura del sovrano assoluto (un uomo o un'assemblea di uomini): il grande congegno prodotto dalla tecnica e dal pensiero meccanicistico.

Con la formulazione della politica come scienza si ha l'avvio del processo di secolarizzazione che riduce il controllo e l'influenza della religione sulla società e sulla cultura.

L'avanzata della tecnica

Oggi la tecnica viene spesso associata al pericolo. Nel contempo nessuno riesce a rinunciare facilmente ai suoi benefici.

Di qui un inevitabile, inestricabile circolo vizioso.

Salvatori Natoli

La limitazione della sfera del sacro nella vita dello stato non elimina il problema della prassi e il nodo fra *Potestas* e *Auctoritas* rimane definitivamente irrisolto. Con il divorzio fra etica e politica si acuisce la separazione dell'agire dal fare, della azione dalla produzione: nell'età della tecnica la scelta delle finalità (agire) cede il passo al conseguimento del risultato che si ottiene con l'applicazione delle tecniche applicate (fare). La decadenza dei principi *assoluti* lascia un vuoto nel cielo delle finalità. L'adozione di *valori*

³ L'ossimoro dell'espressione è apparente: la qualifica di *civile* fa da cornice e contiene la *disobbedienza* nell'ambito degli obblighi della cittadinanza.

sogettivi⁴ non evita, anzi promuove sul piano etico la relativizzazione e l'apparizione del nulla. Impossibile è l'affermazione di un Essere assoluto che garantisca la Verità e con essa il Bene come criterio sostanziante l'etica umana. La liquidazione della assolutezza dei valori trascendenti, dei fini "ultimi", immutabili non comporta la scomparsa di ogni altro valore dall'orizzonte della politica. L'uomo moderno, anzi, è costretto ugualmente «(...) a produrli, a inventarli a seconda dei problemi che di volta in volta insorgono, senza più la nostalgia degli immutabili» (Natoli, 2002, p. 151).

La politica dei secoli XIX e XX ha, in proposito, affacciato un complesso di valori "penultimi" come, ad esempio, "la fede nel progresso", "la fede nella rivoluzione", le speranze della "liberazione" da ogni bisogno, miseria, o malattia che affliggono l'umanità. Le finalità trascendenti, i valori "ultimi", anche se non dichiarati, permangono, però, sottotraccia al di là di ogni istanza contingente e costituiscono sempre la giustificazione, in una prospettiva non sempre consapevole di trascendenza, delle scelte richieste dalla quotidianità. La politica moderna (e non solo la politica: anche l'insieme delle espressioni culturali) è, quindi, per molti versi interpretabile come una secolarizzazione della tensione teologica fra le due prospettive: quella celeste e quella terrena.

Il nichilismo

Il nichilismo è alle porte, donde ci viene questo
che è il più inquietante di tutti gli ospiti?
Friedrich Nietzsche

È il momento del *nichilismo*, dell'anello che, con la emancipazione da ogni fede positiva, rivela la sua essenza nel vuoto che abbraccia.

Per combinare un'idea sul nichilismo come svalutazione dei beni supremi è opportuno affrontare l'intreccio tra scienza politica, secolarizzazione, società della tecnica e assolutismo. Compito difficile perché le tematiche ora elencate sono interconnesse al punto che ognuna di esse può scam-

⁴ «I valori, anche se tendono a presentarsi come principi, in realtà sono i risultati delle azioni riuscite» (Galimberti, 1999, p. 242).

«I valori possono avere in sé una superiore dignità (morale e spirituale) ma non sono *reali* e quindi contano meno delle transazioni della vita reale – tanto meno quanto più sono elevati *al di sopra* della realtà» (Marcuse, 1967, p. 161).

bievolmente essere intesa sia come causa, sia come effetto di ciascuna delle rimanenti o dell'insieme di esse.

Ci appelliamo a Karl Jünger per evidenziare con efficacia il nesso che corre fra tecnica, assolutismo e nichilismo. Ci attendiamo anche l'aiuto ad affrontare più direttamente il tema della responsabilità.

«Lo sfruttamento è il tratto fondamentale del mondo delle macchine e automatizzato. Esso cresce insaziabilmente dove compare il Leviatano. Non ci si deve lasciare ingannare neppure quando una grande ricchezza sembra indorare le squame. (...) Il confronto con il Leviatano, che si impone come tiranno ora esterno ora interno, è il più vasto e universale del nostro mondo. Due grandi paure dominano l'uomo quando il nichilismo è al suo apice. L'una riposa sul terrore del vuoto interiore e costringe l'uomo a manifestarsi esteriormente a ogni costo: con lo spiegamento di forza, con il dominio dello spazio e un'accresciuta velocità. L'altra agisce dall'esterno verso l'interno come attacco del mondo e della sua potenza insieme demoniaca e automatizzata» (Jünger e Heidegger, 1989, pp. 91-92).

L'aiuto di Jünger è prezioso. L'accento alle due paure dell'uomo nella società meccanizzata⁵ apre la porta alla dimensione interiore, alla posizione del singolo circa il problema degli investimenti delle cariche vitali. È un contributo soprattutto a stringere sul nostro obiettivo. La responsabilità del singolo.

Soprattutto la seconda delle paure porta l'uomo a chiudersi in se stesso, vietandosi ogni riconoscimento della interazione con l'altro che sia diversa dalla strumentalizzazione.

Si impone, pertanto, al pensiero il termine *narcisismo* utilizzato da Freud nel campo della psicopatologia per teorizzare una nevrosi da addebitare a un arresto dello sviluppo psichico (Freud, 1915-1917). Più recentemente "narcisismo" è stato proposto da Christopher Lasch per descrivere una diffusa tendenza sociale al rifugio nel culto di sé, che si traduce nella esasperata assimilazione alla normalità, nella disperata ricerca di figure ideali da erigere a modelli di un finto Io più amabile, nella manipolazione delle emozioni degli altri ridotti a strumenti della propria gratificazione (Lasch, 1992). La centratura esclusiva su un'identità chiusa in sé, sottratta agli sguardi scambievoli dell'incontro è rintracciabile nell'immagine del volto umano che offre la ritrattistica contemporanea:

«Le opere creatrici smascherano i limiti di una pratica legata al miraggio dell'identità personale facilmente riconoscibile; al contrario esse puntano su ciò

⁵ Le due paure disegnate da Jünger possono essere avvicinate alla distinzione operata da Nietzsche (1971) fra nichilismo attivo (forza violenta di distruzione) e nichilismo passivo (rassegnazione).

che passa, si modifica, sullo scarto tra la struttura fisica e la perpetua instabilità» (Sorlin, 2002, p. 195).

Il limite dell'indifferenza nei confronti di ogni senso di solidarietà umana è facilmente superato, al punto che è giustificato l'accoppiamento del narcisismo con il *cinismo*. Il legame fra i due fenomenisi può cogliere in molteplici campi: dalla elefantiasi del marketing, che ha aperto l'era del travolgente consumismo (Recalcati parla dell'individuo come "turboconsumatore" e Piero Coppo introduce l'espressione "ipertrofia del superfluo"), alle nuove tendenze della pedagogia, che spingono i genitori a enfatizzare le prestazioni competitive di piccoli campioni, alla dinamica della giungla aziendale, nella quale viene premiata la scalata al potere; allo sport, con il culto dell'atleta *superstar*; all'editoria invadente con i manuali di *self-help*: tutto diventa *networking* per la costruzione di alleanze per la carriera e la promozione di sé. Da non trascurare, infine, il narcisismo e il cinismo in politica dove si rintraccia la specularità dell'atteggiamento narcisista fra chi governa e l'elettore, sospinto, questi, a identificarsi con i "vincenti" per poi esserne deluso quando essi, una volta al potere, mettono a nudo la loro insopprimibile "natura" di narcisi e di cinici.

Utilizzando un neologismo di recentissimo conio appare giustificato il termine *narcinismo* (Soler, 2007, pp. 61-68).

L'attacco portato dal mondo automatizzato e il correlato spiegamento coatto di forza del soggetto rappresentano per il lacaniano Massimo Recalcati il "sintomo" collettivo del nostro tempo.

«L'epoca ipermoderna è l'epoca dell'individualismo atomizzato che s'impone sulla comunità, "è l'epoca del culto narcisistico dell'Io e della spinta compulsiva al godimento immediato" che si propongono nella forma di un inedito *principio di prestazione*⁶. È un circuito tra l'individuo "(...) ridotto a pura maschera sociale, (...) disinserito dai legami per un eccesso di alienazione ai sembianti sociali, e la spinta della pulsione che rifiuta (...) la sua necessaria canalizzazione sublimatoria per imporsi come una spinta sadiana al consumo dell'oggetto, come esigenza imperativa di ottenere un godimento senza passare dall'Altro". Gli esiti si riconoscono nell'annodarsi di atteggiamenti contraddittori propri di una nuova patologia "(...) che attraversa il nostro tempo: chiusura monadica, ritiro libidico, compattamento narcisistico, indifferenza, apatia, rifiuto dell'Altro, adattamento passivo e conformista alle insegne sociali e tracimazione del godimento nocivo, compulsione per il nuovo, ricambio febbrile dell'oggetto, volatilizzazione dell'esperienza» (Recalcati, 2010, p. XI).

⁶ L'espressione è ripresa da Marcuse, 1980, p. 80.

La citazione getta una luce sinistra sulle speranze di ripresentare un volto positivo per l'uomo d'oggi⁷. È in dubbio la speranza di recuperare la responsabilità: l'età contemporanea appare politicamente (e spesso anche eticamente) irresponsabile.

La globalizzazione – Il nuovo volto del Leviatano

(...) non esiste un filo unico capace di percorrerli tutti, di definirli e di farne una totalità. Esistono solo sovrapposizioni di fili diversi che si incrociano e si intrecciano, che iniziano là dove altri fili si spezzano, che stanno in tensione reciproca e formano un corpo composito, localmente variegato e globalmente integrato.

Clifford Geertz

Impostiamo il discorso sulla globalizzazione mettendo in luce senza molti indugi gli aspetti che più direttamente interessano il tema della responsabilità.

La globalizzazione, secondo Aldo Bonomi (Bonomi e Abruzzese, 2004) è il risultato di un flusso che, dagli ultimi decenni del secolo scorso, ha investito pressoché tutti i territori del pianeta.

Consideriamo che cosa capita a territori – intesi non come espressione topografiche, ma come entità sociali – toccati da un flusso di comunicazioni che li interconnette con ambiti lontani e diversi per organizzazioni politiche, ideologie, economie, modalità di abitare lo spazio e il tempo, culture, mode, consuetudini quotidiane. È in corso una

«(...) grande trasformazione: il passaggio da una società caratterizzata dalla scarsa mobilità di capitale, lavoro, culture (...) e dalla relativa stabilità territoriale, a una società contrassegnata dalla fluidità dei ruoli, dalla mobilità geografica delle persone, imprese, stili di vita e dalla velocità delle comunicazioni da un punto all'altro del sistema globale (...). Questo significa che i luoghi non possono essere più considerati come entità chiuse, autosufficienti. Perché vi sia interconnessione servono

⁷ In proposito, vedasi, la ritrattistica. «Una parola, secolarizzazione, riassume la storia del ritratto in Occidente. Dal Dio fattosi uomo il privilegio di una messa in immagine si è esteso ai suoi rappresentanti sulla terra, i sovrani, poi ai grandi, alle personalità in vista, ai ricchi e ai meno ricchi, per finire con l'inglobare l'intera società. Travolta nella rincorsa del consumo, la rappresentazione umana è passata dalla rarità alla sovrabbondanza al punto che, continuamente riciclata da poster in video-clip, da scatti in cartelloni pubblicitari o in réclame, nessuno sofferma più la sua attenzione su di essa» (Sorlin, *op. cit.*, p. 191).

luoghi densi di attività, ricchi di identità e cultura, ma anche disponibili ad aprirsi verso l'esterno, a confrontarsi con altri luoghi altrettanto densi, ricchi e disponibili al confronto» (Bonomi e Abruzzese, *op. cit.*, p. 14).

Prerogative tutte di una inclinazione all'apertura che non sempre si rinviene da una parte e/o dall'altra.

Ci troviamo di fronte a uno sconvolgimento del significato di "potere". Esaltante, almeno apparentemente, la vigoria della invenzione individuale, della libertà espressiva, della apertura a infiniti altri luoghi, culture, persone. Un potere che si identifica con lo smistamento e il volatile assemblaggio dei messaggi più vari.

Riecheggia la parola di Foucault: con il termine "potere" è da intendere

«(...) la molteplicità dei rapporti di forza immanenti al campo in cui si esercitano e costitutivi della organizzazione; il gioco che attraverso lotte e scontri incessanti li trasforma, li rafforza, li inverte (...) è la base mobile dei rapporti di forza che inducono senza posa, per la loro disparità, situazioni di potere, ma sempre locali e instabili (...). Il potere è dappertutto; non perché inglobi tutto, ma perché viene da ogni dove (...) non è una certa potenza di cui alcuni sarebbero dotati; è il nome che si dà a una situazione strategica complessa in una società data» (Foucault, 1978, pp. 82-83).

Il nome da assegnare al dispositivo di tale potere è ormai sulla bocca di tutti. Esaltato e temuto, ma quasi sempre misconosciuto nella sua sostanziale caducità: *Rete*. Svolgendo il discorso in termini di territorialità scopriamo che ogni punto di forza, ogni voce che si inserisca nella matassa delle comunicazioni, è virtualmente centro e periferia di un Impero sfilacciato che si impone e si volatilizza con la stessa facilità, un Impero la cui *Potestas* è pervasiva e l'*Auctoritas* potente ma, a un tempo, nascosta, oscura. Un Impero che sta soppiantando la sovranità degli stati nazionali, che intacca la credibilità delle istituzioni e le demolisce squalificandone la presunzione di maestà. La rete tutto unisce e tutto frammenta, rendendo difficile capire che cosa sta realmente accadendo. Meglio: manca qualcuno che sappia dove si trovi la realtà e a quale traguardo di responsabilità la gestione della *res publica* sia attesa.

The dark side of the moon
Pink Floyd

La politica al tempo della globalizzazione, vista dal versante “direttivo” della cosa pubblica, appare in difficoltà, lenta, se non paralizzata a fronte delle richieste partecipative legate alla rapida mutevolezza della situazione sociale. Vi risponde impacciata dal persistente rigido e asettico burocratismo degli apparati – che invita all’immobilismo – e contaminata da una logica aziendalistica centrata sulla frenetica valorizzazione dell’attivismo e sul risalto enfatico dei contenuti – che spalma una superficiale mano di vernice mediatica illusoriamente rinfrescante su un impianto paralizzato. Delle due modalità di conduzione (burocratismo e superficiale attivismo) è difficile affermare quale sia la causa, quale l’effetto dell’incapacità di espletare il compito di intermediazione. A quale assegnare la palma? Interrogativo che non trova risposta perché entrambi i termini, più che essere in concorrenza, o rappresentare una alternativa, sono sospettati di essere le risultanti di altri fattori inestricabili per il loro vischioso legame con il mercato e la finanza. Se non con il malaffare e la corruzione.

Non spetta a noi entrare nel merito dell’ingarbuglio. Almeno in questa sede. Quel che importa è non disconoscere la generalizzazione del fenomeno che investe istituzioni, caste, “palazzi”, partiti, sindacati, banche, fondazioni, imprese, consorterie, *lobby*, mafie e che interessa tanto i regimi a conduzione democratico-rappresentativa, quanto gli stati dittatoriali (la *Potestas* di questi ultimi, fra l’altro, è favorita perché taglia brutalmente fuori dalla logica di potere il principio della rappresentatività).

Liberandoci dalla materia che alimenta le fantasie paranoide dei poteri oscuri, cerchiamo di illustrare alcuni aspetti rilevanti nella fenomenologia della *Potestas* come si propone attualmente nella disperata rincorsa di un’*Auctoritas*., se non autentica, almeno credibile.

Ci imbattiamo in altrettanti modi di esorcizzare le paure suscitate dall’impatto con nuove presenze negli incroci del nostro tempo.

– *La Potestas sfregiata: la leaderhip narcisista e la costruzione delle oligarchie.* Nei vicoli della storia ci si può imbattere in un capo narcisista. La tendenza a sfuggire dalle condizioni di insicurezza, che il cambiamento induce, favorisce la scelta di un leader dalla personalità narcisista. La grandiosità e l’egocentrismo smodati spingono a posizioni di comando più per l’ammirazione e la gratificazione personale, che per un

effettivo interesse nei confronti dei compiti e degli ideali della istituzione. Le personalità narcisistiche guadagnano un seguito che le aiuta a raggiungere l'apice del potere per la loro capacità di "vendersi", con l'ausilio della amplificazione mediatica, come detentrici di carisma e come "uomini della provvidenza".

In realtà esse

«(...) possono trascurare gli aspetti funzionali della leadership, i bisogni umani, i vincoli relativi al compito e i sistemi di valori che costituiscono uno dei criteri importanti per giudicare le responsabilità dirigenziali e tecniche» (Kernberg, 1999, p. 90).

Inoltre, il loro stile di conduzione favorisce la costituzione di una corte di devoti ammiratori, anche in virtù della richiesta, che essi ricevono, non solo di sottomissione. Il capo vuole anche amore.

Le aspirazioni narcisistiche del leader ruotano attorno al potere primitivo sugli altri, al desiderio di essere ammirati e temuti, e di esserlo sulla base delle proprie attrattive personali, del proprio fascino e del proprio ingegno anziché di qualità umane più mature come l'integrità morale, o la leadership creativa (Kernberg, *op cit.*, p. 91).

La corte (così abbiamo chiamato lo staff dirigenziale) diviene oligarchia. I cui componenti replicano lo stile del capo, come se in termini di relazioni oggettuali interiorizzate «(...) il leader narcisista inducesse nella rete umana dell'organizzazione una riedizione del suo mondo interno, popolato solo da immagini pallide e svalutate degli altri e da pericolosi nemici potenziali» (Kernberg, *op. cit.*, p. 93).

L'aspetto più grave della dinamica della leadership narcisistica sta nella distruzione dell'ordine, della legge, perché «non c'è vergogna, senso di colpa, senso del limite, poiché, appunto, non c'è senso della Legge disgiunto da quello del godimento, perché *il luogo della Legge coincide propriamente con quello del godimento*» (Recalcati, *op. cit.*, p. 13). Senza legge si perde il *Katechon*. Senza legge, senza *nomos* si ha un potere *sfrenato* che non sostiene, né promuove. La responsabilità viene a mancare.

- *La Potestas elusa: il populismo*. Figlio naturale della sofferenza, il populismo con la protesta tende a trasformare in fatto collettivo il dolore privato. Nei nostri tempi a rinfocolare lo spettro di un ritorno alle privazioni ataviche si presentano la stretta economica, la precarietà del lavoro e l'assenza di rincuoranti prospettive per il futuro. Spesso nella variopinta tessitura della protesta non mancano le fantasie sulla usurpazione dei diritti da parte di nuovi estranei arrivati senza le carte in regola e quasi sempre di carnagione brunita. Sono manifestazioni di una confusa voglia di politica. Di

vera politica. A chiederla è un agglomerato di tanti protagonisti (il disoccupato, il pensionato, lo studente, l'operaio, le donne, ogni escluso dalla deficitaria protezione dello stato) scaglionati a vari livelli: da chi urla in piazza la sua disperazione e/o chi presenta fantomatici programmi e spara raffiche di denunce spettegolando in rete e/o il personaggio rappresentante di chissà quale appendice dell'oligarchia che sadicamente gode nel ripresentare la fotocopia ormai consunta della sua presenza nei *talk show* televisivi. Alla metamorfosi del malumore in corale e rumorosa protesta si prestano i mass-media, che preparano il piatto da offrire a un qualsiasi potere alla ricerca di un rinforzo strumentale alla propria fragilità (spesso al proprio marchio narcisistico). Il compimento di questa congiunzione produce il vero populismo che «fa da imbastitura di quel cuscino su cui riposano le nuove democrazie mediatiche» (La Cecla e Lazzarino in Bonomi e Abruzzese, *op cit.*, p. 130). Nella tessitura ha parte notevole il mal uso della rete che sollecita alla partecipazione per costruire una democrazia "in diretta", spacciando per espressione popolare la dittatura di pochi manipolatori della consultazione online.

Bastano un megafono cui aggrapparsi, identità raccattate al momento e simboli minacciosi rispolverati da un vetusto passato⁸, telecamere con la vocazione a rimestare il torbido (talvolta sono sufficienti le riprese dei cellulari). Aggiungiamo una serie di esclamazioni autoreferenziali (perché "le cose vanno solo urlate e affermate") e una giaculatoria di clic accusatori con l'indicazione del nemico cui indirizzarle: in genere il governo in carica che, per la cautela da *soft-power*, viene accusato – sovente a ragione – di essere disattento, incurante della crisi stabile e catastrofica in cui si sta sprofondando. Ecco la materia prima per il compimento del populismo, quello doc ottenuto con il tocco mistificatore di una *governance* (il termine anglossassone consente la scelta fra una generosa gamma di significati) che irresponsabilmente promette anche più dell'adempimento di ogni speranza, grazie ai capi gabellati per unti dal signore. La sofferenza da istanza collettiva trova in una falsa *Potestas* chi la raccoglie, ma al tempo stesso le sbarra la via per svilupparsi in una rete di trasparenti intermediazioni, unica condizione perché essa divenga una attendibile e responsabile presenza socio-contrattuale.

- *La Potestas su misura: le piccole patrie*. Il logoramento degli stati nazionali dovrebbe essere la base da cui partire per la costruzione di confederazioni capaci di ripristinare una *Potestas* che argini la crisi di una politica alla mercé del mercato, della speculazione, degli imperi informatici. C'è, però, da tenere conto di un paradosso: la globalizzazione

⁸ Vedasi il movimento dei "Forconi".

comporta l'aumento di nuove differenziazioni: «Cosmopolitismo e provincialismo non sono più in contrasto, anzi, sono interconnessi e si rafforzano a vicenda» (Geertz, 1999, p. 57).

L'esigenza che s'impone in molti luoghi (forse in tutti) è quella della sicurezza: sempre si richiede un potere in grado di instaurare una legge che assicuri l'ordine. La via breve per assicurarsi è quella di imprigionarsi in un orizzonte di antiche e anguste consuetudini fondate su sacre e mirabolanti ascendenze (i celti, i sassoni, i longobardi, gli arabi, i normanni... i marziani) da cui far derivare un'identità comunitaria anche se problematica e arbitraria⁹. Si rieditano vecchie culture ormai scadute o contraffatte per erigere barriere che lascino filtrare gli stranieri solo se mercanti di passaggio – gli affari sono sacri – o se, comunque, accettano la posizione di subalterni e di marginali come necessario corredo atto a neutralizzare quella diversità che automaticamente li potrebbe rendere pericolosi. Il sospetto di potenziale minaccia è sempre funzionale per combattere la battaglia all'insegna di una identità solida¹⁰.

La molecolarità familiare assurge a valore in luogo della responsabilità civica. A ben guardare non c'è contraddizione. Almeno in una visione perversa del rapporto fra localismo e globalismo: anche la più chiusa delle periferie può essere assunta come centro dell'Impero. Ci si può, infatti, illudere di aver superato il problema della *Potestas* e di essersi addirittura elevati alla sacra universalità dell'*Imperium*, anche se manca un qualsiasi approccio teorico capace di scomporre e interrogare le differenze e gli accomunamenti operati per costruire la “piccola patria”. Piccolo è bello perché diretto, semplice, schietto; non obbliga a pensare pensieri complicati. Solo quelli “terra, terra”. Di certo rimane l'accerchiamento con annessa presenza, fuori le mura, del nemico che insidia la sicurezza. Forse si coltiva il dubbio che si sia già infiltrato. Sospetto che può spiegare l'assurda parola d'ordine messa in giro nelle piccole patrie: “Quella della sicurezza deve essere la nostra costante preoccupazione”. Imperativo che sfida ogni logica e che, in un contesto non incline al delirio della segregazione e alla fantasia di un confine cementificato che tagli *noi* da *loro*, potrebbe essere sostituito dal senso di responsabilità.

⁹ «Individuare fratture e continuità culturali e accorpare gruppi di individui a (e distinguergli da) altri gruppi, attribuendo loro forme di vita più o meno classificabili, è molto più facile in teoria che in pratica» (Geertz, *op. cit.*, p. 58).

¹⁰ Per *identità solida* si intende la risultante del processo di iperidentificazione ai sembianti sociali che compensa lo smarrimento liquido di soggetti senza più riferimenti ideali capaci di orientarne stabilmente la vita (v. Recalcati, *op. cit.*).

Identità vs ospitalità

Il punto sta (...) nel riuscire a dire qualcosa intorno
alla nostra possibilità di sopportare l'ospitalità
se l'ospite ha da essere l'arrivante assoluto.

Pier Aldo Rovatti

Le ultime brevi note formulate sulle difficoltà che ispirano il populismo e il localismo rimandano a un problema di fondo: l'identità culturale. O, meglio, la cultura dell'identità.

Nell'età pretecnologica il discorso sull'identità non poneva problemi: l'identità del singolo era, come oggi, legata al reciproco riconoscimento, ma il legame dell'una con l'altro era talmente ovvio che non si avvertiva il bisogno di metterlo in discussione. In un breve giro di rapporti e con modalità consolidate ci si scambiava molta sicurezza.

Oggi il rifornimento della sicurezza lo ricaviamo da altra fonte. Quella dell'uniformità. Tutte le forme dell'esistenza sono pianificate. Anche quelle del riposo e dello svago. Il predominio della tecnica in tutti i campi ha stereotipato i gesti della vita, standardizzato le relazioni mutandole in ruoli professionali, e appiattito il tempo nella monotonia della successione spazializzata: secondi, minuti, ore, giorni, e avanti così, cronometrando e calendarizzando.

Se tutto s'è uniformato, se sappiamo il nome che impegniamo, sempre lo stesso, in mille usi, dalla targhetta del citofono alla firma degli assegni e, stravolto, nell'indirizzo telematico, per quale ragione il riconoscimento dell'identità personale s'è fatto un problema? Sappiamo cosa ci si attende dagli altri (meglio: dall'Altro)¹¹. Dobbiamo mutare, a scadenze pressoché fisse, le maschere convenienti al ruolo che ci è richiesto dalle singole situazioni e questo ricambio di sembianti relazionali dovrebbe fornirci, e in un certo modo lo fa, la risposta su cosa siamo e su cosa l'Altro, anche per il futuro, si attende da noi. Anche se da tutto questo siamo frustrati e ce ne lamentiamo, siamo, però, rassicurati.

Il problema nasce dalle sgrammaticature nelle previsioni dello spazio re-

¹¹ L'adozione dell'altro con la iniziale in maiuscolo, l'Altro, è un marchio lacaniano. Slavoj Žižek offre una disinvolta ma suggestiva spiegazione dell'Altro (con la maiuscola). «L'ordine simbolico, vale a dire la costituzione non scritta della società, è la seconda natura di ogni essere parlante: è qui che dirige e controlla le mie azioni, è il mare nel quale nuoto, eppure resta – in ultima analisi – impenetrabile, perché mai potrò porlo innanzi a me e penetrarlo. È come se noi, soggetti del linguaggio, parlassimo e interagissimo alla stregua di marionette, come se i nostri discorsi e i nostri gesti fossero dettati da qualche anonimo agire onnicomprensivo» (Žižek, 2009, p. 30).

lazionale, dagli incontri inattesi che la stessa società tecnicizzata propizia in forza della sua sovradimensione spaziale e comunicazionale. Un dono della globalizzazione.

Nel nostro presente tendiamo con difficoltà ad accettare il principio che nessun individuo diverrebbe consapevole del proprio essere una singolarità unica e irripetibile se non fosse riconosciuto dagli altri. Da ogni altro. Pensa che per dire “Io” basti sentirsi contenuto dalla propria pelle. Se mai, il riconoscimento che ritiene “naturale” è quello che viene dai parenti stretti e dai vicini di casa, da quelli, cioè, che abitano lo stesso suolo e mantengono consuetudini collaudate negli scambi interpersonali prolungati nel tempo: tutta gente con cui reciprocamente si è consolidata l’abitudine a incastrarsi l’uno con l’altro, a trattare se stessi e l’altro nella propria unità ben riconoscibile per la sua sostanziale, immutabile definizione.

Oggi, però, il suolo è attraversato da sempre nuovi confini che lo mischiano ad altri suoli. Lo scorrere del tempo e i modi per misurarlo non dipendono più soltanto dall’adesione ai ritmi “naturali” della convivenza, né, tanto meno, dalle spinte dettate dai bisogni altrettanto “naturali” e dalle sollecitazioni dell’estro del momento. La *routine* cui ci siamo acconciati produce, oltre a una identità senza pieghe o fratture, talvolta anche “novità”, presenze fortuite, prospettive inconsuete improvvisamente balenanti che ci disarmano. La stessa quotidianità predefinita ci può mettere di fronte all’inaspettato, all’evento che sconfirma le nostre attese di prolungamento della ripetizione, agli inceppamenti del meccanismo che ci sbilanciano come se fossimo improvvisamente sbalzati in un mondo per il quale non siamo attrezzati. Scompare di netto la rassicurazione operata dall’uniformità, dall’appiattimento, dalla standardizzazione in cui, alla fine, avevamo trovato rifugio.

Nella regolarità delle cose che scorrono è, infatti, frequente imbattersi in chi o in qualcosa che non attendevamo. Arriva. È colui o la cosa che arriva. Arriva, e basta.

È l’*Arrivant en absolu*¹² per il quale non avevamo allestita alcuna cerimonia di accoglienza. Non ne avevamo avuto il tempo. È un incontro, un evento che ci mette in subbuglio, ci spiazza. Non riusciamo a conoscere qual è la soglia che l’arrivante ha cancellato¹³. Avvertiamo la brusca, impietosa lacerazione della vena che ci nutre di sicurezza. Si incrina la nostra presunzione dell’identità che nessuno si pensava potesse mettere in discussione.

È lo spaesamento, una folata di estraniamento, come una oscura manipo-

¹² L’espressione è introdotta da Derrida, 1993, pp. 14-15.

¹³ «Come descrivere qualcosa che, alla lettera, si dà cancellandosi?» (Rovatti, 1994, p. 153).

lazione nell'ordine degli accadimenti. Un bagliore che subito scompare. Scompare prima ancora che lo si sia conosciuto. Qualcosa che ci lascia sperduti, privati delle costellazioni cui avevamo dato incrollabile fiducia nel loro il potere di orientarci.

Non siamo in grado di dire che cosa abbiamo incontrato, incapaci di dare un nome all'apparizione fugace dell'inconsueto nella consuetudine¹⁴. Se non: estraneità, assenza, mancanza, lontananza, perdita, vuoto. Di che cosa? Se volessimo accettarla, la risposta sarebbe terrificante: di noi stessi. Del nostro *manque d'être*¹⁵. Giungiamo, spaventati, a ritenere di aver incontrato noi stessi senza riconoscerci, come se qualcuno, sorprendendoci, avesse detto: "Guarda, quello sei tu". L'approfondimento della scoperta ci è proibita dalla paura di perdere ogni ancoraggio. Pressoché istantanea, con la comparsa dello spaesamento rischia di entrare in azione la sua sepoltura sotto la coltre che l'io ipertrofico stende per dimenticare la vaghezza e illusorietà della sua condizione e, così, mantenere la tirannia su un dominio presunto stabilmente suo.

Lo spaesamento, però, se avessimo il coraggio di indugiare a saggiarlo con la messa in discussione della identità, sarebbe un costo da affrontare per impostare in modo responsabile il gioco dell'ospitalità.

Lo Straniero

Avvicinati, dice lo straniero. A due passi
da me sei ancora troppo lontano.
Mi vedi per quello che tu sei.
Edmond Jabès

Quella dell'*Arrivant* è pura ipotesi. Un *come se*; oppure: *metti che un giorno...* Si propone come il pentagramma sul quale iscrivere le note che, via via, aiutano a modulare un sorprendente motivo. Può essere il paradigma per la declinazione del verbo "ospitare". Per rieducarsi al senso della responsabilità.

Gli "altri", sempre diversi (proprio perché "altri"), invadono il nostro spazio di vita e altri ancora, sempre più numerosi e più diversi, ci attendia-

¹⁴ Freud (*Il perturbante*) e Heidegger (*Introduzione alla metafisica*) hanno esplorato indipendentemente l'alone semantico del termine *Unheimliche* (l'apparire estraneo di ciò che è domestico). Lacan lo definisce come «la casa dell'uomo situata nel luogo dell'Altro» (Lacan, 1962).

¹⁵ L'espressione è di Jean Paul Sartre, 1947, p. 125.

mo che continueranno a farlo. Essi con i loro linguaggi, le loro sembianze, i loro corpi inscenano nella realtà la situazione ipotetica dell'*Arrivant*. Il nuovo venuto mette alla prova la tenuta del confine (*limes*) che custodisce il tesoro della nostra vantata, intangibile identità, e saggia la cedevolezza o la resistenza della nostra soglia (*limen*)¹⁶.

Ci spaesa, più che per la sua presenza come estraneo, per l'estraneità che temiamo di scoprire in noi stessi. La nostra: di noi a noi stessi. Per questo preferiamo sospendere ogni ascolto che potrebbe farci scoprire "soggetti", nel senso di "essere soggetti", assoggettati, passivi¹⁷ di fronte a un evento carico del potere di svelarci, se interrogato, che siamo stati presi di mira da un tempo diverso da quello degli orologi¹⁸: dal "tempo debito". Quel tempo che è per noi, che conviene a noi, proprio a noi, e che, come l'occasione – e le maree – non aspetta nessuno, in quanto pressante ci interpella e richiede l'inversione, con l'ascoltare, del processo della conoscenza oggettivante.

Noi, invece, all'ascolto¹⁹ preferiamo la vista distanziante la "cosa" che ci fronteggia e non cogliamo lo sguardo dell'altro che, come uno specchio, rimanda a noi un sembiante che ricalca le fattezze della nostra stessa immagine²⁰. Aduniamo, affastellandoli, tutti i possibili stereotipi, i luoghi comuni, le frasi fatte, le più logore leggende metropolitane che criminalizzano la diversità: accogliamo guardinghi lo straniero, esprimiamo, se mai, solidarietà (più nelle parole che negli atti), ma ci vietiamo l'accesso all'ospitalità, perché confusamente presagiamo che l'ospitare comporti il rischio di esserne traditi, o, perlomeno, delusi nell'attesa di mantenere intatta – se non rinforzata – la nostra identità.

Temiamo che la corda continui a vibrare anche quando la freccia ha raggiunto il bersaglio; che l'inquietudine e lo scompiglio generati dalla sorpresa dell'*Arrivant* permangano anche dopo la sua subitanea comparsa, che non si dissolva all'istante, quale baleno, e che ci impedisca di reintegrare la custodia delle nostre fate morgane: le frontiere²¹.

¹⁶ Cfr. la distinzione fra *Limen* e *limes* (Cacciari, 2000).

¹⁷ «Passività più passiva di ogni possibilità. Radicale responsabilità, cioè posizione radicale del dover rispondere» (Rovatti, 1992, pp. 98-99).

¹⁸ «*Kairos* ha a che fare con il tempo del movimento, del cambiamento, dell'emergere del nuovo, della innovazione attiva» (Jaques, 1988, p. 19).

¹⁹ «Si tratta (...) di comprendere che parlare con chi è altro da noi significa anche ascoltare. E se prestiamo ascolto, sarà difficile che tutto ciò che abbiamo da dire resterà immutato (...)» (Geertz, *op. cit.*, p. 75).

²⁰ Socrate afferma, rivolgendosi ad Alcibiade, che la parte più eccellente dell'occhio è la pupilla, non solo perché è quella che vede, ma perché è quella dove chi guarda incontra nell'occhio dell'altro «il simulacro di chi guarda» (Platone, Alcibiade I, XXVIII, 132).

²¹ «(...) possiamo abitare (e dunque edificare) uno spazio soltanto se tracciamo confini. Qui è in gioco soprattutto la valenza *antropologica* del concetto: ciascuno di noi, agendo e interpretando il mondo, istituisce continuamente delle frontiere» (Gomarasca, 2004, p. 18).

Con questo rinunciamo a rivelare la più riposta identità: quella di un essere *socchiuso* la cui posizione di soggetto coincide con la sofferta esposizione all'altro. E ci vietiamo che l'altro stesso incontri l'esperienza dell'essere svuotato dal turbamento. Ambedue siamo nella condizione di avvertire il nulla che ci scava dentro come timoroso germoglio dell'invito all'altro di avvicinarsi. A che ciascuno dei due abbia ad avvicinarsi sempre più a se stesso. È di questa condizione che dobbiamo assumerci la responsabilità. Non solo circoscritta all'illusorio dominio personale, ma proiettata sulla augurabile prospettiva politica di un'autentica comunità²².

La prossimità – La comunità
La comunità – La prossimità

(...) noi cominciamo a operare distinzioni appena nati
(...) giungiamo in uno spazio non marcato (e ci ritroviamo
compresi in esso), indi eseguiamo il primo ordine:
traccia una distinzione!
Niklas Luhmann

Il riconoscimento spaesante della propria manchevolezza, che l'incontro con l'estraneo ci procura, potrebbe sporgerci verso la vertigine della contraddizione insolubile. In un rimbalzo di sguardi l'altro mi rimanda l'immagine di altrettanta mancanza. Ciascuno dei due, cercando di provvedere alla propria assenza²³, trova nell'altro lo straniero. E si sente "estraniato", spodestato del suo prezioso autoriferimento identitario²⁴. Entrambi anelanti a vagare da incontro a incontro in cerca di una integrità interna mai raggiungibile. E di una stabile patria (che ci sarà sempre negata, grande o "piccola" non importa) in cui abitare e in forza della quale operare delle distinzioni (io-tu, noi-loro) che consentano il riconoscimento del familiare e del non familiare. Da questo vagabondare può nascere, però, una nuova re-

²² Paolo Gomarasca (*op. cit.*, p. 219) richiama, in proposito, Jean-Luc Nancy: «Il Soggetto che non si esponesse – il Narciso assoluto oppure il Sovrano che non avesse nessuno di fronte, né amico, né nemico – non potrebbe nemmeno assumere figura, non potrebbe venire in presenza» (Nancy in Baldini, Bonesio e Resta, 1996, p. 185).

²³ Il problema è antico. «Un giorno Zeus, volendo castigare l'uomo senza distruggerlo, lo tagliò in due. Da allora ciascuno di noi è il simbolo di un uomo, la metà che cerca l'altra metà, il simbolo corrispondente (...)» (Platone, *Simposio*, 190d-191d).

²⁴ «Io comprendo l'altro quando divento consapevole di come il vero problema che mi affliggeva (la natura del segreto dell'altro) sta già affliggendo l'altro stesso» (Žižec, 1998, p. 42).

sponsabilità. La condizione è che nessuno dei protagonisti aspiri a una definizione ultima del confine, in modo da renderlo una barriera impermeabile in cui pacificarsi con se stesso, chiudendo per sempre il passo alla inquietudine dell'imperfezione. È necessario che si accetti l'*ad-finitas*: «che il confine tracci una linea lungo la quale il dominio di ciascuno tocchi quello dell'altro» (Gomasasca, *op. cit.*, p. 18). Un confine che distingua accomunando.

Abbiamo qualcosa da scambiarsi, da mettere in comune: da istituire in comunità con lo scambio di doni e/o di obblighi²⁵. Forse abbiamo da accettare di contaminarci, di infettarci: fare che i margini dell'io, a cominciare dall'epidermide, divengano sensibili interfaccia, membrane deformabili, mobili tracciati che, con forme di volta in volta rinnovate e più plastiche, facciano risuonare all'interno dell'io la presenza dell'estraneo, la voce che, sintonizzandosi con l'estraneo e scoprendosi in consonanza, risveglia il profondo noi stessi. Fa crescere in consapevolezza l'io circa i propri limiti e le riserve di energia e di speranza. Lo fa scoprire nucleo non immutabile di potenzialità: un principio di azione, più che una realtà predefinita.

I suoi confini non lo bloccano in un mondo chiuso, ma costituiscono, al contrario, il margine, certo delicato e problematico, ma sempre permeabile del suo rapporto con ciò che, pur situandosi al suo esterno, fin all'inizio lo attraversa e lo altera (Esposito, 2002).

L'io, pur lacerato e alterato, permane. È sempre una realtà, anche se la sua compiutezza è illusoria. La realtà dell'illusione, non l'illusione della realtà²⁶. Né l'altro è vanificabile in pura immagine riflessa o voce interiore. Non c'è disimmetria tra l'io e l'altro: entrambi sono vivi nodi di interiorità ed exteriorità in una rete con infiniti altri e con innumerevoli io. Con sconfinati io-altri. Una rete immensa, incostante, infaticabile nel suo farsi e disfarsi, della cui permanente flessibilità ogni io-altro deve sentirsi “eticamente” e “politicamente” responsabile. Ogni io verso ogni altro in un rapporto di prossimità. Una “reale” comunità di prossimi. Prossimi di una prossimità priva di ogni riferimento spaziale.

“Prossimo”, sia chiaro, non è chi ci sta costantemente vicino e con la sua voce, il suo viso, le mani, anima e corpo dialoga con noi svelandosi, o

²⁵ L'etimo di *com-munitas* è ambiguo: *cum-onus* (con onere, impegno, responsabilità) e/o *cum-munus* (obbligo, impegno, dovere, ma anche dono, regalo). È lecito, se non addirittura produttivo, nell'interpretazione del termine comunità giocare fra le varie accezioni di una o dell'altra derivazione.

²⁶ «(...) la nostra prospettiva riusciamo a vederla come un inganno, ma essa resta necessariamente la nostra prospettiva (...). Sapere che l'illusione è necessaria non significa (...) liberarsi dell'illusione: bensì sentirsela addosso, e cercare di viverci dentro» (Rovatti, 1994, *op. cit.*, p. 143).

convincendoci della sua trasparenza, ma soprattutto della medesimezza con noi senza opacità di sorta, senza l'ombra di conflittualità.

Prossimo

«(...) non designa uno “stato” ma l'*agire* di colui che si *ad-prossima*. Prossimo è chi *si fa* prossimo, chiunque egli sia, da ovunque venga e ovunque vada. Prossimo neppure è colui che è giunto ad esserci vicino, e fonda accanto alla nostra la sua casa. Il samaritano si fa prossimo, e se ne parte per la sua strada. (...) non smette di essere *altro* da noi»²⁷.

Il dibattito sul multiculturalismo

Forse l'unico modo di neutralizzare il potere letale dei confini è sentirsi e mettersi sempre dall'altra parte.

Claudio Magris

È impressionante la prospettiva, che ci viene offerta, di identificare il prossimo con l'*Arrivant en absolu*. Addirittura, è sconvolgente tenere presenti entrambi nello stesso gesto teorico, nel medesimo atto di pensare all'uno pronunciando il nome dell'altro e ascoltare come rimbombi la cassa armonica della “comunità” con il contrappunto di dono-onere, impegno-regalo che fluisce verso un'unica foce: responsabilità. Una responsabilità che non ha come referente la *Potestas*, al cui dominio sfugge. Essa si appella essenzialmente a una *Auctoritas* che l'accolga in sé in una visione di crescita e che leghi i due protagonisti in un vincolo in cui i ruoli del donatore e di colui al quale vien donato paradossalmente si invertano, per, poi, infaticabilmente alternarsi, senza che l'uno trovi pace nel proprio rovescio.

Il discorso fino a ora condotto ha avuto come oggetto l'intreccio di identità e alterità principalmente dalla angolatura del singolo. La dialettica *limen/limes* sta per essere proiettata, senza che ne abbia a soffrire, alla esplorazione dei problemi, oggi particolarmente attuali nelle società globalizzanti, dei rapporti tra le culture. Il passaggio alla prospettiva del multiculturalismo mette in luce, anzi, con maggior evidenza il potere euristico del concetto di *ad-finitas*.

Il dibattito sull'identità in atto nelle scienze sociali si polarizza su

²⁷ Cacciari in Bianchi e Cacciari, 2011, pp. 89-90. L'autore, nell'approfondire il messaggio evangelico, completa: «(...) amare il prossimo significa farsi prossimi al massimamente inquietante, sconvolgente, dell'imprevisto che ci assale, che ci urta (...)» (*ibid.*, p. 91).

un'asse che vede collocata a un estremo un'identità *forte*, ferma e indeformabile, e, all'altro, un concetto di identità precaria, caratterizzata dai continui mutamenti dovuti al succedersi di temporanee identificazioni.

Paolo Gomarasca nota come la contrapposizione non resta consegnata all'olimpico indifferente della riflessione teorica, ma incide sull'assetto giuridico-istituzionale delle democrazie:

«(...) se si guarda, per esempio, al lungo ed estenuante dibattito tra *liberal* e *communitarian* (...) non è difficile rendersi conto che le strategie politiche si dividono precisamente sulla base di come viene intesa l'identità degli individui aventi diritto di cittadinanza: per i *communitarian* l'identità è una questione di *scoperta*, trattandosi di un pacchetto preconfezionato di comportamenti che ciascuno riceve passivamente dalla propria comunità di appartenenza; per il *liberal*, al contrario, le appartenenze non contano nulla, l'identità è una questione di *scelta*, che ciascuno compie a partire da sé» (Gomarasca in Gerbaudo e Gomarasca, 2009, p. 9).

Tanto l'identità come scelta, legata a una strenua difesa del *limes* fortificato, quanto l'identità come scoperta, identificabile con la completa dipendenza dall'Altro – con la scomparsa dello stesso *limes* e con la contemporanea insignificanza del *limem*, della soglia che consente di entrare e uscire da un dominio – negano, se estremizzate, la condizione di *ad-finitas* che permette la mobile coesistenza fra estranei, l'intreccio fecondo di culture, la donazione di vita a una comunità perennemente in formazione, nell'incessante, quanto vana, ricerca di eliminare la costitutiva mancanza d'essere.

Se il riconoscimento dell'Altro (arrivante, diverso, straniero, prossimo: lo si chiami come si vuole) è un atto eticamente rilevante come bene fondamentale, esso politicamente risulta inservibile. Almeno attualmente e fino a che l'assetto del potere è modellato in senso verticistico. Fino a che la politica non è in grado di richiamarsi a una *Auctoritas* e di fornire una patria come luogo di appartenenza delle differenze. Finché il sistema, sia esso di un singolo stato, o di una federazione, non sia messo nelle condizioni di abbandonare la struttura fondata sulla gerarchia e di affrontare la sostanziale paradossalità della condizione umana (paradossalità esasperata nell'età post-moderna), non sarà possibile la costruzione di una comunità in perenne costruzione-decostruzione, una *communitas* fondata su rapporti trasversali, su una costellazione di relazioni non burocratizzabili, ma risolte interamente nella responsabilità dei singoli nel creare e abitare sempre nuovi luoghi decentrati e aperti a feconde esperienze intersoggettive.

Rimane aperto l'interrogativo: come avverrà tutto questo?

Se avverrà.

E per merito di chi?

Una pausa “climatica”: l’irresponsabilità e la “melancolia”

Litigheranno? – Ad ogni costo.
Cambieranno qualcosa? – Più di quanto loro capiscano.
Sbaglieranno? – Secondo il piano.
Inverranno la rotta? – Apparentemente.
Arriveranno? – Mai.
Vinceranno? – Sì (in linea di principio).
Günter Grass

La sopravvivenza della strascicata *Potestas* degli stati nazionali e la fragilità delle nuove forme di confederazione inceppano l’istituirsi di una comunità che sia consona a un mondo globalizzato. Ciò che ostacola l’avvento di una *Auctoritas* intonata alle attuali richieste è l’anacronistico prolungarsi di un verticismo gerarchico proprio di un potere in sintonia con la matrice edipica dalla quale prendevano forma, nella cultura pretecnologica, i legami sociali e il senso della vita singolare.

Tale impianto è, ora, intimamente sfasciato, al punto da rendere inaffidabile ogni scommessa da proporre, problematico ogni progetto di infuturamento. È, infatti, compromesso il passaggio del testimone da pattuire tra le generazioni: i genitori sono resi inetti, impacciati nel consegnare le esperienze e le conoscenze basilari, quelle che i figli, una volta trattenute nella memoria – quasi impresse nelle carni – possono utilizzare per la guida consapevole e sorvegliata dei potenti strumenti telematici. Non esiste *social-network* che consenta, poi, di recuperarle²⁸.

Già abbiamo acquisito la portata della meccanizzazione nello stravolgere ogni proposta dei fini da perseguire oggi e ci sono note le contraddizioni dello stesso sviluppo tecnologico, che, nel momento in cui promette e lascia balenare impensabili potenze per il genere umano, incentiva la contraria prospettiva della massificazione e della standardizzazione. Si è, parimenti, davanti all’assurdità dell’ulteriore ostacolo rappresentato dalle nuove tecnologie della comunicazione. Esse, nell’atto stesso con cui ampliano l’accesso alle interconnessioni, favoriscono il consolidarsi di poteri difficilmente controllabili nella gestione della rete. Di qui gli estremi contrari dell’ingessatura e dell’assoluta instabilità nella dinamica di identità/alterità.

Abbiamo indicato, nelle pagine precedenti, alcune contraffazioni, se non elisioni, della responsabilità politica che sono proprie dell’età postmoderna (leadership narcisistica, populismo, localismo). Il discorso sulla responsabi-

²⁸ V. “post-it” finali.

lità occhioggiava anche nelle parti dedicate al concetto di *ad-finitas*; sollecitava, però, prevalentemente riflessioni sulla responsabilità etica.

Manca la messa a fuoco degli aspetti generali della responsabilità politica, quali si riflettono tanto sul versante dubbio e ondivago dei vertici di comando, quanto sulla pianura malcerta e confusa del “popolo”, della gente con cui ci si aggrega, magari fortuitamente, e con cui si scambiano due parole, reticenti o arrabbiate, a seconda del variare degli umori e della temperatura empatica che sale o scende fra gli interlocutori.

Cercando di evitare la ridondanza e affidando al lettore il richiamo a quanto sparsamente è stato indicato nelle pagine precedenti in fatto di responsabilità politica, ci limitiamo ad alcune brevi note climatiche.

Da qualche decennio ci troviamo di fronte a una società caratterizzata da un basso livello di conflittualità. Più precisamente dormiente, narcotizzata. La gente – oggi, più che mai, il termine si addice ai membri della società massificata – non si mobilita dietro le insegne di un’ideologia, di una promessa utopica; solo una minoranza alimenta con il proprio voto schieramenti che nel sistema della rappresentanza politica occupano posizioni marginali. A dispetto degli scoppi rabbiosi per ora incapaci di dispiegarsi in un riconoscibile programma, prevale la rassegnazione di fronte a una conduzione politica, sempre più aziendalistica, attenta alle transazioni, ai piccoli passi, alla mediazione di molteplici interessi, lenta, “lumacosa” nel procedere, inetta nell’acquisire le basi di una solida *Potestas*.

Con il rischio di psicologizzare e banalizzare il problema vale la pena accogliere lo stimolante – anche se all’apparenza eccentrico – richiamo di Günter Grass alla celebre calcografia *Melancholia I* di Albrecht Dürer (Grass, 1974).

Il termine *melancholia* viene accolto dal Grass non appiattito sul significato più corrente di melanconia (con tutte le variazioni: bile nera, umore nero, mestizia, fiele), ma con il risalto che acquista in contrapposizione a *utopia*. Non depressione contrapposta a mania. O, almeno, non solo. Secondo l’autore la melanconia (adottiamo la dizione d’uso corrente) e l’utopia sono due facce della stessa medaglia, o, più efficacemente, come due stati d’animo, due modi di essere opposti, in tensione fra loro, con fiammate di euforia, ebbrezza, trionfalismo destinate a cedere il passo alla tetraggine, alla mestizia, all’introversione.

Tramontate le grandi ideologie, tanto quelle di tipo comunitario, quanto quelle che esaltavano la creazione individuale (espressioni che molto spesso si mutavano nel proprio opposto), la malinconia tende a farsi inclinazione generale di fronte al cammino impetuoso della società tecnologica.

Per un magico e perverso gioco di specchi la malinconia non si limita a ristagnare solamente nella moltitudine sfibrata dalla vita automatizzata, supina nella sottomissione al dominio, resa insensata dalla ripetizione di gesti.

L'infezione si acuisce riflettendosi nei procedimenti metodologici stantii con i quali i politici al governo, assieme ai burocrati e ai grandi gruppi di potere trattano la situazione.

Anche Salvatore Natoli concorda nel riconoscere i bassi livelli attuali nella gestione del potere: «La politica non si presenta più come sfida tra civiltà, ma come gestione ordinaria dei conflitti e vista da fuori sembra addirittura noiosa» (Natoli, *op. cit.*, p. 34).

La situazione, però, ora sta sbilanciandosi:

«(...) la storia dimostra che quando le tensioni sono elevate, quando il tessuto civile viene lacerato da scontri veri, da interessi contrapposti e non mediabili, quando crisi economiche forti e prolungate producono una distribuzione iniqua della ricchezza, a essere messa a rischio è la democrazia» (Natoli, *op. cit.*, p. 35).

Ora sta aumentando la sofferenza e si manifesta l'insofferenza. La protesta denuncia con clamore il consolidarsi della conflittualità sociale. La sofferenza non si può nascondere e perché sia messa a rischio la democrazia basta che la protesta incontri una ideologia accomunante le varie voci e sfoci in un contrasto politico giocato in vista di un'alternativa di società. Un'alternativa non gestibile da un governo poco sensibile ai richiami della responsabilità, ma intento solamente ai cambi di gestione, ai *turnover* nella rappresentanza.

Non rimane che la speranza. Che sia l'attesa di una impennata in grado di accogliere l'eco del marcusiano "rifiuto assoluto"²⁹? Capace di accogliere l'appello che s'aggira ansioso per il mondo e che sembra tanto più irragionevole, quanto più il sistema costituito rivela il potere di accrescere la sua cieca produttività e alleviare solamente il peso materiale della vita?

A questo punto il contributo della malinconia della visione di Grass si ritrae. Difficile è cogliere un'apertura da cui riguardare con occhi rinnovati il futuro. Risente della datazione (1969) e, soprattutto, della circostanza (campagna elettorale del partito socialdemocratico in Germania). Ci ricorda solamente la tensione con l'utopia (quale?) e contiene un messaggio che propone l'attesa di fantastici (e improbabili) "salti" della lumaca³⁰:

²⁹ «(...) al di sotto della base popolare conservatrice, v'è il sostrato dei reietti e degli stranieri, degli sfruttati e dei perseguitati di altre razze e di altri colori, dei disoccupati e degli inabili (...) la loro opposizione è rivoluzionaria anche se non lo è la loro coscienza (...). La loro forza si avverte dietro ogni dimostrazione politica per le vittime della legge e dell'ordine. Il fatto che essi incomincino a rifiutare di prendere parte al gioco può essere il fatto che segna l'inizio della fine di un periodo» (Marcuse, *op. cit.*, p. 265).

³⁰ La lumaca è il simbolo araldico del partito socialdemocratico tedesco.

«Solo chi conosce e rispetta il ristagno nel progresso, chi già una volta, molte volte ha rinunciato, chi è stato seduto sul guscio vuoto ed ha abitato la faccia in ombra dell'utopia, sa misurare il progresso» (Grass, *op. cit.*, p. 257).

È una speranza che ha il sapore della rassegnazione: i “salti” non sono scarti di qualità; solo piccoli passi in un cammino verso il miglioramento dell'esistente. Si vagheggia il progresso, non il cambiamento.

Ci si sottrae al gioco della responsabilità in politica. Quello che si gioca rischiando di abitare il limite.

Verso la fine – Tre voci che si incrociano

Che io possa avere la forza
di cambiare le cose che posso cambiare,
che io possa avere la pazienza
di accettare le cose che non posso cambiare,
che io possa avere soprattutto l'intelligenza
di saperle distinguere.

Thomas More

Più volte nel corso dello scritto presente si sono ricondotte le difficoltà del nostro tempo al progresso della tecnica. La tecnica è riconosciuta, a torto o a ragione, come il principale fattore del compimento del nichilismo, della massificazione e della soppressione della politica nel mondo contemporaneo.

Il suo progresso appare inarrestabile.

Della tecnica, d'altro canto, non possiamo fare a meno.

Questa posizione è condivisa dalle tre voci che abbiamo convocato per concludere il discorso sulla responsabilità lasciato sotto traccia nelle precedenti pagine. Per quel che si può, getteremo un occhio nel futuro.

Umberto Galimberti è esplicito nel riconoscere che “la tecnica è l'essenza dell'uomo” e a essa è impossibile sottrarsi perché fa parte della “natura” dell'uomo. Richiamandosi alla Neotonia di Gehlen, l'autore considera la tecnica come il motore dell'adattamento e del perfezionamento umani, la distinzione che definisce l'uomo nel panorama delle specie animali: è grazie al suo fare che l'uomo compensa la scarsa dotazione di istinti specifici e prende posizione nel mondo.

Il problema attuale si pone nel divario che si è creato fra gli effetti dello sviluppo tecnologico e la capacità dell'uomo di anticipare gli esiti del suo fare. Più precisamente la difficoltà è data dai limiti della cultura soggettiva

incapace di appropriarsi delle infinite competenze specializzate sottese ai prodotti della tecnica. Si entra oggi in rapporto con gli oggetti di consumo e gli strumenti del fare quotidiano senza essere in grado di assimilare la varietà della cultura che essi esprimono.

Il compito che ci attende è di evitare che la tecnica accada a nostra insaputa. Dominare la tecnica non basta:

«Occorre evitare che l'età della tecnica segni quel punto assolutamente nuovo nella storia, e forse irreversibile, dove la domanda non è più: "Che cosa possiamo fare noi con la tecnica?", ma "Che cosa la tecnica può fare di noi?"» (Galimberti, *op. cit.*, p. 715).

Gli interrogativi sono pressanti e impegnano a ricercare una guida alla condotta dell'uomo. Galimberti perentorio ribadisce l'impossibilità di valori assoluti su cui fondare un'etica tanto della intenzionalità, quanto della responsabilità. C'è solo da affidarsi all'*etica del viandante*. Essa ci fornisce la malcerta misura per un viaggio «verso il mondo dietro il sole, per cui né alba, né tramonto possono più indicare una meta, ma neppure la direzione» (Galimberti, *op. cit.* p. 716).

La sola pista da seguire la si può scorgere di tappa in tappa nell'affanno di scoprire le tracce della "umanità" nella tecnica.

Accostiamoci a un'altra, voce lontana nel tempo, dalla quale, però, ci giungono forti suggestioni.

Ernest Jünger, nel 1949, ribadiva il nesso fra il vuoto nichilistico e la meccanizzazione e fra la meccanizzazione e lo stato moderno. Il mondo delle macchine cresce insaziabile dove compare il Leviatano³¹ che annulla ogni pretesa di libertà. Conseguentemente ignora ogni richiesta di responsabilità.

Sorge il problema se almeno in ambiti limitati sia ancora possibile la libertà. Jünger apre uno spiraglio:

«Nella misura in cui il nichilismo diventa normale i simboli del vuoto diventano più temibili di quelli del potere. Ma la libertà non abita nel vuoto, essa dimora piuttosto nel disordinato e nell'indifferenziato, in quei territori che sono, sì, organizzabili ma che non appartengono alla organizzazione. Vogliamo chiamarli "la terra selvaggia": la terra selvaggia è lo spazio dal quale l'uomo può sperare non solo di condurre la lotta, ma anche di vincere» (Jünger, *op. cit.*, p. 96).

Conviene non farci sviare dallo stile immaginifico. La "terra selvaggia" non è un riaffacciarsi di nostalgie romantiche: è il territorio della relazionalità riscoperto anche nelle forme dell'amicizia fra singoli. «*Un solo uomo*

³¹ V. citazione n. 5.

basta a testimoniare che la libertà non è ancora scomparsa; ma *di lui* abbiamo bisogno» (Jünger, *op. cit.*, p. 98).

La terra selvaggia è il luogo dell'amicizia e dell'amore. È anche lo spazio in cui si dispiega l'arte che riscatta la tecnica.

«Il superamento e il dominio spirituale dell'epoca non si rispecchieranno nel fatto che le macchine perfette coronano il progresso, ma piuttosto che l'epoca prende forma dall'opera d'arte. Qui essa viene redenta. È vero che la macchina non potrà mai diventare opera d'arte, ma la spinta metafisica che anima l'intero mondo delle macchine può ben acquisire il suo significato più alto nell'opera d'arte e portare quindi la quiete nel mondo» (Jünger, *op. cit.*, p. 99).

L'autore riconosce che, così, ci si muove nell'incommensurato.

«Qui la sicurezza è minore, ma maggiore la speranza di ottenere risultati (...) ci troviamo fuori da strade sicure e dentro la ricchezza dell'indifferenziato. Ciò comporta anche la possibilità di fallire» (Jünger, *op. cit.*, p. 103).

Se ascoltiamo l'altra voce, già richiamata, di Salvatore Natoli, subito cogliamo una forte assonanza con il pensiero di Galimberti circa la potenza (meglio, la prepotenza) della tecnica, che progressivamente è stata spiazzata dai suoi stessi risultati al punto di essere portata oltre se stessa.

«L'ampiezza dei suoi risultati ha velato, agli occhi dei più, l'ineludibile nesso fra scienza e tecnica (...). La tecnica è rimasta sola e ha guadagnato il centro della scena» (Natoli, *op. cit.*, p. 65).

Anche per Natoli la marcia della tecnica tende all'infinito, quasi che la sua essenza sia l'essere incapace di raggiungere la completezza. La tecnica può spostare all'infinito il suo limite, ma non lo può annullare. «La tecnica non può divenire Dio, non può mai essere l'attualità di tutto il possibile, meno che mai la *complexio oppositorum*» (Natoli, *op. cit.*, p. 73).

Siamo chiamati noi a governare il limite, il meridiano zero che separa il nichilismo dall'indefinito³². Accettando – anzi: interpretando – la spinta verso la trascendenza che si rivela nel moto all'infinito della stessa tecnica, dobbiamo renderci accorti che noi siamo e dobbiamo essere responsabili dei nostri legami

³² Il nichilismo che s'è consolidato con il concorso tecnica «(...) è l'esito estremo della secolarizzazione del cristianesimo. In effetti del nulla si è sempre parlato: da Parmenide a noi. È vero: i greci sono stati i primi a nominare esplicitamente il nulla, in un certo senso a evocarlo. Tuttavia, non precipitarono affatto in esso, non divennero vittime della *potenza del negativo*. In un certo senso relativizzarono il nulla fin dall'inizio. E lo relativizzarono nel ciclo. Le sostanze tutte – cose, piante, animali – nascono e periscono. E con ciò? Non è necessario che le sostanze durino eternamente» (Natoli, *op. cit.*, p. 150).

con il tempo, con il nostro passato e con il nostro futuro. «La responsabilità è la responsabilità di ciò che trascorre e si consuma. Senza il senso del tempo e della densità storica non c'è responsabilità» (Natoli, *op. cit.*, p. 112).

Non timorosi a fronte del nichilismo, ormai giunto al suo apice, per esistere dobbiamo essere responsabili dei vincoli. Non è necessario che siano eterni. Noi dobbiamo essere in grado di saperceli dare, assumendo gli impegni che abbiamo con il tempo.

«Il problema del nostro tempo, infatti, non è quello di restaurare gli assoluti, non è la nostalgia del valore incondizionato – di cui nessuno sente più il bisogno – ma è quello di apprendere a dominare la contingenza, di sapere stare in viaggio» (Natoli, *op. cit.*, p. 149).

Rapida conclusione

Quel correre, quel vagare, quel patire ogni fermata,
ogni attesa, non sarà un avvertimento di fine?
Ma la voglia di riprendere il cammino è più forte.

Dacia Maraini

Le tre voci si sono intrecciate, tutte autorevoli, ciascuna mantenendo fedeltà ai propri diversi presupposti teorici. Noi le accogliamo, anche nei toni esortativi che talora vi si colgono, per il sostegno che offrono ai motivi già in precedenza accennati sul tema della responsabilità. Per ribadirli con maggior sicurezza. Il primo a consolidarsi è il tema della viaticità del pensiero su cui si fonda l'etica del viandante, di colui che non ha la possibilità di appellarsi a un principio stabilizzatore esterno per assumersi la responsabilità di amministrare il limite. Sia tale principio un valore ultimo, un assoluto trascendente, sia un valore penultimo, proposto per conferire un senso di *Auctoritas* a una precaria *Potestas*.

Per governare la contingenza il singolo deve tenere in vita il possibile, più dello stesso reale, anche con il rischio di non toccare mai terra, “di essere sempre sulla frontiera” (Jünger), nell'indifferenziato, con la possibilità di fallire. Non è questa impresa solo per pochi spiriti eletti. Deve soccorrere il vincolo con gli altri. C'è bisogno dell'altro, anche di un “solo uomo” che abbia superato l'estraneità dell'estraneo e che testimoni la presenza della libertà per approdare alla “terra selvaggia” e abitarvi.

S'affolla una moltitudine di rimandi e di conferme ai nostri precedenti

discorsi³³: all'alterità, *all'Arrivant*, al prossimo, ai protagonisti dell'avventura dell'incontro reso possibile nella condizione di *ad-finitas*, di luoghi instabili, permeabili che accreditano la prospettiva di una *communitas* perennemente in (de)costruzione. Una comunità della quale, nella nostra realtà di una politica ridotta a tecnica di gestione priva di una *Potestas* appena credibile, si possono rintracciare nuclei germinali, protocristalli, figure profetiche di una responsabilità autentica nelle iniziative di *self-help*, nelle reti di autorealizzazione e di condivisione. Vengono di primo acchito i nomi ormai storici di don Milani, Adriano Olivetti, Danilo Dolci. Molti altri nodi nella rete stanno allacciandosi. Si tratta di esperienze che poggiano su un baluardo interiore, vera matrice della responsabilità tanto personale, quanto politica. Politica, che varrà soprattutto nel tempo prossimo, quando nell'orizzonte della globalizzazione i diversi poteri (economico, finanziario, tecnico-scientifico, burocratico, politico) entreranno in una sempre più serrata competizione.

In questo quadro l'organizzazione statale vedrà ulteriormente diminuito il potere cateconico e cederà il posto all'indefinito, al disordine, al caos. Se verrà a crearsi lo spazio dell'anarchia, si avrà, paradossalmente, anche il luogo idoneo a sperimentazioni di nuove forme di comunità che sosterranno il diffondersi di un agire sociale fondato sulla responsabilità dei singoli.

«La volontà di costruire una società migliore (...) continua a sussistere insieme a sopravvivenze di tradizioni locali, di *self-help* e a iniziative collettive che hanno solo bisogno della prospettiva di una nuova società, una società decente, per riconquistare nuovo vigore» (Lasch, *op. cit.*, p. 261).

Poggiamo sulla speranza che il diffondersi di queste pratiche avvii dal basso la liberazione dagli impacci delle manipolazioni del consenso e dalla mercificazione.

Si parla di speranza.

Ben sapendo che

«È solo a favore dei disperati che ci è data la speranza»³⁴.

³³ V. i paragrafi “*La prossimità – La comunità, La comunità – La prossimità*” e “*Il dibattito sul multiculturalismo*”.

³⁴ Da uno scritto di Walter Benjamin (riportato da Herbert Marcuse al termine di *L'uomo a una dimensione*, 1967).

Riferimenti bibliografici

- Bonomi A. e Abruzzese A., a cura di (2004). *La città infinita*. Milano: Bruno Mondadori.
- Cacciari M. (2000). Nomi di luogo: confine. *Aut aut*, 299-300: 73-79.
- Cacciari M. (2011). Drammatica della prossimità. In: Bianchi E. e Cacciari M., *Ama il prossimo tuo*. Bologna: Il Mulino.
- Cacciari M. (2013). *Il potere che frena*. Milano: Adelphi.
- Derrida J. (1993). Morire – Aspettarsi ai limiti della verità. In: AA.VV. *Filosofia '92*. Roma-Bari: Laterza.
- Enciclopedia filosofica* (1957). Voce “Politica”. Centro studi filosofici di Gallarate. Vol. III. Firenze: Sansoni.
- Esposito R. (2002). *Immunitas*. Torino: Einaudi.
- Esposito R. (2013). *Due*. Torino: Einaudi.
- Foucault M. (1978). *La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli.
- Freud S. (1915-1917). *Introduzione alla psicoanalisi*. Lezione n. 26. OSF, 8. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1917-1923). Il perturbante. In: *L'Io e l'Es*. OSF, 9. Torino: Bollati Boringhieri.
- Galimberti U. (1999). *Psiche e techne*. Milano: Feltrinelli.
- Geertz C. (1999). *Mondo globale, mondi locali*. Bologna: Il Mulino.
- Gomasasca P. (2004). *I confini dell'altro*. Milano: Vita e pensiero.
- Gomasasca P. (2009). Nome e differenza assoluta. In: Gerbaudo R. e Gomasasca P., *Nome e identità*. Pordenone: Libreria del Segno.
- Grass G. (1974). *Dal diario di una lumaca*. Torino: Einaudi.
- Heidegger M. (1990). *Introduzione alla metafisica*. Milano: Ugo Mursia.
- Jaques E. (1988). *La forma del tempo*. Torino: Centro Scientifico Torinese.
- Jünger K. e Heidegger M. (1989). *Oltre la linea*. Milano: Adelphi.
- Kernberg O.F. (1999). *Le relazioni nei gruppi*. Milano: Raffaello Cortina.
- La Cecla F. e Lazzarino R. (2004). L'impero provinciale. In: Bonomi A. e Abruzzese A., a cura di. *La città infinita*. Milano: Bruno Mondadori.
- Lacan J. (1962). “L'angoisse”. Seminario X, lezione del 5 dicembre.
- Lasch C. (1992). *La cultura del narcisismo*. Milano: Bompiani.
- Marcuse H. (1967). *L'uomo a una dimensione*. Torino: Einaudi.
- Marcuse H. (1980). *Eros e civiltà*. Torino: Einaudi.
- Nancy J.L. (1996). Alla frontiera, figure e colori. In: Baldini M., Bonesio L. e Resta C., a cura di, *Geofilosofia*. Sondrio: Lysis.
- Natoli S. (2002). *Stare al mondo*. Milano: Feltrinelli.
- Nietzsche F. (1971). Frammenti postumi 1887-1888. In: *Opere*. Vol. VIII. Milano: Adelphi.
- Platone. *Alcibiade primo* (XXVII 132c – XXVIII 133b).
- Platone. *Simposio*, 190d-191d.
- Recalcati M. (2010). *L'uomo senza inconscio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Recalcati M. (2011). *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca postmoderna*. Milano: Raffaello Cortina.

- Rovatti P.A. (1992). *L'esercizio del silenzio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Rovatti P.A. (1994). *Abitare la distanza*. Milano: Feltrinelli.
- Sartre J.P. (1947). *L'être et le néant*. Paris: Gallimard (trad. it.: *L'essere e il nulla*. Milano: Il Saggiatore, 1965).
- Schmitt C. (2001). *Glossarium aufzeichnungen der Jahre 1947-1951*. Berlin: Duncker & Humblot (trad. it.: *Glossario*. Milano: Giuffrè).
- Serra M. (2013). *Gli sdraiati*. Torino: Einaudi.
- Soler C. (2007). *Declinaciones de l'angustia*. Bogotá: Anfora.
- Sorlin P (2002). *Persona – del ritratto in pittura*. Mantova: Tre lune edizioni.
- Stoppa F. (2011). *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*. Milano: Feltrinelli.
- Vezzani B. (1997). *Esercizi di gruppo*. Padova: Unipress.
- Vezzani B. (1998). *Gruppi e qualità*. Padova: Unipress.
- Vezzani B. (1999). *Narrare il gruppo*. Padova: Unipress.
- Vezzani B. (2001). *Tra rete e cornici*. Padova: Unipress.
- Vezzani B. (2003). *Orlando il gruppo*. Padova: Unipress.
- Vezzani B., a cura di (2005). *Socchiudere il gruppo*. Milano: FrancoAngeli.
- Vezzani B. (2014). La responsabilità in politica. *I Quaderni della formazione*, 1: 39-71.
- Vezzani B. e Tartarotti L. (1988). *Benessere/malessere a scuola*. Milano: Giuffrè.
- Žižec S. (1998). *Il grande Altro*. Milano: Feltrinelli.
- Žižek S. (2009). *Leggere Lacan*. Torino: Bollati Boringhieri.

Appendice

Tre post-it non inopportuni sulla responsabilità di ciò che trascorre: il passaggio generazionale

- I. «I figli d'oggi non hanno motivo di invidiare alle generazioni precedenti qualcosa nell'ordine dell'avere: beni, cibo, diritti, occasioni. Dai nonni passando per i genitori fino ad arrivare a loro, si è infatti verificato il crescendo degli agi. Quello che invidiano è ben altro. Essi inconsciamente sentono che è l'esperienza diretta della vita a essergli stata sottratta, e in fondo chi glielo ricorda sono i genitori stessi, i quali non perdono occasione per farsi un vanto di essere vissuti in un'epoca piena di stimoli, contraddizioni, passioni. Un'epoca nella quale hanno potuto coltivare e dare sfogo alla creatività, esattamente ciò di cui i loro figli sarebbero carenti. (...)
- Questi figli, che sembrano avere tutto, in realtà non hanno nulla. Per quanto possano apparire ricolmi di mezzi e strumentazioni tecnologiche, di possibilità impensabili per le due generazioni precedenti, si sentono spesso, come a volte ammettono, *vuoti*. Sono sommersi da oggetti che tuttavia non hanno fabbricato o inventato, che hanno ricevuto in eredità e usano come giocattoli talora inebetiti senza il più delle volte conoscerne la ragione interna. E sono vuoti di esperienza, perché la guerra l'hanno vista i loro nonni, il '68 l'hanno vissuto i loro genitori, il Vietnam, Dallas e la primavera di Praga glieli hanno raccontato gli insegnanti» (Stoppa, 2011, p. 164).
- II. «La funzione del padre è una funzione che custodisce il vuoto, il non sapere, non con un'intenzione nichilistica, ma come condizione della trasmissione del desiderio.
- È quella funzione che sa incarnare la risposta singolare all'impossibilità di raggiungere un sapere integrale sull'esistenza. Se il sapere è bucato, se esso è abitato da una mancanza che non può assorbire, allora un padre non è colui che sostiene l'illusione che un sapere universale sulla vita possa esistere, ma è colui che risponde a questo buco, a questo vuoto della struttura, con l'atto singolare del proprio desiderio. È questo che ci si può attendere da quel che resta del padre nel tempo della sua evaporazione: un atto, una testimonianza singolare sul proprio desiderio, una soluzione incarnata all'enigma insoluto della vita e della morte.
- Mentre il Padre edipico può ancora contare sul valore dell'Ideale, quel che resta del padre, il suo atto singolare, non si può più sostenere sull'Ideale, non dà luogo ad alcun modello, non può trovare riparo nelle versioni "religiose" del Padre. Questo atto singolare è l'atto di una donazione in perdita, è una generatività che si realizza sullo sfondo di un'impossibilità: impossibilità di garantire la trasmissione del desiderio, sottraendola ai rischi della dissipazione e dello smarrimento, impossibilità di sapere cosa è la vita, impossibilità di dire cosa è la felicità» (Recalcati, 2011, pp. 85-86).

- III. *Breve premessa.* L'autore, nella veste di padre, mitizza i valori e gli ideali della propria gioventù. Su questi imposta maldestramente il passaggio del testimone al figlio "sdraiato". Il giovane dopo numerosi inviti acconsente finalmente a seguire il padre in una gita in montagna. La scarpinata di ore, una faticata in luoghi mitizzati dal padre, sarebbe dovuta servire come prova che avrebbe sancito l'autorevolezza del genitore.

«(...) ti ho chiamato ad alta voce. Un paio di volte. Nessuna risposta. In ansia, ho fatto qualche passo in discesa, per tornare a cercarti:

Poi ho sentito la tua risposta – *Sono quiiiiii!* – rimbalzare tra i sassi, arrivando da lontano. Cercavo la tua sagoma più in basso, voltato verso il percorso già consumato, percorrendo con lo sguardo i lastroni di ardesia in mezzo ai quali l'esile traccia del sentiero si perdeva. Ti ho sentito ancora:

Sono quiiiiii! Papàààà!

Udire il nome del padre nella sua forma infantile fece lievitare la mia ansia fino a mutarsi in spavento. Sentirmi chiamare papà, e da lontano, e in quella esposta porzione del mondo dove la mia infanzia ancora galleggiava, quasi mi atterri. Come un'accusa. Un richiamo all'ordine. Io – non altri – sono quelle due sillabe. Io sono quello che *deve*. Forse non vuole, forse non può, comunque *deve*.

Confuso, sentendomi ingannato dalla quota e dalla vastità, ruotavo lo sguardo ovunque, perlustrando tutti i trecentosessanta gradi dei quali ero lo sperduto centro. E finalmente ti ho visto. Eri in alto. Molto più in alto di me, quasi un chilometro avanti, appena sotto alla sommità del colle. Mi avevi sorpassato e seminato senza che me ne rendessi conto, immerso com'ero nei miei complessi rendiconti con i massimi sistemi. Sentii il fiatone, all'improvviso, opprimermi, e le gambe pesanti, come se tutti i miei anni, tutti i miei passi, reclamassero udienza. Tutti insieme. (...) Salivi veloce, con un passo elastico che esprimeva destrezza, sicurezza, forse felicità, quella felicità che solo a dirla, in relazione a te e agli altri della tua tribù, le lacrime mi venivano agli occhi. (...) Molto più in alto di me. Sei salito di pochi passi fino al colle. Quando la tua sagoma è arrivata a stagliarsi contro il cielo, al colmo, ti sei voltato, hai levato il berretto da rapper e l'hai sventolato verso di me. Eri troppo lontano perché potessi vederti in faccia, ma so che sorridevi. Poi mi hai dato le spalle, ti sei calcato di nuovo il berretto in testa e in pochi passi sei scomparso dietro il ciglio grigio della montagna.

Ti ho chiamato – *Aspettami!* – ma tu non hai risposto. Non mi sentivi più. Finalmente potevo diventare vecchio» (Serra, 2013, pp. 106-07).

TEMA

Alcune note sull'osservazione

di Lucia Balello* e Raffaele Fischetti**

[Ricevuto il 31/05/2021
Accettato il 16/1/2021]

Riassunto

Quando l'osservatore ha cominciato a considerare gli effetti della sua presenza nel campo dell'osservazione, si è reso conto che osservava nello stesso campo dove egli stesso veniva osservato. Da qui sono andate emergendo posizioni diverse su questa situazione (la figura dell'osservatore partecipante, una teoria del controtransfert, una concezione dell'implicazione) che hanno portato a una "lenta dissoluzione" della neutralità dell'osservatore e ad approfondire la situazione di inclusione nella quale si sta lavorando.

Parole chiave: Inclusione dell'osservatore, Controtransfert, Situazione triangolare, Compito, Setting.

* Psicoanalista, direttore scientifico del Master in Psicoanalisi della coppia e della famiglia, membro del Gruppo di ricerca in psicoanalisi operativa (GRIPO) e dell'Associazione internazionale di psicoanalisi della coppia e della famiglia (AIPCF), (corso del Popolo, 21 – 35131 Padova; via Vittorino da Feltre – 46100 Mantova); lucia.balello@libero.it

** Psicoanalista, presidente del Gruppo di ricerca in psicoanalisi operativa (GRIPO) e dell'Associazione internazionale di psicoanalisi della coppia e della famiglia (AIPCF), didatta del Master in Psicoanalisi della coppia e della famiglia (corso del Popolo, 21 – 35131 Padova); raffaelefischetti@libero.it

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN e 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14020

TEMA

Abstract. *Some notes on observation*

When the observer began to consider the effects of his presence in the field, he realized that he was observing in the same field where he himself was being observed. From here, different positions emerged (the figure of the participating observer, a theory of countertransference, a conception of implication) which led to a “slow dissolution” of the observer’s neutrality and to deepen the situation of inclusion in which you are working.

Keywords: Inclusion of the observer, Countertransference, Triangular situation, Task, Setting.

L’osservatore come funzione

Didier Anzieu nel primo paragrafo del suo lavoro *Ciò che può e non può il gruppo* intitolato “Metodologia”, si occupa della questione dell’osservatore. Fa riferimento al principio di indeterminazione di Heisenberg e dice: «L’osservazione di un gruppo modifica il gruppo o l’osservatore e, più generalmente, la loro interazione» (Anzieu, 2009, p. 17).

Il principio di indeterminazione di Heisenberg cerca di rispondere a una rottura nel pensiero scientifico, collegata al superamento della legge di causalità della meccanica classica.

Il principio assume che l’osservatore non solo modifica il campo, ma che ne è irrimediabilmente *incluso*. Non si tratterebbe dunque di una questione che rimanda a semplici difficoltà di carattere metodologico, ma di *ostacolo* epistemologico. Anzieu sembra tenere separate la metodologia dalla teoria, mentre a livello concettuale si va affermando l’importanza dell’*osservatore come funzione* e di un osservatore che da esterno diventa *interno e incluso* nel campo (Balello e Fischetti, 2018).

Se il semplice fatto di esserci produce delle modificazioni nella situazione, la sua inclusione porta a pensare l’osservazione a partire dai cambiamenti che si producono *dentro* l’osservatore, nel suo *controtransfert*. L’antropologo e psicoanalista Devereux in *Dall’angoscia al metodo nelle scienze del comportamento* (1967) afferma che partire dal controtransfert significa dire che diventa centrale *osservare l’osservatore*: l’osservatore può osservare il gruppo solo osservando se stesso.

Quando Devereux parla dell’attività dell’osservatore non intende il suo agire cosciente ma ciò che del suo agire non sa, ciò che delle proprie reazioni gli sfugge, e che gli può provocare dolore e risvegliare angoscia. Egli pone l’accento sull’aspetto di *risorsa* dell’angoscia che emerge nel controtransfert, si tratta in ultima analisi di accettare e utilizzare la propria sogget-

tività: «Non si osserva mai il comportamento che si sarebbe verificato in sua assenza e non si ascolta mai lo stesso racconto che il medesimo narratore avrebbe fatto a un altro» (Devereux, 1967, p. 44).

Possiamo dire che, con l'inclusione dell'osservatore nel campo dell'osservazione, la relazione viene in primo piano e con essa un modo differente di riprendere lo studio del *controtransfert* e del *transfert*.

Sappiamo che all'inclusione dell'osservatore corrisponde un momento di grande rottura nel nostro modello scientifico: cambia il modo di pensare la realtà e il nostro vincolo con essa. La realtà non è esterna a noi, siamo inclusi in essa e, in ultima analisi, *la realtà emerge nella relazione, nel vincolo*.

Con l'inclusione dell'osservatore diventa importante il punto di vista, la prospettiva, il posto occupato o da cui si guarda (Balello, Fischetti e Milano, 2018).

Il fisico Carlo Rovelli ci dice:

«Se diamo una descrizione del mondo che ignora i punti di vista, che è descritta unicamente “dal di fuori” dello spazio, del tempo, di un soggetto, possiamo dire molte cose, ma perdiamo alcuni aspetti cruciali del mondo. Perché il mondo che ci è dato è il mondo visto da dentro, non il mondo visto da fuori» (Rovelli, 2017, p. 133).

Alcuni psicoanalisti cercano di capire che cosa significa *vedere da dentro*; quando Merleau-Ponty (2003) pensa all'uomo in situazione, parla di *abitare* il posto occupato. Il mondo non è più un reticolo di relazioni tra gli oggetti, ma uno spazio considerato a partire da me come punto o grado zero della spazialità. «E lo vivo dall'interno, vi sono inglobato. Dopotutto il mondo è intorno a me e non di fronte a me» (Merleau-Ponty, 1960, p. 42).

In *Attenzione e Interpretazione* (1970) Bion tratta in maniera esplicita dell'osservazione. Riprende Freud che in una lettera a Lou Andreas Salomé (25/5/1916) scrive: «Io so che (...) debbo accecarmi artificialmente per poter dirigere tutta la luce su un punto oscuro» (Bion, *op. cit.*, p. 80).

Con Freud, Bion cerca un accesso da cui poter *osservare* ciò che appare oscuro, illogico, poco coerente, accidentale o insignificante. Per cercare quello che chiamiamo *latente*.

Per osservare, continua Bion, bisogna essere «senza memoria e senza desiderio», essere ciechi rispetto ai *sensi*. «Nella misura in cui è occupata in elementi percettibili ai sensi, la mente sarà incapace di percepire elementi che non possono essere appresi dai sensi» (*ibid.*, p. 70). Bion sembra trattare i sensi come un qualcosa di già formalmente organizzato. La sospensione della memoria e del desiderio, che egli chiama fede (F), diventa la possibilità di “credere” che si può avere accesso all'esperienza del misterioso, dell'inconoscibile, del perturbante che, come dicevamo, diversamente non sarebbe accessibile.

Corrisponde all'esigenza di produrre un proprio apparato di indagine nello stesso momento in cui si sta svolgendo la ricerca. È necessario che l'analista impari a "non capire".

Il "non capire" non è passivo, non corrisponde al chiudersi in se stesso, consiste al contrario nel restare in rapporto con ciò che è incomprensibile, contraddittorio e misterioso (diventare O).

Bion chiama "capacità negativa", la capacità dell'analista di rimanere a lungo in una condizione di mancanza di certezze, evitando di saturare e bloccare ciò che sta evolvendo con l'attribuzione troppo precoce di un significato. Possiamo dire che il fatto di osservare il paziente dall'esterno oggettivandolo, corrisponderebbe in realtà a una sua *espropriazione*.

La memoria ha a che fare con il passato e il desiderio ha a che fare con il futuro. Senza memoria e senza desiderio vuol dire che è necessario stare nel *qui e ora della situazione*, quello che chiamiamo situazione attuale.

Il compito come organizzatore

Un ostacolo epistemologico che impedisce la comprensione di ciò che succede in un gruppo è dato dalla difficoltà di uscire concettualmente da una *situazione duale* (gruppo-leader) che si trova nella teorizzazione di Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921), dove la relazione terapeuta-gruppo viene assimilata alla relazione terapeuta-paziente.

Anzieu sembra mantenere questa posizione.

Bion e Pichon-Rivière sono stati i primi a trasformare la situazione binaria in una *situazione triangolare*: Bion, quando parla della relazione tra *il gruppo di lavoro e il gruppo in assunto di base* e Pichon-Rivière, quando con Armando Bauleo parla di *compito manifesto/compito latente come Organizzatore della Struttura Gruppale*.

Non si può lavorare su un gruppo interrogandosi direttamente sui suoi conflitti. L'unica domanda possibile è quella sul compito del gruppo (la finalità). I conflitti saranno compresi a partire dal compito e, quando si presentano nella situazione attuale, come punto d'urgenza. All'interno della dinamica che si svilupperà osserveremo i diversi significati del compito, il latente (Balello *et al.*, 1984).

Anzieu ci dice che la necessità di metabolizzare gli «affetti disforici evacuati», «le angosce e fantasmi persecutori», «il sentirsi sollecitati a fondersi con i membri del gruppo nella stessa illusione gruppale», «l'apparire della scena primaria» e, «in caso di rifiuto, di sentirsi responsabili della rottura che ne può conseguire» (Anzieu, *op. cit.*, p. 17), sono elementi che producono una regressione del gruppo ai fantasmi originari. Con il colle-

gamento ai fantasmi originari ci sembra che venga chiuso velocemente ciò che può succedere nel processo del gruppo in una determinata situazione. Ci sembra tutto materiale controtransferale, da pensare.

La nozione di compito ne permetterebbe la metabolizzazione e... l'interpretazione.

Osservare quello che succede in un gruppo mettendolo in relazione con il compito nella *triangolarizzazione gruppo-compito-coordinatore*, permette di vedere e organizzare diversamente gli effetti che si producono nel gruppo quando si introduce un osservatore.

Sembra che Anzieu tratti l'osservatore come una figura concreta, un ruolo, e l'osservazione come un qualcosa che avviene dall'esterno.

Per uscire dalle trappole del sociologismo che ci fa vedere sempre il gruppo da fuori, non implicati nel processo che accompagniamo, crediamo sia necessario pensare una qualsiasi idea sul gruppo a partire dalla nozione di *gruppo interno*.

Quando si entra in un gruppo nuovo incominciamo, cercando di metterci comodi nella situazione attuale; nei movimenti iniziali appaiono sensazioni, vissuti, identificazioni che mostrano il gruppo interno in movimento. Nel gioco tra gruppo interno e gruppo attuale si creano delle spinte immaginarie a collocare i propri personaggi del passato. Durante il procedere del gruppo ciascun integrante cerca di affermare una propria "assegnazione del ruolo", sperando che qualcuno lo "assuma", disattento, o spinto da una propria motivazione. A ciò corrisponderebbe il tentativo di ridurre il gruppo esterno o circostanza attuale a una relazione del passato. Tutti cercano di invadere il gruppo che si sta formando con il proprio gruppo interno e provano a "vestire" il gruppo attuale con gli abiti del proprio gruppo familiare, del gruppo di amici, di ex compagni di classe; ciascuno si sente provocato dal gruppo attuale che gli evoca i suoi vecchi gruppi. L'"evocazione" rende tesa la relazione tra gruppo interno e gruppo esterno... i gruppi antichi "spingono" per imporsi, forma sottile di cancellare la novità perturbante che trascina il gruppo nel qui e ora.

«Fuoco incrociato di proiezioni, miscuglio di identificazioni, fantasie di uguaglianza, sforzi per far sparire le differenze, confusioni, illusioni di fare progressi, dubbi sulle risorse disponibili. Poco a poco si va installando una dimensione affettiva» (Bauleo, 2005, p. 18).

In questo momento alcuni decidono di rimanere altri di andare. Chi resta incontra la confusione e destrutturazione, attraverso cui accediamo all'esperienza grupale nuova.

Con Bléger delimitiamo la *nozione di confusione* come passaggio necessario nell'elaborazione e integrazione di una qualsiasi esperienza di trasformazione. Qualsiasi esperienza di trasformazione, include un apprendimento. Nella confusione l'ordine antico del tessuto vincolare si disorganizza.

A questa immagine corrisponderebbe l'idea che, mano a mano che si entra in un gruppo, si esce da un gruppo (Fischetti, 2014).

In sintesi, individuiamo nella relazione gruppo interno/gruppo esterno, tre differenti livelli di problematiche articolate tra di loro:

- il gioco tra *identità* e *appartenenza* a cui abbiamo appena fatto cenno;
- il controtransfert come storia gruppale del coordinatore che si mette in gioco in ogni incontro;
- il modo di pensare la presenza dell'istituzione nel processo gruppale come *trasversalità* che si esprime in un transfert specifico intergrupale (ad esempio un gruppo terapeutico in una istituzione) (v. Fischetti, 2018a; 2018b).

«La struttura e la consistenza del gruppo interno del terapeuta (coordinatore o osservatore) diventano i fattori che rendono possibile una lettura del *gruppo attuale*» (Bauleo, 2000, p. 89). Il gruppo interno è fatto di vincoli e il terapeuta lavora sostenuto dalla sua storia personale, la sua analisi, la sua formazione, le sue implicazioni istituzionali, immerso nel proprio gruppo familiare.

Se la realtà non è più esterna e oggettiva dobbiamo trovare qualcosa che ci permetta di dire *dove* siamo in un determinato momento, *quando* qualcosa appartiene a qui, al dentro, e *quando* a là, al fuori. Durante una seduta un paziente aveva lasciato il cellulare acceso. La persona con cui aveva appena parlato ascoltò tutta la sua seduta. Quando il paziente tornò nel proprio studio, la persona che aveva ascoltato gli chiese: “Ma *dove* si trovava avvocato? Non si capiva niente di quello che dicevate! Ma di *che cosa* stavate parlando? *Con chi* stava parlando?”.

Per capire il senso di quello che si dicevano, la persona che ascoltava doveva sapere *dove* si trovasse, *che cosa* stesse facendo, e *chi* fosse la persona a cui parlava e che parlava con lui. Praticamente aveva bisogno di conoscere quello che noi chiamiamo *inquadramento o setting*.

L'inquadramento ci permette l'orientamento; è un po' come quelle mappe che ci dicono “tu sei qui”; il setting, il compito prima le funzioni poi, ci dicono dove ci troviamo in un determinato momento.

Con l'inquadramento entra in gioco la nozione di campo. L'inquadramento genera un campo che mette in moto dei movimenti che si vanno organizzando in un tessuto di relazioni.

Anche il coordinatore o il terapeuta è all'interno di quel campo e per questo motivo egli stesso partecipa a generarlo; da esso emergono, ordinati in termini dicotomici i vincoli. Chiamiamo quel tessuto *organizzazione vincolare*. Il meccanismo dell'identificazione proiettiva/introiettiva è il *modo*

di quel movimento. L'identificazione proiettiva/introiettiva è alla base del gioco transfert/controtransfert.

Chiamiamo *emergente*¹ ciò che ci permette di accedere a quel movimento, rimandandoci o mostrandoci una scena. Il vincolo è fatto di scene. La persona che ascoltava al telefono non riusciva a vedere nessuna scena, nessun *testo*. Noi cerchiamo di capire l'emergente per capire la scena in gioco, il latente.

Sostiene Rovelli:

«Se il mondo è relazione, (...) allora non esiste descrizione del mondo dall'esterno. Le descrizioni del mondo possibili sono, in ultima analisi, *tutte* dal suo interno (...) in prima persona. La nostra prospettiva sul mondo, il nostro punto di vista di essere situati dentro il mondo, non è speciale si appoggia sulla stessa logica che ci suggerisce la fisica. (...) *Se facciamo astrazione da ogni prospettiva ci troviamo in un mondo senza fatti, perché i fatti sono solo fatti relativi*» (Rovelli, 2020, pp. 177-178).

La ricerca sull'osservazione è per tutti noi una ricerca aperta. Bisogna che la visione abbia il suo immaginario.

Riferimenti bibliografici

- Anzieu D. (2009). Ciò che può e non può il gruppo. *Gruppi*, XXI, 2/2020: 15-27.
DOI: 10.3280/gruoa2-2020oa12578
- Balello L. e Fischetti R. (1986). La nozione di emergente nella concezione operativa di gruppo. In: AA.VV., *Modelli psicologici e psicoterapia*. Roma: Bulzoni.
- Balello L. e Fischetti R. (2016). La notion d'émergente. *Dialectique de l'un et de la multiplicité. Le Lien*, 53: 20-23.
- Balello L. e Fischetti R. (2018). Il lavoro dell'osservazione. *Area3*, numero speciale aprile, 3: 1-10.
- Balello L., Fischetti R. e Milano F. (2018). L'osservazione psicoanalitica: controtransfert e vincolo. *Gli Argonauti*, 156, 1: 43-51.
DOI: 10.14658/PUPJ-ARGO-2018-1-3
- Balello L., Fasolo F., Fischetti R. e Milano F. (1984). Osservatore e Gruppo: funzioni e compito. *Quaderni di Psicoterapia di Gruppo*, 3: 136-141.
- Bauleo A. (1998). *Psicoanalisi e gruppalità*. Roma: Borla, 2000.
- Bauleo A. (2005). Un grupo. In: Bauleo A., Monserrat A. e Suarez F., *Psicoanalisi Operativa*. Buenos Aires: Atuel.

¹ La nozione di emergente è centrale nella psicoanalisi operativa. Indica che è necessario osservare i punti di urgenza della situazione. È quell'elemento che permette di dare un senso alla situazione che si sta osservando. Si presenta come una qualità nuova che ci permette di leggere la scena clinica. V. Balello e Fischetti, 1986, 2016.

- Bauleo A., Monserrat A. e Suarez F. (2005). *Psicoanalisi Operativo*. Buenos Aires: Atuel.
- Bion W. (1970). *Attenzione e interpretazione*. Roma: Armando, 1973.
- Devereux G. (1967). *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1984.
- Fischetti R. (2014). *Glossario blegeriano*. Roma: Armando.
- Fischetti R. (2018a). Esperienze caotiche e dispositivo gruppale nelle istituzioni. In: Romitti A., Barelli B. e Leasi V., *Di segni e di sogni*. Mantova: Il Rio Letture.
- Fischetti R. (2018b). Socialidad sincretica y psicoterapia de grupo en las instituciones. *Area3*, 22: 1-9.
- Freud S. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. OSF, 9. Torino: Bollati Boringhieri.
- Merleau-Ponty M. (1960). *L'occhio e lo spirito*. Milano: SE, 1989.
- Merleau-Ponty M. (2003). *Fenomenologia della percezione*. Milano: Bompiani.
- Pichon-Rivière E. (1971). *Il processo gruppale*. Loreto: Lauretana, 1985.
- Pichon-Rivière E. (1985). *Teoría del vínculo*. Buenos Aires: Nueva Visión.
- Romitti A., Barelli B. e Leasi V. (2018). *Di segni e di sogni*. Mantova: Il Rio Letture.
- Rovelli C. (2017). *L'ordine del tempo*. Milano: Adelphi.
- Rovelli C. (2020). *Helgoland*. Milano: Adelphi.

Un gruppo di psicodramma freudiano transizionale in un liceo della periferia romana

di Paola Cecchetti*

[Ricevuto il 30/08/2021
Accettato il 19/10/2021]

Riassunto

Sullo sfondo di una città ridotta al silenzio dalla pandemia, in un liceo nel quale la presenza dei “corpi” è temporalmente contabilizzata, una terapeuta prova a costruire con gli adolescenti un’esperienza che trasformi ciò che resta della classe in gruppo. Tecniche, metodologie e dispositivi, a partire dalla narrazione attorno al *nome proprio*, portano allo psicodramma analitico, nella consapevolezza della differenza rispetto al lavoro strettamente clinico. L’obiettivo è fare della classe una gruppaltà che pensa e comunica, alimentando così il piacere dell’apprendere. Si delinea, in filigrana, la fisionomia di un gruppo, forse sul modello che Anzieu chiama transizionale, che presuppone il rispetto di regole: il silenzio attivo, la sospensione del giudizio, l’ascolto dell’altro.

Parole chiave: Nome proprio, Psicodramma, Gruppo transizionale, Silenzio attivo, Sospensione del giudizio.

* Psicoanalista di formazione freudiana e lacaniana, psicodrammatista di gruppo, individuale, di coppia. Presidente SIPsA e docente COIRAG. Presidente del Centro didattico Apeiron (via Monterone, 2 – 00186 Roma). Si occupa della formazione degli psicodrammatisti. Curatrice e coautrice di vari testi, tra i quali *Terre contigue* (2013) e *Analisi incompiute* (2018), rivolge i suoi interessi scientifici ai territori di frontiera tra psicoanalisi, arte, educazione, osservazione diretta. Vive e lavora a Roma (via Cavallotti, 13 – 00152 Roma); paola.cicchetti1941@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN e 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14021

TEMA

Abstract. *Transitional Freudian psychodrama group in a high school in the Roman suburbs*

In the background of a city reduced to silence by the pandemic, in a high school in which the presence of “bodies” is temporally calculated, a therapist tries to build an experience with adolescents that transforms what remains of the class into a group. Techniques, methodologies and devices, starting from the narration around the *proper name*, lead to analytical psychodrama, in the awareness of the difference compared to strictly clinical work. The goal is to make the class a group that thinks and communicates, nourishing the pleasure of learning. The physiognomy of the group is outlined in filigree, perhaps just starting from the model that Anzieu calls transitional, which presupposes respect for rules: active silence, suspension of judgment, listening to the other.

Keywords: *Proper name*, Psychodrama, Transitional group, Active silence, Suspension of judgment.

Siamo nell’aula di una prima in un liceo romano di periferia. Ragazze e ragazzi – dodici in tutto – sono la metà della classe di provenienza, perché qui, come in molte altre scuole, si è deciso di ruotare metà classe in presenza e l’altra metà in dad. Psicoterapeuta e psicoanalista, da anni seguo la vita del liceo con altre colleghe dell’Associazione Apeiron, occupandomi della formazione dei docenti, corsi di aggiornamento, gruppi di psicodramma con i genitori, mentre con i ragazzi ci sono interventi nelle classi, colloqui individuali ecc. La pandemia del Covid ha reso più difficile tutto, ma ha reso più acute le ragioni della nostra presenza. I ragazzi, alle prese con i difficili problemi del passaggio dalla pubertà all’adolescenza, oscillano tra un’euforia da “liberi tutti!” alle angosce di una vita senza senso, prigioniera dei mezzi di comunicazione e delle piattaforme varie, privata del corpo. Questa volta il mio obiettivo è mettere in moto dinamiche intra- e intersoggettive tra gli alunni, sciogliere il blocco che si cela dietro l’apparente spensieratezza, provare a passare dalla solitudine a cui il Covid li ha costretti, a formare un “gruppo classe”. Favorita dal numero ristretto, provo a costruire un’area intermedia, transizionale tra la famiglia, la scuola e la collettività (in quel momento azzerata dal Covid), per superare la grave crisi psichica degli adolescenti costretti a non sentire il piacere della presenza. Quando sono in dad, ognuno a casa loro, nascosti dai loro trucchetti, non ne vogliono sapere di impegnarsi e seguire quello che avviene in classe. La costruzione del gruppo rischia di essere un’area di illusione, sospesa tra il didattico e il terapeutico, ma dove grazie a essa si prende coscienza della regressione nella prigione. Prigione

che è anche la “tana” della propria casa, dove i legami edipici diventano distruttivi, con conseguenze disastrose (telefonate anche in un periodo di ferie di genitori separati e disperati perché la figlia risponde a un minimo di regole, ribellandosi a esse arrivando a picchiarsi). Si può dire che si porta avanti un processo di separazione dai genitori e l’iscrizione nel gruppo sociale, come si evidenzia nella nostra relazione clinica, il legame con i pari legato alla costruzione dell’identità sessuale.

Il nome proprio: l’identità provvisoria

A questo scopo ricorro alla narrazione e alla messa in scena del *nome proprio*. Sappiamo tutti come sin dall’antichità, sullo sfondo di una concezione realistico-magica del linguaggio per cui “*nomina sunt consequentia rerum*” il *nome proprio* di persona viene visto come il luogo del destino e dell’identità personale: a partire dall’omerico Odisseo. Un’identità che per tutta la vita ricorda essere, anche attraverso l’ombelico, il desiderio dei genitori, della stirpe, dell’Altro. Il nome, fonemi fondatori del linguaggio che generano la prima esperienza di ascolto nell’esser chiamati.

In genere utilizzo il *nome proprio* invitando ciascun ragazzo a scrivere un acrostico con le lettere iniziali che lo compongono (lavoro pubblicato in *Terre Contigue*, 2013). Questa volta, invece, costruisco su questo uno psicodramma, l’altra grande metodologia gruppale usata nella clinica e nella formazione che utilizzo anche nel mio lavoro a scuola.

Lo psicodramma freudiano

Scegliere di lavorare sulla storia del *nome proprio* in una prima liceo, durante la pandemia, alla ricerca della ricostruzione, in quello che rimane della classe, di un contenitore di relazioni e di dinamiche affettive, riconoscendo i propri fantasmi familiari: questo è l’obiettivo. Ancora, scegliere di lavorare sul nome significa entrare con delicatezza nella famiglia, in quell’apparato psichico familiare che secondo Kaës sarebbe anteriore sia all’apparato psichico individuale che all’apparato psichico gruppale. Qual è il posto dell’adolescente nel gruppo famiglia, che posto occupa il “nostro alunno” nel gruppo dei pari? Nella descrizione dell’esperienza così apparentemente banale, si vedrà in filigrana la costruzione di un gruppo transizionale con un dispositivo di regole studiate perché il gruppo nasca. Ci si incontra diverse volte con lo stesso gruppo, mentre l’altra parte della classe è in dad. L’aver scelto di lavorare sul nome incuriosisce gli assenti con i

quali lavoreremo la volta successiva. I racconti vanno dallo “scontato” (esempio: “Mi chiamo così perché piaceva ai miei genitori!”) ai racconti drammatici quali: un incidente stradale, alla guida è il padre, la madre è incinta, il padre muore, la madre è ricoverata all’ospedale Santa Rita si salva con la bambina, che si chiamerà Rita. Il nome testimonia il miracolo di essere scampata alla morte, alla quale invece non sfugge il padre.

I ragazzi, come sempre quando arrivo, si sistemano a cerchio attorno a uno spazio vuoto, bordato dai nostri corpi. Esplicito ogni volta all’inizio le regole di cui parleremo dopo, e li invito a lasciarsi portare dal piacere del raccontare, come fossero le favole prima di addormentarsi. A turno, raccontano ciò che sanno e ciò che inventano tra ammiccamenti, esclamazioni, risate, lacrime... Quando tutti hanno parlato, penso velocemente quale racconto può prestarsi a coinvolgere psichicamente ed emozionalmente, e chiedo di mettere in scena la storia del nome di Valerio, che mi sembra stimolante per il lavoro. (Un discorso a parte meriterebbe la riflessione sui criteri, contro-transferali della mia scelta.) Non premetto le regole dello psicodramma, ma chiedo di “mettere in scena”, di “giocare” esplicitando la tecnica nel corso del gruppo. Valerio è il protagonista e il regista della scena, ma ha bisogno dei suoi compagni (ego ausiliari) per la costruzione del gioco nel vuoto centrale. Io animo. Se è presente l’insegnante, come spesso succede, e se i ragazzi hanno con lei/lui un rapporto di fiducia, chiedo a lei/lui di scrivere ciò che vede, leggendolo alla fine del gioco. È stato sempre molto importante per i ragazzi ascoltare quello che l’insegnante ha registrato, e soprattutto come è scritto. Spesso la lettura si conclude con un applauso.

Chiedo a Valerio di scegliere tra i suoi compagni chi può rappresentare i protagonisti del racconto, dopo averli descritti, esplicitando il motivo della scelta e dichiarando che età può avere lui all’epoca del racconto.

“È sera. Siamo in cucina, avrò 10 o 11 anni, chiedo a mia madre perché mi hanno dato questo nome. Mia madre, che è sempre allegra, inizia a raccontare: quando eravamo giovani, io e tuo padre praticavamo come sport il ballo. La sera spesso lasciavamo tua sorella che aveva 4 anni con la nonna e andavamo a ballare; anche quando ero incinta di te. Una sera rimaniamo incantati a guardare ‘un gran fico’ che ballava come se fosse il ritmo incarnato. All’uscita io e tuo padre diciamo: questo bambino che deve nascere sarà un ‘gran fico’”.

Mi aspetto che il nome abbia a che fare con tutto questo invece è la sorella che decide il nome Valerio, accettato perché romano e ben augurante.

Si passa alla scelta dei personaggi. Per la mamma sceglie la compagna, per il nome, Serena, e perché ha fatto danza classica. Per la sorella sceglie Camilla, perché ha un aspetto mascolino; per il papà, Luca perché “Ha l’aspetto del papà con la barba”. Risate. Non ci credo e chiedo a Luca di

abbassare la mascherina; è vero, ha una barba ben curata che lo fa sembrare più grande. I nomi che ho riportato sono tutti inventati.

Passiamo alla costruzione del gioco. Valerio mette i personaggi seduti intorno al tavolo (nello psicodramma non ci sono oggetti, solo sedie, e non ci si tocca). Lo spazio cucina è delimitato da gesti ed è immaginato come accade oggi: papà a capotavola, la mamma all'altro capo, lui e la sorella più o meno di fronte. Si passa al dialogo perché ognuno conosce il copione. Lui bambino incalza con le domande, sempre più precise, ed è il padre ad aggiungere i dettagli. La sorella taglia corto e sentenzia: il nome glielo do io a mio fratello: Valerio. Chiedo a Valerio di prendere il posto del padre (il cambio di ruolo è fondamentale per rivedere la scena da un'altra prospettiva). Al posto del padre Valerio può dire: ballerino, ma che sia anche un uomo di valore! Ritorna al suo posto di figlio e io chiedo ai compagni e ai personaggi (quelli che hanno già giocato) di "doppiare" scegliendo in quale dei personaggi si sono identificati e che pensieri, sensazioni, emozioni hanno sentito come testimoni. Una sorta di coralità che non posso riportare completamente. Eccone alcuni: "Ah, ecco perché ti senti un fico!", "La tua famiglia è allegra", "I miei genitori non sono mai andati a ballare", "Beato te che sei ballerino e pure bravo a scuola!", "Ma a tua sorella piaceva un ragazzino che si chiamava Valerio!", "Ballare non è uno sport".

Chiudo il gioco con la mia interpretazione, fatta come doppio dietro Valerio: "Sono esattamente il desiderio dei miei genitori. Saprò trovare la strada del mio desiderio inconscio?". I giocatori tornano al loro posto e chiedo a ognuno come si sono trovati al posto di... La madre: "Mi è piaciuto, ma io faccio danza classica". La sorella: "Era come se non ci fossi, come succede a casa mia, perché mio fratello più grande parla sempre lui". Il papà: "Orgoglioso di questo figlio, ma stavo meglio al posto di Valerio. Non ho nessuna intenzione di diventare padre e non ballo perché mi vergogno, al contrario di Valerio che nei corridoi della scuola non cammina, ma salta, fa giravolte, corre, insomma balla". Non c'è la lettura dell'osservazione finale, perché non era presente né la professoressa né la collega di Apeiron che fa il volontariato, né la tirocinante.

Come nasce il gruppo

Andiamo ora al lungo, complesso articolo di Anzieu (2009) nel quale si delinea l'universo delle esperienze delle terapie di gruppo, facendo emergere metodologie, presupposti epistemologici e riflessioni sulla loro efficacia terapeutica. A quali delle costellazioni descritte da Anzieu si può avvicinare la mia esperienza? Mi interrogo sulla natura del gruppo come la incontro

nella scuola; altro sarebbe il discorso se dovessi riflettere sui gruppi terapeutici e di formazione nei quali da anni lavoro. Si tratta a scuola di gruppi mobili, transizionali, in gran parte legati all'apparente casualità di situazioni istituzionali che la tempesta del Covid ha ingigantito. Ma penso che proprio questa natura erratica dell'esperienza la renda interessante e tale da provare come in un fenomeno di rifrazione, immagini e spunti di cui è ricca la panoramica di Anzieu.

In questo contesto quali sono state le condizioni che hanno permesso la formazione del gruppo? È sufficiente la condivisione di spazi, tempo, insegnanti? Certamente no, pur essendo un setting stabile.

«La nozione di gruppo è tardiva, fluttuante, incerta e, anche quando sono in gruppo, gli esseri umani [nel nostro caso possiamo dire: gli adolescenti] tendono a ragionare o dal punto di vista dell'individuo, o dal punto di vista della società» (Anzieu, *op. cit.*, p. 18).

Il “gruppo” classe può essere definito tale quando c'è un collegamento tra i valori condivisi e le norme sociali sulle quali si fonda la loro famiglia e la convivenza, da una parte, e il singolo adolescente dall'altra. Per esempio, in una classe abbiamo discusso a lungo su come veniva vissuta dai compagni e dalla famiglia, la dichiarata omosessualità di uno di loro. È stato un processo lungo e complesso che ha portato all'accettazione degli aspetti e dei desideri femminili del compagno. Si è potuto svelare l'angoscia legata alla perdita di sicurezza della propria appartenenza di genere. Ci si è svincolati dai pre-giudizi familiari e si è accettato la nuova struttura libidica del legame gruppale.

È l'occhio del terapeuta che trasforma dodici studenti sottoposti alle pressioni psichiche individuali e sociali, in un gruppo? O è una tendenza che pre-esiste e interroga i ragazzi e che sembra aspettare solo un clima stimolante per precipitarsi in un assetto gruppale?

Mi viene in mente il celebre paradosso antico, ripreso anche da Aristotele, su quando un numero n di pietre diventa un “mucchio”. Ovviamente noi siamo non sul piano quantitativo, ma qualitativo. Cioè: quando la classe diviene un gruppo?

Vengo dunque al punto. Nella mia esperienza, il gruppo degli adolescenti, ma forse qualunque gruppo, nasce quando c'è l'accettazione di parametri, che permettono l'emergere dei segnali dell'inconscio. Sono contemporaneamente principi da rispettare sui quali il gruppo deve lavorare, obiettivi da raggiungere e “condizioni di possibilità”. In termini filosofici, sono “condizioni trascendentali”. La mia presenza nelle classi, ripetuta più volte, è imposta su questi parametri fondamentali che rendono possibile la costruzione di

un apparato psichico gruppale “intermedio” tra il singolo adolescente, i compagni, l’istituzione scuola e la famiglia. Indubbia è l’affinità con ciò che in tutto il suo lavoro Kaës (1999) chiama “analisi transizionale” estesa dai bambini agli adulti, ai gruppi, alle istituzioni. Obiettivo è rimettere in gioco la creatività e la simbolizzazione aggredite dalla pandemia.

I parametri resi comprensibili come regole

Prima regola: il “*silenzio attivo*”, che consiste nello stare senza parole all’inizio di qualunque attività, per alcuni minuti, seguendo la massima, di tradizione bioniana: “senza memoria e senza desiderio”. Lasciar andare il tempo del prima, non rifugiarsi nel tempo del dopo, ma *esserci*, qui e ora. È un primo appello alla presenza all’istaurarsi di una temporalità che scorra più lentamente, permettendo l’accoglienza della parola dell’altro, contro la velocità dei messaggi, whatsapp, dei sofisticati dispositivi che gli adolescenti usano con una capacità per me impensabile e da cui sono fatti prigionieri.

Seconda regola: molto complicata da far accettare, sulla quale si discute subito e per lungo tempo: è dall’accettazione o al rifiuto di essa che è legata la partecipazione al gruppo. Si tratta della “*sospensione del giudizio*”. Ci troviamo in classe, adulti e adolescenti, affollati e appesantiti dai pregiudizi, che ci sono stati tramandati fin dal concepimento. Ognuno di noi convive con un estraneo, che è l’istanza che sogna la notte. Io, alla mia età e con la mia professione, dichiaro ai ragazzi che non conosco me stessa: i sogni, i lapsus, le dimenticanze... mi costringono a incontrare il mio mistero. Se non conosco me, come posso dare un giudizio su un altro? Nemmeno sui genitori con i quali si convive dal concepimento. Eppure, appena incontro l’altro il giudizio scatta immediatamente, ma dovrei capire che quello che sto pensando dell’altro in realtà riguarda me. E questo apre a una riflessione su noi stessi. Un esempio banale, perché non si creda che parlo di dinamiche astratte: insegno alle ragazze che spesso ammutoliscono di fronte alla volgarità dei maschi a rispondere rimandando al mittente l’offesa. A chi dice: “Ah cicciona!”, perché non rispondere: “Perché, ti riferisci a tua madre, che è cicciona?”. E non entrare in crisi in quanto la provocazione verbale riguarda chiaramente chi l’ha enunciata.

Se ognuno di noi fosse veramente convinto che colui che guarda non è in grado di giudicare, ma proietta la sua ombra sull’altro ed è a quella che si rivolge, si potrebbe vivere con più libertà e soddisfazione distinguendo i problemi propri da quelli degli altri. È necessario allenarsi alla sospensione del giudizio, questione filosofica più complessa di quanto qui si possa dire. Il fatto è che la scuola è troppo fondata sul giudizio. Se il ragazzo pensa che

la professoressa giudica nell'interrogazione lui come persona e non la sua prestazione, iniziano i mal-esseri: mal di pancia, vomito, rifiuto di venire a scuola... e di queste situazioni ne vedo tante. Nei nostri incontri in classe chiedo la condivisione di questo atteggiamento di sospensione del giudizio, altrimenti non è possibile aprirsi all'ignoto. Non si può parlare dei propri problemi in classe se c'è il sospetto di essere giudicato "un cretino". Elogio della diversità come ricchezza, in un'epoca in cui nelle classi ci sono sempre più ragazzi che vengono da altri paesi, costretti a passare dalla lingua madre alla lingua matrigna per tradurre le loro emozioni. Questo si traduce spesso in emarginazione dal gruppo classe, che può assumere l'aspetto crudele del branco e passare al bullismo. Colui che bullizza nasconde la propria debolezza che il "bullizzato", insieme ai compagni, deve poter smascherare.

La *terza regola*, che sembra banale e molti insegnanti non la fanno rispettare, è "*l'ascolto dell'altro*": se c'è un ragazzo che parla, tutti gli altri devono ascoltare in silenzio. Incredibile il tempo che ci vuole perché questa regola sia condivisa e rispettata. Figuriamoci poi quando il nostro invito è ad ascoltare quello che il compagno non è in grado di esplicitare. Conclude questa carrellata sulle regole il divieto di parlare fuori del gruppo di ciò che è accaduto, se non in modo anonimo. Riguarda la discrezione e il non fare pettegolezzi. Mantenere il segreto crea l'appartenenza e la complicità del rispetto.

Conclusioni

Per concludere torno su un piccolo esempio di clinica di un gruppo transizionale a termine costruito in una classe. È il racconto del "caso" Valerio, che restituisce solo un frammento del lavoro complessivo che dura da anni. Il gioco raccontato da Valerio ha permesso di continuare a parlarne negli incontri successivi, mostrandone la complessità e il "non detto". I genitori in carne e ossa di Valerio erano assenti, ma ben presenti nella descrizione fattane da cui si capisce il passaggio alla rappresentazione. Il padre rappresentato ha mostrato l'Ideale dell'io e il legame con le generazioni passate.

Valerio ha potuto lasciar parlare "il padre" che è in lui, senza che questo fosse un atto di sottomissione, così come il compagno scelto al posto del padre ha potuto attaccare la funzione paterna: "Non desidero diventare padre!".

Valerio ha assemblato le reciproche identificazioni con i genitori e i compagni proiettando fuori il gruppo interno (dando voce al "parlatorio" interno attraverso i compagni). Si è potuto vedere i desideri dell'Es (essere il "ballerino fico") e le minacce del Super-Io ("uomo che vale").

Nei doppi ogni ragazzo ha mostrato in quale fantasma si è identificato, il pensiero che diviene parola, i linguaggi frammentati, individuali che diventano coralità. Insomma, la parola che unisce (nello scritto vengono riportati solo i doppi su Valerio). Il gruppo si è costituito sul modello familiare, ma qui è incredibile vedere come un compagno con la barba possa rappresentare il fantasma del padre. Il compagno sarà rispettato da lui come un padre? Nello svelare la conflittualità con la sorella e quindi nei confronti della compagna e di alcuni compagni, si chiarisce anche la conflittualità nei confronti della fratria.

L'agitazione pulsionale si è manifestata in seguito quando Serena (bella e seducente) viene chiamata "mamma", con avvicinamenti vari. Fortunatamente con il gruppo degli adolescenti c'è sempre un "risvolto comico" dove rivalità, invidia, gelosia, competizione, si esprimono attraverso la presa in giro e gesti spontanei. Il sensoriale, il somatico e il corporeo esplodono in agiti difficili da trasformare gradualmente in scambi di parola con cui riuscire a comunicare il proprio mondo interno, contraddittorio e metamorfico. Sarebbe sempre necessario, perché ci sia trasmissione di sapere e piacere della conoscenza, poter trasformare ogni classe in un gruppo transizionale che funzioni da contenimento e legame, per contenere l'eccitazione pulsionale e raggiungere la simbolizzazione del gioco e della creatività.

Riferimenti bibliografici

- Anzieu D. (2009). Ciò che può e non può il gruppo. *Gruppi*, XXI, 2/2020: 15-27.
DOI: 10.3280/gruoa2-2020oa12578
- Cecchetti P., a cura di (2013). *Terre contigue: psicoanalisi e educazione. Il ruolo dell'osservazione*. Roma: Borla.
- Cecchetti P. e Tagliaferri C., a cura di (2018). *Analisi incompilate*. Roma: Alpes.
- Kaës R. (1999). *Le teorie psicoanalitiche del gruppo*. Roma: Borla.

The staff group as a transitional area

by Jale Cilasun*

[Ricevuto il 04/07/2021
Accettato il 25/10/2021]

Abstract

In this article the author will use the concept of location of disturbance and systems theory and relate these to Anzieu's work, in particular his concept of the transitional analysis. She will then describe the work in a "staff group", also called a "reflective practice group" which are much used in the UK hospitals and institutions at the present time. They occupy this transitional space between the care of the patient and the organisation.

Keywords: Staff group, Transitional area, Reflective practice Groups, Institutionalised settings.

Riassunto. *L'équipe come area transizionale*

In questo articolo l'autore utilizza il concetto di localizzazione del disturbo e la teoria dei sistemi e li mette in relazione con il lavoro di Anzieu, in particolare con il suo concetto di analisi transizionale. Descrive poi il lavoro in un "gruppo di staff", chiamato anche "gruppi riflessivi", attualmente molto praticati negli ospeda-

*Consultant Psychiatrist, Medical Psychotherapist and Group Analyst. Member and teacher at Institute of Group Analysis, London (IGA) and of the Group Analytic Society International (GASi). Co-convenor of the Contemplative Group (via de' Marchi, 7 – 40123 Bologna); j.cilasun@doctors.org.uk

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSNe 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14022

TEMA

li e nelle istituzioni britanniche. Questi gruppi occupano questo spazio di transizione tra la cura del paziente e l'organizzazione.

Parole chiave: Équipe, Area transizionale, Gruppi riflessivi, Setting istituzionali.

Anzieu's culmination of over 20 years of work of his own and other French group analysts was published in *The Group and the Unconscious* in 1974, and english translation in 1984. He develops his theory of the group illusions of, "the group can do everything", meeting whatever desires of the id and "the group omnipotence of destruction of all", meaning it can do nothing as all will be destruction in the group.

I trained in England in Foulksian group analysis (Foulkes, 1964, 1975) which uses psychoanalytic and systemic theories, allowing shifts of focus between the individual, the group, and the societal context. The location of disturbance is a Foulksian concept, which then allows focusing of intervention. In this article I will use the concept of location of disturbance and systems theory and relate these to Anzieu's work, in particular his concept of the transitional analysis. I will then describe the work in a "staff group", also called a "reflective practice group" which are much used in the UK hospitals and institutions at the present time. They occupy this transitional space between the care of the patient and the organisation.

Transitional area

Anzieu refers to Kaës' work, extending Winnicott's concept of transitional space to what they call "transitional analysis". He outlines the conditions necessary for the work of transitional analysis, a place and set of rules

«...which allow the elaboration of the crisis and to establish adequate functions for this elaboration; the function of a container of sensations, affects and fantasies, a function of re-establishing the links of thoughts, and a function of establishing a certain interpretive game» (Anzieu, 1984, pp. 6-7 ed. orig.).

Thus he says, transitional analysis makes it possible to extend the possibility of psychoanalytic work from training and therapy groups to durable and institutionalised social groups.

Therapeutic analysis in the group occupies this transitional space, but where the illusion of the group meeting the libidinal desires is temporary and ensures that transition to change is not catastrophic. This has both individual and systemic aspects. For the individual in the group, who projects the unac-

ceptable unconscious parts of their psyche to the others or the group as a whole, the group first contains and then enables analysis and thus makes conscious or visible in the group space the underlying conflict of the individual. In the resonance and mirroring available in a coherently functioning group (these are also Foulksian group-analytic concepts), there can follow and internalisation of a psychic organisation which is less severe and more in reality. Thus the group occupies a transitional space in the individual psychic apparatus. There is re-establishment of thinking, of symbolisation and creativity in this transitional space, which is then internalised.

Anzieu uses a systemic concept of levels of systems existing within each other like concentric circles. He gives an example of a group set out in concentric circles within an organisation. The different circles can represent the super-ego, ego, and id of the individual psychic apparatus or the intra-institutional, intra-group, interpersonal and intra-subjective levels within an institution. He radically states on page 8 that the primary psychic apparatus is «...intrinsically group related and that this constitutes one of the metapsychological statements that can be used as a basis for the curative efficacy of the group process» (Anzieu, p. 8 ed. orig.).

The systemic frame allows us to step aside from the individual or the group polarisation, and instead to see the individuals forming the group, and see the group in the individual. This is how it is possible that «...the group exerts a psychotherapeutic affect on the persons who comprise it and on the institution of which it is a part» (Anzieu, p. 9 ed. orig.). The word psychotherapeutic is better replaced by “leading to change or healing”, when we are referring to an organisation or a society.

If we use a systemic epistemology, with connections between parts of the system and their subsystems, then it is possible for changes to manifest after an intervention in any part of the system. Furthermore, intervening in the central system is more efficient as it connects both to the system above and the system below.

I will now focus firstly on the individual coming into the transitional space through his or her speech followed by an example of a reflective practice group which occupies this transitional space between patient care and the institution.

Transition for the individual from the inside to the outside and through speech

In our work of *Contemplative Group Dynamics*, which is an integration of mindfulness with group process, the speech is that of sensations (Cilasun and

Ladden, 2021). Transitioning from the individual to the group using speech is observed in slow motion and detail. We are able to observe how even with impersonal body sensations of for example “cold hands”, there is a tendency to feel self-conscious and reluctance to share in the early group. As the group progresses the self-consciousness diminishes as members resonate and self-other distinctions soften. The point of bringing this different type of work here is the fact that even with very simple experiences of body sensation in the here and now, it is very hard for people to make the transition from the inside to the outside. It is not only with complex phantasies that this difficulty arises. In the contemplative group we are able to observe the transition from silence to speech, from inside to outside and hear others’ experiences of the same difficult process. We see that it is only when we are able to make this transition, that the space of the group opens up as a truly transitional space, a space for creativity and transformation. It is a hard process requiring letting go of self-consciousness and what is known. Stepping into the transitional space is full of anxiety as we step into the unknown.

In reflective practice groups, the staff members reflect on their emotions in relation to their work and hear their colleagues’ responses. These groups are different from supervision groups, or therapy groups or experiential training groups. Their goal is to provide a space for the “transitional analysis” in Anzieu’s words, so that there is containment of affects of staff, and a re-establishment of thinking and linking, leading to new understanding of the situation. Often feelings about the institutional dynamics merge with those about the clinical work. These groups may also function as a learning space for staff members who may have little training in psychoanalytic or group-concepts and practices, learning from the discussion and the facilitators.

One staff team in a psychiatric unit has been meeting with the group analyst for two years which have seen alternating use of the group. Some groups have been silent with few members speaking and as such they are unable to use the space as intended. Instead, something else is being communicated by the silence. These groups seem to be stuck and cannot do anything. The hope is in the group analyst who keeps returning, containing the impossibility of the situation. Using Anzieu’s theory we can postulate that the team members project their destructiveness into the group space. They fear that in speaking the group phantasy will be true and all will be destroyed. On the other hand, when there is an incident such as a death of a patient, the team can use the space easily for sharing their feelings and thoughts about what happened. Presence of a topic reduces anxiety. But afterwards the group returns to being stuck in silence.

The case of the Japanese woman was brought for the second time to the group. She was stuck and powerless, married to a foreigner within a foreign

system, with a new baby. The story of the Japanese woman is one of cultural dislocation, estrangement from family and a bewilderment in the woman. The professions around were confused; who is telling the truth, she or her husband, who is mentally ill she or her husband? The social services and the mental health service were split, not communicating. The team could not understand the situation. She was stuck, as the team was, unable to speak and we were unable to understand the problem. I heard the story of the Japanese woman as a communication about the dynamics of this team and about the organisation this team is part of. I located the disturbance in this case to the dynamics of the staff group.

This group is in the transitional space between the patients and the institution, situated in the NHS, which in turn reflects the societal dynamics of UK at this time. In the wider system there is increasing globalisation, dislocation of people and consequent loss of the traditional supports in the society. Equally, remote working and “smart working” have led to loss of traditional support of colleagues in a hospital base. This group had been meeting online during the pandemic. Just like the Japanese woman who did not have her traditional sources of support, the team have lost a team base and the physical presence of colleagues due to working online. But these losses had not been mourned. Would the group be able to speak about their feelings about the changes in work conditions, the losses, their bewilderment and need for understanding? When I focussed on the difficulty of using this group, and drew a parallel with the dislocation and losses for the team, using the story of the Japanese woman as a symbol, the staff members started talking of working very hard, feeling exhausted of online work and wanting contact with each other physically and socially. The next groups were more active, with processing of the losses. And a few months later we heard that the Japanese woman had made arrangements to return to Japan with her baby, ending the stuck situation.

Concluding remarks

Anzieu’s formulation of the “transitional analysis” is useful and as he says it indeed extends the possibility of psychoanalytic work from training and therapy groups to institutionalised settings (Anzieu, pp. 6-7 ed. orig.). My work in the group reported illustrates how the material of the staff reflective practice group is both about the patients’ dynamics, and about the institutional situation. Locating the disturbance and work in this middle transitional space can lead to new understanding, bringing forth change, as Anzieu suggests.

References

- Anzieu D. (1984). Ce que peut et ne peut pas le groupe. In: *Le travail de l'inconscient*. Textes choisis, présentés et annotés par René Kaës. Paris: Dunod, 2009.
- Anzieu D. (2009). Ciò che può e non può il gruppo. *Gruppi*, XXI, 2/2020: 15-27.
DOI: 10.3280/gruoa2-2020oa12578
- Cilasun J. and Ladden L. (2021). Contemplative Group Dynamics; its Inter-relationship with Mindfulness Training and Therapy Groups. *Contexts*, issue 91. Published online: <https://groupanalyticsociety.co.uk/contexts/issue-91/articles/contemplative-group-dynamics-its-inter-relationship-withmindfulness-training-and-therapy-groups/>
- Foulkes S.H. (1964). *Therapeutic Group Analysis*. London: George Allen and Unwin Ltd.
- Foulkes S.H. (1975 reissued 1986). *Group Analytic Psychotherapy: Method and Principles*. London: Karnac.

Transferts, transformations, consistance et résistance dans le travail psychanalytique de groupe

de Bernard Duez*

[Ricevuto il 13/05/2021
Accettato il 11/11/2021]

Riassunto. *Transfert, trasformazioni, costituzione e resistenze nel lavoro psicoanalitico di gruppo*

L'autore presenta la possibilità di fare un lavoro terapeutico con la tecnica dello psicodramma psicoanalitico in un gruppo di ragazze adolescenti "antisociali". Analizza in particolare uno specifico tipo di transfert nel gruppo, che egli chiama "transfert topico", che conferisce al gruppo una dimensione onirica. È in questo modo possibile far emergere il doppio cordone ombelicale del sogno che opera nei gruppi. Questo doppio cordone ombelicale è all'origine delle resistenze nel lavoro dei gruppi, ma soprattutto delle istituzioni. Il riconoscimento di questa specificità permette un lavoro proficuo con i gruppi all'interno delle istituzioni. L'autore analizza il dispositivo della cura tradizionale a partire dalle teorizzazioni sui gruppi. Mette a confronto le loro differenze nel trattamento dei conflitti inconsci. Dall'analisi delle modalità di approccio al complesso Edipico nei gruppi, egli mostra come le due principali modalità del transfert si trovino nella dinamica esteriorità/riservatezza, che istituiscono relazioni inverse figura/sfondo nei dispositivi gruppali psicoanalitici e nella cura classica.

* Psychologue clinicien, psychanalyste, psychodramatiste formateur, ancien professeur de psychologie et de psychopathologie clinique. Centre de recherche en psychopathologie et psychologie clinique Institut de psychologie université Lumière Lyon 2, Société Française de Psychothérapie Psychanalytique de Groupe, Société de Psychanalyse Freudienne; e-mail: bernardduezuniv@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14023

TEMA

Parole chiave: Il gruppo e le personalità “antisociali”, Transfert topico, Transfert nei gruppi, Resistenze al lavoro psicoanalitico nel gruppo, Cura classica, Edipo nel gruppo.

Abstract. *Transference, transformations, constitution and resistance in psychoanalytic group work*

The author presents the possibility of doing therapeutic work with the technique of psychoanalytic psychodrama in a group of “antisocial” adolescent girls. He analyses, in particular, a specific type of transference in the group, which he calls “topical transference”, which gives the group a dreamlike dimension. In this way, it is possible to bring out the double umbilical cord of the dream that operates in groups. This double umbilical cord is at the origin of resistance in group work, but above all in institutions. Recognition of this specificity allows fruitful work with groups within institutions. The author analyses the device of traditional care from group theorisations. He compares their differences in the treatment of unconscious conflicts. Through analysing the ways of approaching the Oedipal complex in groups, he demonstrates that the two main modes of transference described earlier are found in the exteriority/confidentiality dynamic. They establish inverse figure/background relations in the psychoanalytic group devices and classical psychoanalytic treatment.

Keywords. The group and “antisocial” personalities, Topical transference, Transference in groups, resistance to psychoanalytic work in the group, Classical cure, Oedipus in the group.

L’article de Didier Anzieu *Ce que peut et ne peut pas le groupe* reprenait les questions qui ont accompagné pendant longtemps les psychanalystes qui avaient pris l’option d’écouter les manifestations de l’inconscient dans les groupes. Les premiers temps de ma pratique de psychologue clinicien d’orientation psychanalytique ont été marqués par un travail avec des populations présentant une forte tendance antisociale quand ce n’était pas psychopathique. Anzieu m’avait mis en garde en me rappelant une mauvaise expérience qu’il avait faite dans un centre de consultation avec des enfants présentant des troubles violents du comportement, mais en se montrant intéressé par les premiers résultats que j’avais pu obtenir. À partir de nos échanges et débats sur ce sujet avec Anzieu, je retiendrai trois des questions que Anzieu pose dans cet article:

- la difficulté dans la prise en des patients que je nomme volontiers sujets-en-état-limite;

- le rapport entre le psychodrame psychanalytique de groupe, plus généralement les groupes psychanalytiques, et l’institution;
- la question de la résistance réciproque à l’analyse des processus inconscients par le sujet et par le groupe.

Le travail avec des sujets présentant une intense tendance antisociale

J’ai proposé en 1975 d’organiser dans un foyer de semi-liberté pour adolescentes un psychodrame psychanalytique de groupe. Après la mise en garde de Anzieu, le travail de préliminaires avec l’équipe éducative a duré un an (Duez, 1996). Il s’agissait de prendre en compte l’impact de cet espace-temps de psychodrame psychanalytique de groupe sur la vie institutionnelle. J’avais remarqué que les passages à l’acte qui avaient marqué l’expérience de Anzieu en consultation ambulatoire n’étaient peut-être pas étrangers au fait que trop de membres du personnel trouvaient ce dispositif étrange, voire inquiétant, et ne comprenaient pas comment l’intégrer.

Le dispositif choisi finalement était le suivant:

Les séances avaient lieu dans une salle multiactivité qui sert de salle de télévision ou de spectacle, le soir, de salle d’activité (ateliers, travail scolaire et salle de réunion générale). Le psychodrame sera ouvert à toutes celles qui le désirent: une séance ouverte où celles qui n’ont jamais participé pourront venir puis cinq séances fermées. Pendant les séances celles qui ne désirent pas y participer s’occupent ou ont des activités avec les éducateurs. Pendant les séances de psychodrame, la télévision est inaccessible. Il s’agit donc d’un dispositif thérapeutique, mais intégré dans la vie institutionnelle dans un espace-temps bien repéré, garanti de l’intérieur par les psychodramatistes et de l’extérieur par les éducateurs qui veillent à ce que cet espace-temps soit respecté par les adolescentes qui n’y participent pas. Après la première séance, les participantes qui sont revenues ont décidé qu’elles nous aideraient à la mise en place des fauteuils. Nous avons laissé faire, car ainsi elles partageaient avec nous une part du dispositif. Tous et chacun dans l’institution avaient ainsi une part de participation au dispositif.

Lors d’une séance particulièrement importante, j’ai pu observer que les participantes se répartissaient sensiblement selon le dessin de la topique que présente Freud dans les nouvelles conférences. Lors de cette séance où elles jouaient un jugement, les participantes avaient organisé la scène du jeu de façon inhabituelle qui mettait en scène une topique psychique qui correspondait sensiblement au dessin de Freud (1933, fig. 1), mais avec un décalage étrange dont je compris plus tard qu’il correspondait à une organisation “psychopathique” (Duez, fig. 2). Le pôle “perception-conscience collectif” (la télévision) est fermé laissant l’appareillage psychique se distribuer selon un fonctionnement psychique partagé par la grande majorité des adolescentes présentes. Le pôle perception/conscience ne pouvait

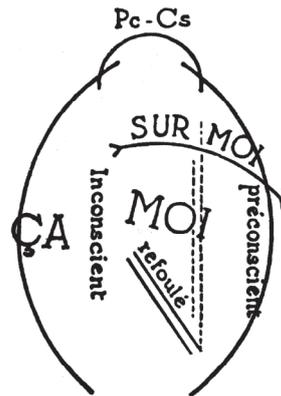
s'associer à l'appareil psychique groupal qu'en traversant le Surmoi (archaïque) saturé par le Ça tangentait le Moi pour traverser le refoulé qui dans cette configuration relève plus du *refoulement originare* que d'un refoulement névrotique.

Fig. 1 – Topique 2 névrotique

Fig. 2 – Topique 2 psychopatique



Freud S., 1933, *Nouvelles conférences d'introduction à la psychanalyse*, p. 108.



Configuration modifiée par Duez B.

Cette configuration est tout à fait typique de la problématique décrite par Freud dans *Criminels par sentiment de culpabilité*. Dans le cas présent, il s'agissait autant de honte que de culpabilité. Ce travail avec des personnalités que je nomme souvent sujets-en-état-limite m'a permis de constater que l'on ne peut pas parler de projection comme Anzieu l'avait proposé (1975), mais plutôt de l'actualisation transférentielle d'une organisation psychique structurale partagée qui organisait à l'insu de toutes une identité d'appartenance (Rouchy, 1990). Ceci reprenait pour beaucoup d'entre elles une organisation clanique du groupe familial, très fréquente dans les milieux délinquants et mafieux. À partir de cette observation, j'ai pu constater que ce mode de transfert se produisait également dans tous les dispositifs de groupe qui laisse opérer la diffraction du transfert sans la précipiter ou la matérialiser dans une médiation. La disposition spatiale était un indicateur des modes de construction de l'appareil psychique groupal de la constitution du groupe comme objet psychique partagé, de la convocation des identités d'appartenance.

Cette intégration donna des résultats thérapeutiques tout à fait remarquables et inattendus étant donné les personnalités des adolescentes accueillies. Ayant été sollicité ultérieurement pour organiser des psychodrames psychanalytiques de groupe dans des institutions de consultations, cette observation s'est confirmée. Lorsque les institutions ont accepté le

travail psychique nécessaire pour permettre l'accueil d'un psychodrame psychanalytique de groupe en leur sein, même si les patients présentaient une forte tendance antisociale, le travail psychanalytique de groupe aboutissait à des progrès spectaculaires. À l'inverse, dans un centre d'accueil de jour du ministère de la Justice où le travail préliminaire n'avait pas été suffisant, je fus confronté aux mêmes difficultés que Anzieu.

Le travail avec des sujets-en-état-limite ou franchement antisociaux n'est possible que si et seulement si la consultation ambulatoire ou la structure d'accueil du groupe psychanalytique accepte ce travail psychique institutionnel préliminaire et le poursuit constamment.

Transferts et résistances dans les groupes et les institutions

Le travail avec des personnalités antisociales m'a confronté à un mode de transfert particulièrement intense dans les groupes, qui est omniprésent chez les sujets "antisociaux", mais qui demeure discret et quasi silencieux dans la cure-type: le transfert topique (Duez, 1996, *op. cit.*, 2000). Ce transfert opère par deux processus nécessairement liés la diffraction et le retournement. La diffraction est un processus qui diffracte la constance de la poussée pulsionnelle dans l'environnement psychique immédiat et le retournement s'étaye sur le retour de l'environnement et l'establishment dont la consistance impose à ces diffractions brutes des transformations ou des trans-figurations. Ces éléments familiers reviennent vers les sujets ou les groupes de sujets marqués de l'étrangeté imprimée par establishment familial, sociétal et culturel. Ces retournements participent souvent de la fonction α (Bion, 1963) ou de la fonction γ (Corrao, 1981). Corrao insiste sur le fait que la fonction γ entraîne une déstructuration partielle et réversible de la fonction α .

Cette déstructuration partielle et réversible est une conséquence de l'oscillation constante en diffraction/retournement du transfert topique qui suscite une résistance réciproque entre la conformation, la consistance, la configuration des groupes internes inconscients subjectifs (Kaës, 1976, 1993) et la conformation, la consistance et la configuration, souvent plus archaïques, des groupes internes dans le groupe et le collectif. Avec les sujets-en-état-limite, le dommage psychique suscité par la violence de la diffraction revient sous forme de menace intrusive, voire létale, vers ses patients si l'establishment n'est pas suffisamment consistant.

Ce type de transfert princeps dans les groupes est le processus qui confère au groupe sa potentialité onirique. Lorsque nous partons d'un dispositif groupal, nous vectorisons notre approche dans une dynamique qui se gé-

nère comme dans le rêve par une diffraction du transfert sur des figurations multiples. Anzieu (1975) constatait “on entre en groupe comme on entre en rêve”. Le groupe comme le rêve sollicite le transfert topique. Si l’on reprend la proposition de Kaës (2002), le rêve s’articule sur deux ombilics:

- un ombilic en étayage sur l’intrapsychique, en étayage sur le corps propre;
- un ombilic qui prend sa source dans l’inconnu, dans le mycélium psychique intersubjectif.

Dans les groupes psychanalytiques et surtout dans le psychodrame psychanalytique de groupe et ses multiples formes de figurations, nous convoquons ce double étayage de l’appareillage psychique groupal sur le mycélium psychique intersubjectif ainsi que sur l’intrapsychique et le corps propre.

Les oscillations du transfert topique font apparaître la conflictualité entre les modalités de consistance propre à chacun des étayages. L’évacuation de la conflictualité par prévalence exclusive de l’un sur l’autre est une fonction majeure de résistance. Cette oscillation parcourt le lien inconscient originaire et paradigmatique qui lie et intrique les deux formes originaires de l’étayage qui se déploient sur cette scénalité originaire et instituante du sujet dans son rapport à lui-même et dans le rapport à l’Autre de l’Autre et tout autre.

Dans les résistances au déploiement du transfert topique. Nous sommes confrontés à une particularité de la diffraction. Elle diffracte indifféremment la tension pulsionnelle vers l’environnement immédiat. Elle se transforme en processus dès qu’elle rencontre au moins un autre et généralement plus d’un autre qui, par sa fonction d’attracteur (positif ou négatif), de pôle de gravitation pulsionnel, qui offre à ces destins pulsionnels une gravitation qui se traduit par un détournement du destin pulsionnel, de façon quasi constante par une des modalités du retournement (retournement sur la ou les personnes propres, inversion dans le contraire, retournement passif-actif, institution d’un retournement réflexif...).

Ceci donne au transfert topique une dimension spécifique. C’est un lien transférentiel qui s’actualise comme transfert sur le lien. Cette particularité est une fonction structurante et pacificatrice, mais peut apparaître menaçante à des establishments institutionnels peu structurés et peu consistants.

A contrario, plusieurs années après le début du psychodrame dans le foyer de semi-liberté, au cours de nos réunions d’intervision et de supervision du travail clinique institutionnel, nous avons été sidérés de constater que ce groupe de psychodrame avait de plus une fonction de métabolisation et de figuration collective d’évènements ou de situations qui avaient été évacuées dans la vie quotidienne. Il renforçait à notre insu les liens institutionnels. C’est ainsi que j’ai pu comprendre que ce psychodrame était à l’institution, ce que le rêve est au sujet.

Ceci m'a beaucoup éclairé par la suite sur la résistance des institutions à l'approche psychanalytique des groupes. Elles entretiennent avec les groupes les mêmes liens psychiques de familière étrangeté que les sujets avec le rêve. Dans mon travail actuel de supervision d'équipes, j'ai le souci de repérer les fonctions psychiques de certains groupes dans une institution. Le travail sur ces fonctions donne un aperçu nouveau et souvent une consistance au travail psychique institutionnel qui parfois permet même l'accueil de patients réputés "*incasables*".

Être un parmi d'autres induit une relativité dans la position subjective de chacun et une relativité dans les dispositions de chacun à l'égard de l'Autre de l'autre et à l'égard de l'être ensemble. Le dispositif de groupe, étayé sur la synchronie topique de l'espace psychique groupal dans une actualité ici et maintenant, suscite des angoisses liées à l'inquiétante étrangeté (*Unheimlich*) du prochain et du semblable qui suscite des menaces intrusives, de la part des sujets, de la part des institutions, et même de la part des psychanalystes qui animent ces groupes. Comme dans le rêve, le retournement opère dans l'ici et maintenant de l'espace psychique actuel. Dans les groupes, ceci suscite très facilement des résistances par condensation d'attaques ou d'idéalisation de personnes ou de groupes de personnes. Les retournements peuvent opérer des condensations pulsionnelles menaçantes ou subversives pour certains participants ou groupes de participants. Ces vécus sont aussi des manifestations habituelles dans les rêves qui se présentent sous la forme du cauchemar, du réveil dans l'angoisse et des terreurs nocturnes, ainsi que dans les rêves traumatiques.

Ces vécus d'intrusion, les menaces d'annihilation identitaire et la violence des processus convoquent à terme l'interdit du meurtre comme méta-cadre princeps de l'abstinence dans les groupes.

La cure-type et l'étayage princeps sur le corps propre et l'unité de figuration

La dimension topique du transfert demeure discrète dans la cure-type dans la mesure où les Méta-Mois (Bleger, 1966) du patient et de l'analyste s'étayaient largement sur ce transfert qui assure à l'un et à l'autre une identité d'appartenance suffisante (Rouchy, 1990), qui constitue le fond discret et silencieux du contrat psychanalytique mis en scène par le dispositif de la cure-type. Elle est étayée de façon princeps sur l'intrapsychique et, à terme, le corps propre.

Le dispositif de la cure-type est hérité des identifications d'appartenance partagées avec des patients essentiellement névrotiques. Il met en scène un

appareillage psychique névrotique, surdétermination de l'intrapsychique, suspension de l'agir. Aux origines de la cure, cette part d'identification d'appartenance demeurait largement imperceptible, ce qui ne fut pas sans conséquence dans les déchirements du premier groupe de psychanalystes. La forme du dispositif organise le lien transférentiel selon le paradigme de la relation partielle d'objet. Comme dans la relation partielle d'objet, la dynamique du processus est en étayage exclusif sur un organisateur unique, dans le cas présent, le langage et la parole et s'adresse immédiatement à un interlocuteur unique.

Cette double exclusivité impose la diachronie logique de l'après-coup propre à la parole et au langage: toute phrase ne délivre son sens que rétroactivement à la fin de son énoncé. Le retournement opère donc par la fonction de l'après-coup. Le mode de transfert prédominant dans le dispositif de la cure est un mode en déplacement/condensation. Le travail d'interprétation dans le dispositif de la cure étayé sur la dynamique diachronique de la parole et son fonctionnement rétroactif, décondense les actualisations transférentielles par une inscription dans une chronologie et à terme dans une histoire. Les manifestations de la résistance au processus psychanalytique opèrent essentiellement par diffraction, acting-out, par exemple, lorsque le patient éprouve la part d'emprise actuelle dans le transfert de liens étayés sur des identifications d'appartenance surgies de son passé. Ceci donne une importance centrale à la filiation et institue de fait l'interdit de l'inceste comme métacadre princeps de l'abstinence, la problématique de l'interdit du meurtre étant de surcroît. C'est pourquoi Bleger soutenait qu'une psychanalyse ne peut se conclure sans l'analyse du métacadre institué largement à leur insu par les MétaMois du patient et le psychanalyste et j'ajouterais les identifications d'appartenances qui y participent (Bleger, 1966, *op. cit.*).

La figurabilité du complexe d'Œdipe dans le groupe

La problématique œdipienne est un témoignage flagrant des rapports entre les deux modes d'approche de l'inconscient. Dans les groupes, le complexe d'Œdipe ne se présente pas sous son versant habituel. Nous sommes d'abord confrontés à des jeux qui se structurent autour du complexe de l'intrusion (Lacan, 1938) après les vécus d'inquiétante étrangeté dans les relations aux autres dans les premiers temps, nous voyons souvent se structurer une hypothèse de base dépendance (Bion, 1961). Cette hypothèse de base "dépendance" présente une particularité: la recherche collective d'un lien inconscient de dépendance exclusive avec l'animateur ou les animateurs. Le groupe

dépendant agit comme un démenti de la revendication individuelle de l'exclusivité du lien. Dans cette situation, tout autre peut devenir un intrus. Les participants sont alors comme l'enfant qui, du point de son point de vue a créé la mère (Winnicott, 1956), et se trouve confronté à l'arrivée d'un intrus (frère, sœur...), et donc à la perte de l'exclusivité du lien avec l'objet créé (par exemple dans le cas présent le groupe comme objet pulsionnel) (Pontalis, 1963). Il en conçoit une haine meurtrière qui le conduit à vouloir anéantir cet intrus hors de sa scénalité subjective. C'est par peur de perdre l'amour de la mère qu'il va renoncer à cette destruction et qu'il va concevoir que s'il partage le même objet c'est que ce prochain est un semblable. Cette dimension lie intimement les hypothèses de base: dépendance, attaque-fuite. Cette dernière hypothèse signe l'accès de l'identification à un semblable à partir d'un partage de l'objet psychique "groupe", fût-ce au prix dans certains groupes de la victimisation émissaire et du couplage.

Dans les groupes, c'est sur la base inconsciente de cet enjeu psychique que se déploie l'accès aux enjeux œdipiens. Ceci n'est pas sans conséquence sur notre positionnement dans les groupes. La condensation sur des actualisations transférentielles sur le psychanalyste dans la cure-type l'inscrit dans une position de supposer savoir qui étaye implicitement les indications ou les interprétations qu'il peut proposer. Dans les groupes, nous interprétons très peu et laissons souvent se développer le travail de coopération. Nous sommes le plus souvent dans une disposition en ce sens que nos groupes internes se trouvent convoqués alternativement et que nous nous déplaçons et nous sommes déplacés dans une scénalité de structure onirique à la fois intime, familière et étrangère. Notre travail psychanalytique se résume souvent à un travail de passeur qui participe des transformations collectives et singulières de l'appareillage psychique groupal. Nous traitons bien effectivement du complexe d'Œdipe, mais nous le traitons en l'accompagnant dans son errance de carrefour en carrefour jusqu'à ce qu'il conquière cet itinéraire comme une trame de liens psychiques et son appartenance suffisante à lui-même (son autochtonie subjectale). Les enjeux du complexe d'Œdipe se font alors sur l'arrière-fond de la pacification des enjeux de destructivité radicale. D'une certaine façon, nous parcourons, en particulier avec les sujets-en-état-limite, les conditions de possibilité du complexe d'Œdipe: renoncer au meurtre afin de s'inscrire dans une rivalité relative et structurante où la conquête de certaines qualités de l'autre transforme les liens de rivalité œdipienne en identification structurante.

Pour conclure

À partir des observations, la question de la résistance réciproque prend tout son sens: elle est l'indice de la mise en travail de la *consistance subjective d'un sujet à lui-même par-delà le clivage, mais surtout la diffraction originare*. Le groupe convoque la consistance de l'être-ensemble du sujet à lui-même. Les vectorisations que reçoit cette diffraction originare singulière par les différentes formes de retournements constituent le noyau même du lien inconscient qui se manifeste à travers les rapports de type forme-fond entre les deux modes transférentiels décrits.

- Le transfert topique, mode originare du transfert induit par la constance de la poussée pulsionnelle, porteur d'une logique de l'instant se diffracte dans un environnement préexistant qui institue cette diffraction comme transfert par un retournement inconscient de ces diffractions de la part des figurants intimes de l'environnement psychique culturel et sociétal. Si le transfert topique ne rencontre pas un environnement familial, sociétal et culturel consistant le sujet peut s'épuiser comme le montre l'errance des sujets-en-état-limite. Il en est de même pour les patients dans les dispositifs psychanalytiques improvisés ou inconsistants que ce soit en cure individuelle ou en cure groupale. Par contre, si ce transfert topique opère, il participe d'une localisation du sujet, d'une autochtonie subjective d'où le sujet s'inscrit dans un désir et une histoire.
- Le transfert dynamique en déployant les actualisations transférentielles dans une chronologie, une filiation et un héritage conduit le sujet à s'inscrire dans des configurations et des rapports de désir renouvelés en s'appropriant son histoire après-coup au cœur de son autochtonie subjective.
- L'un sans l'autre ne peut exister et le lien inconscient est lié à leur conflictualité: quand l'un s'actualise, l'autre devient discret fond immobile, inconscient, mais actif selon la forme paradigmatique du retournement d'investissement qui inaugure le travail du rêve. Cure-type et groupes psychanalytiques travaillent le même champ de l'inconscient selon des vectorisations des perspectives différentes. Ce que peut tel ou tel dispositif psychanalytique n'est pas tant lié à leur approche, qu'à la disposition psychanalytique intérieure des psychanalystes par rapport à ce patient ou ces patients-ci et ces patients-là dans ce dispositif-ci ou ce dispositif-là. En fonction des patients et de nous-mêmes, l'une ou l'autre scène ouverte par le dispositif constitue notre scène d'accueil de cette inquiétante et familière étrangeté d'un sujet à lui-même dans sa souffrance psychique.

En posant ces questions et en soulignant ses implications, Anzieu nous passait un relai. Répondre à ces questions suppose de reconnaître ce qu'elle

comporte chez nous de résistance, car, dans l'un et l'autre dispositif, les modalités inconscientes d'être à l'autre dans le transfert sont présentes soit sous forme actuelle soit sous forme discrète. Mais, nous poser cette question suppose que nous acceptions de reconnaître, ce que le choix d'un dispositif ou d'un autre mobilise chez nous de rapport aux identifications d'appartenance que nous convoquons dans les rapports à ce ou ces patients, car, à terme, ces dispositifs actualisent discrètement, mais certainement vers les patients notre disposition intérieure en rapport avec nos propres groupes internes et identifications d'appartenance.

Bibliographie

- Anzieu D. (1975). *Le groupe et l'inconscient*. Paris: Dunod.
- Anzieu D. (1984). Ce que peut et ne peut pas le groupe. *Psychologie française*, 29, 2: 123-128.
- Anzieu D. (2009). Ciò che può e non può il gruppo. *Gruppi*, XXI, 2/2020: 15-27.
DOI: 10.3280/gruoa2-2020oa12578
- Bion W.R. (1961). *Recherches sur les petits groupes*. Paris: PUF, 1965.
- Bion W.R. (1962). *Aux sources de l'expérience*. Paris: PUF, 1979.
- Bion W.R. (1963). *Eléments de psychanalyse*. Paris: PUF, 1979.
- Bleger J. (1966). La psychanalyse du cadre psychanalytique. In: Anzieu D., Kaës R., Missenard A., Kaspi R., Guillaumin J., Bleger J. et Jacques E., *Crise, rupture et dépassement*. Paris: Dunod, 1979.
- Bleger J. (1967). *Symbiosis y ambigüedad*. Buenos Aires: Editorial Paidós (trad. fr.: *Symbiose et ambiguïté*. Paris: PUF, 1981).
- Corrao F. (1981). Struttura poliadica e funzione gamma. *Gruppo e funzione analitica*, II, 2: 25-31.
- Duez B. (1996). Psychopathologie de l'originario et traitement de la figurabilité: éléments pour une pratique psychanalytique en institution. In: Kaës R., Pinel J-P., Kernberg O., Correale A., Diet E. et Duez B., *Souffrance et psychopathologie du lien institutionnel*. Paris: Dunod (trad. it.: Duez B., *Psicopatologia dell'originario e trattamento della figurabilità*. In: Kaës R., Pinel J-P., Kernberg O., Correale A., Diet E. e Duez B., *Sofferenza e psicopatologia dei legami istituzionali*. Roma: Borla, 1998).
- Duez B. (2000). De l'obscénalité du transfert au complexe de l'Autre. In: Chapelier J.B., Duez B., Kaës R., Marcelli D. et Richard F., *Le lien groupal à l'adolescence*. Paris: Dunod (trad. it.: Duez B., *Dall'oscenaltà del transfert al complesso dell'Altro*. In: Chapelier J.B., Duez B., Kaës R., Marcelli D. e Richard F., *Il legame gruppale nell'adolescenza*. Roma: Borla, 2002).
- Freud S. (1916). *Quelques types de caractères dégagés par la psychanalyse*, § III. In: *Essais de psychanalyse appliquée*. Paris: Gallimard.
- Freud S. (1933). *Nouvelles conférences d'introduction à la psychanalyse*. Paris: Gallimard, 1984.

- Kaës R. (1976). *L'appareil psychique groupal*. Paris: Dunod.
- Kaës R. (1993). *Le groupe et le sujet du groupe*. Paris: Dunod.
- Kaës R. (2002). *La polyphonie du rêve*. Paris: Dunod.
- Lacan J. (1938). Les complexes familiaux. In: *Autres écrits*. Réédition: *Le champ freudien*. Paris: Editions du Seuil, 2001.
- Pontalis J.B. (1963). Le petit groupe comme objet. In: *Après Freud*. Paris: Gallimard, 1968.
- Rouchy J.C. (1990). Identification et groupe d'appartenance. *Connexion*, 55: 45-56.
- Winnicott D.W. (1956). La tendance antisociale. In: *Déprivation et délinquance*. Paris: Payot, 1994.

Gruppo, organizzazione, istituzione.

Qualche spunto

di Sergio Fava *

*[Ricevuto il 02/05/2021
Accettato il 29/11/2021]*

Riassunto

L'autore, alla luce della sua lunga esperienza, propone alcuni spunti definitivi per circoscrivere cosa lui intenda con questi termini. Successivamente propone una applicazione del vertice istituzionale a partire da una sua recente esperienza negli istituti di pena di Padova per tentare una comprensione della differenza di accogliamento e conversazione sui film presentati nella Casa di reclusione e in una delle sedi dell'UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna).

Parole chiave: Gruppo, Organizzazione, Istituzione, Carcere.

Abstract. *Group, organisation, institution. Some ideas*

The author, in light of his long experience, proposes some defining ideas to circumscribe what he means by these terms. He then proposes an application of the institutional summit starting from his recent experience in the Padua penal institutions, in order to arrive at an understanding of the difference in the reception and discussion of the films presented in the Casa di reclusione (House of Reclusion) and in one of the UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna/External Criminal Execution Office) offices.

Keywords: Group, Organisation, Institution, House of Reclusion.

* Psichiatra, psicoterapeuta, socio COIRAG, socio Asvegra (via P.P. Vergerio, 33 – 35126 Padova); sergiofava1940@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14024

TEMA

Gruppo, organizzazione e istituzione sono termini che vengono usati correntemente sia nel linguaggio comune che nel linguaggio tecnico. Questa presenza linguistica e concettuale estesa trasversalmente in più campi può avere aspetti confusivi o aspetti creativi: confusivi per fraintendimenti dovuti al passaggio di campo, creativi poiché non c'è mai un'ultima parola definitoria. Si può sempre attingerne il senso in un altrove.

In queste brevi note, focalizzerò l'attenzione sul vertice gruppale e su quello istituzionale. Devo però fare alcune premesse su cosa io intenda per gruppo, organizzazione e istituzione:

- un *gruppo* è un insieme che presuppone la presenza da almeno 4 persone¹: fino a 8/10 il *piccolo gruppo*, da 10 a 20 il *gruppo intermedio*, oltre, il *grande gruppo* (*Large Group*). I gruppi possono essere naturali (la famiglia per esempio) o artificiali come un gruppo di psicoterapia. La copresenza di più persone, però, fa gruppo soltanto quando ci sia un dispositivo comune, un compito condiviso, che lo differenzi da insiemi più vasti o da altri gruppi²;
- per *organizzazione* intendo il coordinamento di singoli elementi in base a principi razionali per raggiungere un certo fine;
- per *istituzione* io intendo la rappresentazione che io faccio dell'organizzazione dove si combinano in proporzioni e relazioni variabili componenti del mio mondo interno e del mondo esterno.

Oppure più lapidariamente si può dire che l'organizzazione è la cosa e l'istituzione ne è la rappresentazione (Rouchy, 1999)³. Non ne faccio un problema nominalistico: organizzazione e istituzione possono ben usarsi interscambiabilmente e se ciò accade, vorrà dir qualcosa. È però specifico del nostro campo aver presente che ogni nostra descrizione è anche una rappresentazione⁴. Pena il rischio di scambiare il nostro punto di vista colla verità in sé.

¹ Il numero minimo di partecipanti a un gruppo può essere di 3 o 4 persone. Preferisco 4, dove il numero possibile di scambi tra membri diversi superi il numero dei partecipanti.

² Un gruppetto di persone alla fermata degli autobus non è un gruppo nel senso da me delimitato. Se però un certo autobus di una linea tarda, i passeggeri di questo possono diventare gruppo e anche esprimere una leadership che di solito la personifica chi spieghi il fenomeno attraverso un alone paranoide (il Comune che si disinteressa dei cittadini...).

³ Il tema che riguarda organizzazione istituzione e rappresentazione è presente in una vastissima letteratura. Ne ho accennato anche in un mio precedente articolo (Fava, 2014). Chi volesse approfondire il tema dinamico della rappresentazione scelgo tra una vastissima letteratura il numero monografico *Groupe et Institution* (1999), Rappresentazione e immaginario (Giust-Despraires, 2005) oltre agli articoli di Freud sulla rappresentazione di cosa e sulla rappresentazione di parola che troverà sinteticamente ben descritti su l'ancora attuale *Enciclopedia della Psicoanalisi* di Laplanche Pontalis 9ª edizione del 2006 con i precisi rimandi agli articoli originali.

⁴ Mi è difficile pensare a una descrizione che non sia almeno in parte una rappresentazione. Quando ero primario e facevo un puro elenco dei miei collaboratori lo facevo rilegge-

Il dispositivo di un gruppo di psicoterapia si caratterizza per la partecipazione di pazienti sulla base di un'indicazione terapeutica e per la presenza di uno o più terapeuti (massimo 2), e 1 o 2 osservatori che di solito sono psicoterapeuti in formazione. Il suo compito primario è quello che i pazienti traggano beneficio da questa esperienza cioè, che alla fine stiano un po' meglio di quando abbiano iniziato.

L'articolo di Anzieu esordisce ricordando che ogni dispositivo definisce uno spazio di conoscenza e di trasformazione "altrimenti inaccessibile" ma lascia da parte gli oggetti al di fuori della sua portata che non possono essere né conosciuti né trasformati⁵.

Il dispositivo, oltre a facilitare la visione su una certa realtà, è anche il luogo dove le persone che ne fanno parte (gruppo come insieme, terapeuta e pazienti in un gruppo di psicoterapia) possono spostare loro tratti meno pensabili e, comunque, poco integrabili col resto della personalità (Bleger, 1967; Jaques, 1966).

Tra i vari strumenti terapeutici della psicoterapia di gruppo c'è quello di ristabilire la circolazione fantasmatica intrasoggettiva, intersoggettiva e istituzionale. Questa si realizza in gruppo, attraverso il gruppo, e attraverso l'organizzazione che contiene il dispositivo gruppale (reparto, Centro di salute mentale, USL ecc.). Ciò facendo si facilita la rielaborazione di traumi preconsoci o inconsci che possono essere alla base del malessere.

I livelli intra/intersoggettivi e istituzionali si intrecciano così nella matrice gruppale (Kaës, 1976).

In altre parole, l'insieme è un po' come una matrioska dove il contenuto è anche contenuto ma vede agli estremi un contenitore non contenuto e un contenuto che però non contiene niente. Ogni dispositivo è contenuto in un altro ma la nostra possibilità indagativa ha un limite esterno, come la matrioska che solo teoricamente potrà avere sempre una componente contenitiva più grande. Dal lato opposto, in teoria, questa bambola potrebbe sempre contenerne una più piccola ma ce ne sarà sempre una che non ne contiene un'altra. Altrettanto nel nostro voler andare oltre dovremo sempre accettare un limite, un punto cieco.

I vertici (punti di vista o di osservazione) gruppale e quello istituzionale sono così utilizzabili nei più vari dispositivi organizzativi (Fava, 2009;

re da qualcun altro per evitare sviste od omissioni che dessero un senso troppo rappresentativo anziché puramente descrittivo, come richiedeva l'Amministrazione.

⁵ Interessante che il Premio Nobel della Fisica Giorgio Parisi in un suo recente libro *La chiave, la luce e l'ubriaco: Come si muove la ricerca scientifica* (2021) affermi qualcosa di simile in un suo aneddoto dove si narra di un ubriaco che cercava di notte la sua chiave sotto un lampione. Questi, alla domanda se l'avesse persa lì, rispondeva che cercava lì solo perché era l'unico punto dove c'era luce.

2018). Segnalo che se uno degli articoli fondanti sul dispositivo/istituzione⁶ come luogo di deposito di nuclei inconsci (Bleger, *op. cit.*) prende spunto da una psicoterapia individuale l'altro invece ha come luogo di applicazione una grande industria inglese (Jaques, *op. cit.*).

Il luogo dove è più facile verificare la risonanza delle interpretazioni di matrice analitica è tuttavia la psicoterapia individuale e la psicoterapia di gruppo, dove si può leggere la proposta del terapeuta o di un membro del gruppo nell'*hic et nunc* della situazione⁷. La lettura istituzionale in dispositivi più vasti (Divisioni ospedaliere, aziende) è meno verificabile con tecniche psicodinamiche e deve utilmente attingere ad altre tecniche valutative⁸. Per questo motivo la lettura istituzionale di grandi organizzazioni può considerarsi una sorta di applicazione del vertice istituzionale.

Propongo ora, per esemplificare, alcune mie riflessioni di lettura istituzionale a partire da una mia esperienza. Queste riflessioni potrebbero essere considerate appunto una applicazione del vertice istituzionale in ambiente non psicoterapeutico.

Da circa due anni ho curato, in collaborazione, un Cineforum all'interno della Casa di pena di Padova e la proiezione di due film in una sede dove i detenuti, scelti dalla magistratura di sorveglianza, scontano la pena in regime di domicilio obbligato (UEPE)⁹.

Nei due luoghi il dispositivo era diverso: nella Casa di reclusione, veniva inoltrato e fatto circolare il programma dei film programmati, e i detenuti potevano dare la loro adesione. La presenza era abitualmente sulla ventina.

Il film veniva brevemente introdotto, poi c'era la proiezione, e la mezz'ora successiva era dedicata a un commento e conversazione sul film.

I due film proposti nella sede UEPE facevano invece parte dei corsi nell'ambito del Progetto competenze di cittadinanza, in collaborazione con il Consorzio veneto insieme. Il dispositivo dell'attività filmica era simile a quello che si teneva nella Casa di reclusione ma la partecipazione era indirizzata ai 12 detenuti che frequentavano il corso. La partecipazione all'intero corso era impostata su criteri che non conosco.

Sono stato sorpreso dal fatto che all'interno della Casa di reclusione i detenuti che partecipavano alle varie proiezioni mettessero in essere un

⁶ In quel caso il setting psicoanalitico.

⁷ Nel corso di ogni terapia, individuale o di gruppo, è possibile verificare la risonanza di una nostra interpretazione sulla base della reazione emotiva immediata e sui collegamenti che stimola colla storia e le fantasie dei pazienti.

⁸ Nell'articolo di Jaques furono i livelli di produzione aziendale.

⁹ Gli Uffici per l'esecuzione penale esterna (UEPE) hanno il compito di gestire l'applicazione delle misure alternative concesse dai Tribunali di sorveglianza ai condannati che per i loro particolari requisiti possono espiare la pena nell'ambiente esterno, anziché negli Istituti penitenziari. Non ci sono agenti di custodia.

clima sostanzialmente simile a quello di iniziative analoghe in ambiente esterno non detentivo. Qualche volta, anzi, davano l'impressione di voler restare più a lungo nell'auditorium dove si svolgeva il cineforum per proseguire il dialogo. Ciò però non era possibile perché l'attività era legata alla nostra disponibilità, e soprattutto ai turni degli agenti di custodia.

Sono stati invece molto problematiche la proiezione e la conversazione sui film in ambiente teoricamente e sostanzialmente più "libero" come quelli inseriti nelle strutture UEPE (nella fattispecie un grande condominio a Vigonza).

Ci sono degli orari precisi, come nell'auditorium del carcere, ma c'è chi arriva prima, chi arriva dopo, chi non viene con motivazioni varie.

Durante la proiezione, alcuni dormivano palesemente o almeno stavano col capo reclinato sulle braccia poggiate sul tavolo, un giovane partecipante portava il suo computer dove durante il film guardava altri programmi, qualcuno abbandonava la proiezione e se ne andava prima della fine, restando nelle vicinanze, sul terrazzo attiguo o nello spazio attorno all'edificio.

La conversazione sul film è sempre stata sommersa da un clima rivendicativo con, alla base il fatto che i partecipanti dicevano di essere tutti impegnati in attività molto intensa entro il laboratorio cui partecipano e non possono impegnarsi anche nel poco tempo libero che hanno. Solo due partecipanti si mostreranno assai attenti e colloquiali.

All'affaticamento si affianca anche la sfida poiché il compito primario nei momenti del dialogo in gruppo erano stati esplicitati e riguardavano una conversazione a partire dal film visto¹⁰.

Le motivazioni di questa differenza possono essere varie e molto complesse per cui, come l'ubriaco di Parisi proporrò soltanto una considerazione che parte da dove ho potuto intravedere qualcosa.

Dopo il primo film/UEPE il tema dominante è stato, oltre la stanchezza l'assurdità di sottoporre i detenuti a un lavoro eccessivamente pesante¹¹.

Non è stato possibile scambiare una parola sul film nonostante i miei richiami ai personaggi che si prestavano a molte possibili identificazioni. Ne *L'Insulto* c'era uno scontro tra vittima e persecutore a scambio di ruolo mediato da una magistratura capace di ascoltare, nel secondo c'era un confronto tra una gestione permissiva e una autoritaria dell'insegnamento entro una scuola.

Dopo il secondo film si sono eclissati la maggior parte dei presenti e sono rimasti solo in due che invece hanno dialogato sul film.

¹⁰ I film proiettati sono stati *L'Insulto* (2013) e *Class Enemy* (2017).

¹¹ Nella sede dove si svolgeva il corso c'è un laboratorio di cartonaggio in un grande salone. Il gruppo cinema si teneva in una saletta annessa e poi ci spostavamo nel salone attorno a un tavolo, poiché la saletta di proiezione era divisa in postazioni individuali e non permetteva un lavoro di gruppo.

In questi due casi si potrebbe dire che l'istituzione detentiva classica si prestasse a contenere il controllo superegoico delle istanze trasgressive molto meno della struttura UEPE. È qui che il singolo doveva riappropriarsi personalmente delle valenze superegoiche di controllo. Questo poteva essere un lavoro stancante. Al tempo stesso poteva agire aggressivamente coi conduttori del gruppo/cinema impedendogli di effettuare il loro compito primario e delegando le loro parti collaborative scisse negli unici due detenuti collaboranti¹².

La visione e la conversazione sui film, invece, poteva risultare più stressante per mettere in scena aspetti personali che era meglio tenere a distanza. Forse sarebbe stato meglio inizialmente dar più spazio alla presentazione dei film e farli seguire non da una conversazione ma da un commento lasciando spazio solo per "alcune domande" e forse potevano essere più accettabili film che si fondavano sull'aspetto diegetico. Successivamente si sarebbe potuto dar più spazio a una vera conversazione. Ma con due sole proiezioni questo non era fattibile.

L'ipotesi che propongo vuol essere solo una esemplificazione dell'istituzione come rappresentazione dell'organizzazione dove un'organizzazione più rigida (la Casa di detenzione) mostra in trasparenza una valenza istituzionale più tranquillizzante. L'Organizzazione formalmente più permissiva mostrerebbe invece una valenza istituzionale più rigida e pesante.

In realtà l'organizzazione carceraria è un mondo talmente complesso per il quale non me la sento di generalizzare per la mia limitatissima conoscenza. Da rilevare ancora che non è stato possibile fare alcuna verifica della mia ipotesi. Così il lettore di questo breve articolo può prenderla come un mio spunto/supposizione di cui fare l'uso che vuole.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1999). Groupe et institution. Numero monografico. *Revue de Psychothérapie psychanalytique de groupe*, 32.
- Anzieu D. et Martin J-Y. (1984). Ce que peut et ne peut pas le groupe. In: *Le travail de l'inconscient*. Textes choisis, présentés et annotés par R. Kaës. Paris: Dunod, 2009.

¹² Da rilevare che in altre ore del corso la partecipazione era molto migliore sia per il numero dei presenti che per la partecipazione. Questo avveniva per esempio nelle lezioni più pratiche come "Lavoro e previdenza", per il corso di inglese e per quello di informatica. Soddisfacenti anche gli incontri di "Parola e ascolto" dove l'argomento era libero e si facilitava il dialogo. Venivano anche proiettati spezzoni di film che erano in tema con l'argomento scelto. All'inizio erano state anche esemplificate le tematiche da sviluppare, per esempio "la solidarietà".

- Anzieu D. (2009). Ciò che può e non può il gruppo. *Gruppi*, XXI, 2/2020: 15-27.
DOI: 10.3280/gruoa2-2020oa12578
- Bleger J. (1967). Psicoanalisi del setting psicoanalitico. In: Genovese C., a cura di. *Setting e processo psicoanalitico*. Milano: Raffaello Cortina, 1988.
- Class Enemy* (2017). Film. Regia di Rok Bicek. Slovenia.
- Fava S. (2009). A propos de la transmission du savoir en psychothérapie psychanalytique. In: Sassolas M., a cura di. *Transmissions et soins psychiques*. Toulouse: Editions Erès, 2009.
- Fava S. (2014). Organizzazione ed istituzione. Appunti e spunti dalla Scuola. In: Dallaporta A., Di Marco G., Fava S. e Sava V., Alcune prospettive istituzionali e opzioni didattiche alla luce del Nuovo Ordinamento nella sede padovana della Scuola COIRAG. *Gruppi*, XV, 3: 67-87.
DOI: 10.3280/GRU2014-003007
- Fava S. (2018). Unità e molteplicità nel dispositivo di una psicoterapia individuale. *Gli Argonauti*, 158: 243-251.
DOI: 10.14658/PUPJ-ARGO-2018-3-3
- Giust-Despraires F. (2005). Rappresentazione ed immaginario. In: Barus-Michel J., Enriquez E. e Levy A., a cura di. *Dizionario di Psicosociologia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Jaques E.S. (1966). Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva. Contributo allo studio psicoanalitico dei processi sociali. In: Klein M., Heimann P. e Money-Kyrle R., *Nuove Vie della Psicoanalisi*. Milano: Il Saggiatore.
- Kaës R. (1976). L'appareil psychique groupal. Construction du groupe. Paris: Bordas/Dunod (trad. it.: *L'apparato pluripsichico. Costruzioni del gruppo*. Roma: Armando, 1983).
- L'insulto* (2013). Film. Regia di Ziad Doueiri. Libano.
- Laplanche J. e Pontalis J-B. (2006). *Enciclopedia della Psicoanalisi*. IX ed., Bari: Laterza.
- Parisi G. (2021). *La chiave, la luce e l'ubriaco: Come si muove la ricerca scientifica*. Roma: Di Renzo.
- Rouchy J.C. (1999). Analyse de l'institution et changement. *Revue de Psychothérapie Psychanalytique de Groupe*, 32: 23-38.

Relation Disorders, narcissism and dreams

di Robi Friedman*

[Ricevuto il 25/04/2021
Accettato il 29/11/2021]

Abstract

The author writes that the group therapy is the space where you can both understand that pathology is not only an individual matter and also treat it by addressing all involved. In any individual or group analytic therapy the re-enactment of earlier patterns of relationships is part of the curative process.

Keywords: Relation disorders, Dysfunctional patterns, Narcissism, Dreams, Dreamtelling.

Riassunto. *Disturbi della relazione, narcisismo e sogni*

In questo scritto l'autore prende in esame la terapia di gruppo come spazio in cui si può capire che la patologia non è solo una questione individuale e quindi scrive della necessità di trattarla rivolgendosi a tutte le persone coinvolte. Parte dal presupposto che in qualsiasi terapia analitica, individuale o di gruppo, la rievocazione dei precedenti modelli di relazione fa parte del processo curativo stesso.

Parole chiave: Disturbi della relazione, Modelli disfunzionali, Narcisismo, Sogni, Dreamtelling.

* Clinical psychologist and group analyst, was born in Montevideo, Uruguay, and emigrated to Israel at the age of thirteen. He has a private practice in Haifa, Israel; was the co-founder of and teacher at the Israel Institute for Group Analysis; and is the past president of the International Group Analytic Society (Haagstr. 20 – Haifa 34980 – ISRAEL); robifriedman@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSNe 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14025

TEMA

The “collective pathology” and today’s Relation Disorders

Anzieu writes:

«As far as the family is concerned, American work based on systems theory and the theory of normal and pathological communication (Bateson and Watzlawick and the Palo Alto researchers) has shown that the family is a whole tends to close in on itself, concentrating the collective pathology on one of its members, *who is made physically or mentally ill through the repeated production of disqualifying or paradoxical messages* (Italics by Robi Friedman). Hence the development of a systemic family therapy that treats the family as a whole» (p. 23, ed. it.).

Today it becomes increasingly clear that group therapy is the space where you can both understand that pathology is not only an individual matter and also treat it by addressing all involved. They «send disqualifying or paradoxical messages» and others are «made mentally ill» (*ibid.*, p. 23). Dysfunctional patterns of relating tend to subject to repetition compulsion. But their re-enactment is still dependent on the specific interaction. Thus, in different relations there never is the same exhibition of pathology. In any individual or group analytic therapy the re-enactment of earlier patterns of relationships is part of the curative process. I have defined special patterns of relating “Relation Disorders”, most of them are displayed in a group environment, for example the tendency of scapegoating in some groups, which I called the “Rejection Relation Disorder”.

Freud’s term of “transference neurosis” (Freud, 1905), a systemic formation which can be considered a re-enactment of early dysfunctional relational pattern, can be called a “Relation Disorder”. It is shaped by one (or two) of the dyadic therapeutic partners who sends “disqualifying or paradoxical messages”. For example, in an activated “transference neurosis” one side will be disobedient and the other angry but forgiving. In group analysis such a “Relation Disorders” is treated by the sequence of «location, translation, interpretation» (Schlapobersky, 2015, p. 226).

The concept of “location”, developed by Foulkes’ (1948), is a further help to treat relation disorders in groups. Foulkes suggested that pathology is usually not to be found in the individual alone, but is “located” between interacting members. One should look at relationships. This innovative understanding of group analytic work suggests also a shift from the therapist’s alternating between the individual or the group-as-a-whole, into an additional alternating between the reciprocal relations in the group process.

We would further say today that especially “resonance” and “mirroring” are elements which can change the co-created “collective pathology”. The

use of these interpersonal communicative tools provides us with the more familiar “insight”, together with “outsight” (de Mare, 2012), which means learning how others cope with a difficulty. The third element of change in group analysis is the internal and real “practice” of an alternative behavior, which is often a unique possibility in the more secure space of group therapy.

Thus, in today’s group therapy, a scapegoating process will not be treated through the scapegoat’s pathology alone (possibly his dependency or neediness) and not only by addressing aspects in the group-as-a-whole (e.g. the displaced aggression). These aspects cannot be treated without addressing the disordered relations between the leadership and the group, between the scapegoater and subgroups and especially between the bystanders and all the other participants in the process.

The same rationale applies to the treatment of a “Deficient Relation Disorder”. In this configuration of relations one member is chronically weak, needy and deficient while the rest of the group members try to be helpful. Today it would be important to first locate the disturbance in the “between” of their relationships, then “translating” the unconscious group processes with those individuals needs and sometimes even interpreting are the therapist’s tasks.

Anzieu example of looking at “narcissism” as a Relation Disorder and the modern needs of groups

Anzieu writes:

«A third illusion, typical of large social organizations as well as of small informal groups, was described by Freud in 1921 in *Psychology of the Masses and the Analysis of the Ego*: the leader (the father, the leader, the therapist, the teacher) would love all the members of the community with an identical love. If this were the case, the main obstacle to communication, understanding, harmony between human beings – namely narcissism – could be completely and definitively overcome. By helping participants to recognize what the group cannot, the group can ultimately be an excellent school for disillusionment» (p. 26 ed. it.).

Anzieu suggests that part of the cure of the modern human being is to leave the illusion of equality and the false promise that the group can “do everything”, thus to attain the depressive position. As if the grim message of the story of Kain and Abel is not ingrained enough in our collective unconscious. Further I understand Anzieu as suggesting that narcissism is not a personal pathology, but the pathology induced by a father. I can’t agree more. Joseph the dreamer in the Bible is pushed into narcissism by his fa-

ther giving him the striped coat, the symbol of favoritism. On step further, in my understanding, Joseph's "narcissistic dreams" were a request to his brothers to help contain his father's pathology, which was transferred to him trans- generationally.

Today I think that some evolution occurred since WW2 times, which influenced Foulkes, Anzieu and Kaës, when the inclusion in groups was of existential significance and the illusion of a glorious group and nation needed cure. Many coming to the group cannot find their connection to society. Disillusionment of groups seems often normative. The group-analytic group

«functions as the place of elaboration by "containing" sensations, affects and fantasies, and re-establishing the links of thought, and a function of establishing a certain interpretative game» (Anzieu, p. 23 ed. it.).

Only now I think rather that resonance, mirroring and working on the relations with a reciprocal dialogical communication helps us more than "a certain interpretative game".

The use of dreams in group analysis

Ruffiot recognizes

«the family as a system (...) a system of inter-familiarization, transmitted from one generation to another; The rule of free associations is supplemented by the invitation extended to family members to talk about their nocturnal dreams, an expression of their deep psychic life. The appearance of dreams is in fact an important moment in family therapy (...). The fact that the dreams of the different members respond to each other allows the family to find unity again, no longer in a psychotic fusion, but in a phantasmatic circulation that respects the difference of the persons, while ensuring the link between them» (in Anzieu, pp. 23-24 ed. it.).

I think that Kaës', more than Anzieu and any other of his French colleagues' understanding of the dynamic of dreams and dreaming was before his time. Kaës (2002) did not consider dreams in the family as individual creations. They are a "response to each other" and not only express the personal intrapsychic structure of the dreamer. Thus, the "invitation to family members to share their nocturnal dreams" (2002) is an invitation to share the relations in the family. Dreams for Kaës are not only "representing" a relational issue, be it a conflict or an excessive dependence, but they are also "transforming" the family (2007). Dreams can unite and dissolve the family unity, dreams can provoke psychotic fusion and can also have the transformative

function of living with differences, which in families often is the difference between living in Heaven or Hell. This richness described by Kaës in a few sentences is a unique and special present he made for us all.

Small groups, including therapy groups, are the heir of family life. We feel in them the same dynamics and we are able to take what they teach us about our inner and outer life. We learn from family therapy, that dreams told in groups are often collective creations and should not be considered only to be individual. Dreams are the result of a common beginning, ignited by an interpersonal and intersubjective “preoccupation”. For example, the dreamer can be exposed to a family or group member who have difficulties to “digest” excessively strong anxiety or intimate excitements. Such a “pre-occupation” will be picked up by dreamers connected with this situation, in order to try to contain and further digest the excessive emotions. Thus, a dreamer may dream for himself and “for the other”. This approach to dreaming, which as Kaës stated, both responds to others on the one hand and also tries to change the atmosphere and the relations on the other hand, makes the work with dreams in the group fascinating. The group’s task is to give the richness of reciprocal resonance and the “hall of mirrors” a place in the group’s process. For these aims a communicative “partnership” is needed, which pushes the process further. Dreamtelling comprises 4 steps of digestion: the already 2 described stages of digestion mentioned: the preoccupation and dreaming phases and also 2 subsequent phases. The third phase is the remembering the dream and reflecting on it. This Self-dialogue with the dream is also influenced by the relation with others who have supported dream memory. It is later continued by a fourth step of sharing dreams if potential partners in elaboration are available. This step brings Dreamtelling to the transpersonal and interpersonal dimension by using the partners’ “dreaming-abilities”, creating a situation where further “dreamers will dream the dream” (Friedman, 2019).

Group participants learn to respond to the dreams with their inner emotional echo (resonance) and letting the unconscious material touch them “as if it was their own dream”. Their visceral responses and very personal associations function as the deepest of the interpretations and provide for “moments of meeting” deepening their relations.

Anzieu and Kaës’ early suggestions seem to have a modern application in group analysis.

References

- Anzieu D. (2009). Ciò che può e non può il gruppo. *Gruppi*, XXI, 2/2020: 15-27.
DOI: 10.3280/gruoa2-2020oa12578
- Anzieu D. (2009). Ce que peut et ne peut pas le groupe. In: *Le travail de l'inconscient*. Textes choisis, présentés et annotés par René Kaës. Paris: Dunod.
- Foulkes S.H. (1948). *Introduction to Group Analytic Psychotherapy*. London: Heinemann; London; Maresfield Reprint, Karnac, 1991 (trad. it.: *Introduzione alla psicoterapia gruppoanalitica*. Roma: EUR, 1991).
- Freud S. (1901-1905). *Three Essays on the Theory of Sexuality*. The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud. Vol. VII: A Case of Hysteria, Three Essays on Sexuality and Other Works (trad. it.: *Tre saggi sulla teoria sessuale*. OSF, 4. Torino: Bollati Boringhieri).
- Friedman R. (2019). *Dreamtelling, Relations, and large Groups*. London: Routledge (trad. it.: *Gestire i conflitti. Dreamtelling, disturbi della relazione e matrice del soldato*. Roma: FrancoAngeli, 2021).
- Kaës R. (2002). The Polyphonic Texture of Intersubjectivity in the Dream. In: Neri C., Pines M. and Friedman R., Eds., *Dreams in Group Psychotherapy*. London: Jessica Kingsley (trad. it: La tessitura polifonica dell'intersoggettività nel sogno. In: Neri C., Pines M. e Friedman R., a cura di, *I sogni nella psicoterapia di gruppo*. Roma: Borla, 2005).
- Kaës R. (2007). *Linking, Alliances, and Shared Space. Groups and the Psychoanalyst*. London: Routledge.
- Lenn R. e Stefano K. (2012). *Small, Large and Median Groups: The Work of Patrick de Mare*. London: Routledge.
- Ruffiot A., Eigner A., Litovsky de Eigner D., Gear M.C., Liendo E.C. et Perrot J. (1981). *La thérapie familiale psychanalytique*. Paris: Dunod.
- Schlapobersky J. (2015) *From the Couch to the Circle: Group-Analytic Psychotherapy in Practice*. London: Routledge.

Modelli, metodi e formazione

di Bianca Gallo*

[Ricevuto il 26/03/2021
Accettato il 21/10/2021]

Riassunto

In questo lavoro si esaminano gli aspetti della pratica clinica nelle terapie di gruppo evidenziati da Anzieu. Lo studio di questo testo appare come assolutamente rilevante per COIRAG, la cui organizzazione è particolarmente complessa. Nella formazione dei futuri psicoterapeuti di gruppo, COIRAG propone una integrazione dei diversi modelli delle associazioni federate che sono presenti in COIRAG, e che hanno metodologie e riferimenti teorici diversi, benché tutti derivati da una radice comune, la psicoanalisi. L'autore affronta in particolare il problema dei cosiddetti gruppi "corporei", come è lo psicodramma, che metodologicamente prevedono delle vere e proprie azioni. L'autore propone delle ipotesi che si appoggiano sulle più recenti conoscenze della biologia, e che mostrano come tali tecniche, a differenza di ciò che accade nei gruppi verbali, in generale si basano sulla mobilitazione di memorie corporee implicite, pensieri mai pensati, o pensieri che siano stati rimossi o negati, ma conservati tali e quali nel corpo.

Parole chiave: Opzioni metodologiche, Modello teorico, Metodologia, Gruppi "corporei", Sistemi affettivi di base, Memorie implicite.

* Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo, Acanto, COIRAG, il Nodo Group (Neuro-psychoanalysis association), (via di S. Chiara, 3/22 – 16128 Genova); bianca_gallo@fastwebnet.it

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14026

TEMA

Abstract. *Models, methods and training*

This paper examines the aspects of clinical practice in group therapy highlighted by Anzieu. The study of this text appears to be absolutely relevant to COIRAG, whose organization is particularly complex. In the training of future group psychotherapists, COIRAG proposes an integration of the different models of the federated associations that are present in COIRAG, and that have different methodologies and theoretical references, although all derived from a common root, psychoanalysis. The author addresses in particular the problem of the so-called "corporeal" groups, such as psychodrama, which methodologically involve real actions. The author proposes hypotheses that are based on the most recent knowledge of biology, and that show how these techniques, unlike what happens in verbal groups, are generally based on the mobilization of implicit bodily memories, thoughts that have never been thought, or thoughts that have been removed or denied, but preserved as they are in the body.

Keywords: Methodological options, Theoretical model, Methodology, "Bodily" groups, Basic affective systems, Implicit memories.

Il testo di Anzieu proposto sviluppa temi che sono essenziali per chi, come noi, nella pratica professionale e formativa si occupa di gruppi.

Nel suo testo Anzieu fa riferimento al gruppo di psicoterapia che opera all'interno di un'istituzione; le sue considerazioni sono però altrettanto valide se prendiamo in esame COIRAG e la scuola COIRAG e il loro complesso rapporto tra il senso della formazione e la presenza di identità culturali differenti.

COIRAG nasce come "Confederazione di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi" per il confronto tra colleghi sulla propria posizione rispetto alla psicoanalisi e i gruppi. Attraverso la Scuola viene a far parte di un'istituzione; perché in quanto Specialità, dipende da un'altra istituzione, il Ministero (attualmente il ministero dell'Università e ricerca), il quale può approvarne o no il progetto e che stabilisce vincoli e norme per conservare "ciò che è istituito".

Citando Anzieu potremmo dire che anche COIRAG

«(...) si trova in presenza di un ritorno di materiale inconscio su cui ha posto i suoi desideri e le sue speranze più segrete, ma che rischia di mettere in discussione (più fantasmaticamente che realmente) l'equilibrio precario che tenta di conservare tra ciò che è istituito (l'organizzazione, la legge...) – che rende l'istituzione atemporale (indistruttibile) e rassicurante – e la vita pulsionale che le conferisce la sua specificità, la sua vitalità e le sue energie» (Testemale e Chapelier, in Anzieu, 2009, p. 21).

Sappiamo inoltre che, come in ogni istituzione, anche in COIRAG vi sono «implicazioni di conflitti a quattro livelli: intraistituzionale, intragruppale, interpersonale e intrasoggettivo» (Testemale e Chapelier, in Anzieu, *op. cit.*, p. 22).

Qui vorremmo mostrare quanto sia difficile per un'organizzazione così complessa come COIRAG evitare sia *l'illusione gruppale* che la *disillusione istituzionale* per aderire alla realtà dei fatti e alla possibilità delle azioni.

Una prima difficoltà è nel rapporto con il Ministero. L'articolo 33 della Costituzione stabilisce che: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento". In seguito, il comma 14 della legge 107 precisava: "Esso comprende e riconosce le diverse opzioni metodologiche".

Ma, a proposito delle diverse opzioni metodologiche, vediamo che nella scuola COIRAG sono presenti, con diverse funzioni, colleghi che afferiscono a organizzazioni (adesso *associazioni*) il cui substrato culturale è profondamente differente, non solo per teoria e modelli ma soprattutto per metodologia. Perché in ognuna delle associazioni federate vi è un consolidato modello teorico più o meno ampio e soprattutto un altrettanto consolidato metodo¹ di conduzione dei gruppi e formazione attraverso i gruppi.

Questo potrebbe essere una magnifica occasione di confronto e di crescita reciproca, almeno dal punto della realtà condivisa; ma sappiamo quali conflitti consci, sotterranei e inconsci abbiano attraversato la vita di COIRAG, e che questi si sono moltiplicati dalla nascita della Scuola.

Comprendiamo che non è difficile che anche per un'associazione – che pur preveda una rigorosa formazione dei propri membri – il proprio modello di riferimento venga idealizzato e perciò venga trasformato in un'ideologia, e che lo sguardo *analitico*, che si vorrebbe scientifico, sul funzionamento dei gruppi si possa colorare di rifiuto e disprezzo per qualunque cosa appaia diverso da ciò che si ritiene stabilito, che diviene spesso un *ipse dixit*, chiudendosi così a qualunque possibilità di riflessione e incontro.

Sappiamo tutti quanto sia difficile "sostare nell'incertezza", essere "senza memoria, senza desiderio", "sapere di non sapere" e così via².

Eppure.

¹ Secondo la Treccani *metodo* è: «In genere, il modo, la via, il procedimento seguito nel perseguire uno scopo, nello svolgere una qualsiasi attività, secondo un ordine e un piano prestabiliti in vista del fine che s'intende raggiungere».

² Qui non si può resistere a citare le parole di un fisico, anzi un fisico quantistico, il Nobel Richard Feynman: «Vedete, il fatto è che io posso vivere nel dubbio, nell'incertezza e senza sapere. Penso che sia molto più interessante vivere senza sapere piuttosto che avere risposte che potrebbero essere sbagliate. Io possiedo risposte approssimate, fedeli possibili, e gradi diversi di certezza su vari argomenti, ma non c'è niente di cui sia assolutamente sicuro e vi sono molte cose di cui non so nulla» (1999, p. 41).

Esemplare a questo proposito ciò che accadde a Londra rispetto ai modelli di Bion e di Foulkes, come descritto da Ancona e Hinshelwood, e anche da Pines, ai cui testi si rimanda, e che sono reperibili sulla rivista telematica *Funzione Gamma*.

Scrive Ancona:

«Il “fatto mitico” comune a Bion e a Foulkes è rappresentato dalla scoperta del “group-as-a-whole”, ma diversi erano i loro riferimenti culturali e le loro esperienze e, aggiungiamo, personalità» (Ancona, 2000).

Non dimentichiamo però che erano gli anni degli scontri feroci tra kleiniani e Annafreudiani, per cui gli adepti dell’una o dell’altra fazione manco si salutavano. Come ricorda Otto Kernberg, Anna Freud non lo sopportava, ma fu gentile con lui finché non scoprì che, dato che veniva dal Cile, era kleiniano (Luz, 2020).

A chi scrive sembra inoltre che di frequente vi sia un po’ di confusione tra il concetto di tecnica, che solitamente nasce dall’esperienza, e quello di teoria, che è un’ipotesi e non la verità, così come tra il significato di modello, a cui ci si riferisce, e l’utilizzo di un metodo che a questo modello si rifà³. Aggiungiamo che mentre la teoria – che è un’ipotesi e non la verità – rappresenta il tentativo di spiegare un’esperienza, la tecnica nasce dall’esperienza, e prevede il come far funzionare qualcosa, non sapendo necessariamente il perché.

Su questo tema Anzieu scrive:

«Dal punto di vista dei metodi, il continuum è altrettanto vasto: libere associazioni, tecniche psicodrammatiche, attività manuali, rilassamento, espressione corporea, urlo primario, contatti fisici ecc.» (*op. cit.*, p. 19).

Ma quali risultati, e quali conseguenze derivano dall’utilizzo di questi molti metodi? E dei molti metodi che vengono applicati nell’insegnamento nella scuola COIRAG?

Per esempio, scrive ancora Anzieu che i «(...) gruppi “corporei”, a volte

³ Dall’Enciclopedia Treccani:

- *teoria*: Formulazione logicamente coerente (in termini di concetti ed enti più o meno astratti) di un insieme di definizioni, principi e leggi generali che consente di descrivere, interpretare, classificare, spiegare, a vari livelli di generalità, aspetti della realtà naturale e sociale, e delle varie forme di attività umana.

- *tecnica*: Insieme delle norme su cui è fondata la pratica di un’arte, di una professione o di una qualsiasi attività, non soltanto manuale ma anche strettamente intellettuale, in quanto vengono applicate e seguite.

- *metodo*: Modo, la via, il procedimento seguito nel perseguire uno scopo, nello svolgere una qualsiasi attività, secondo un ordine e un piano prestabiliti in vista del fine che s’intende raggiungere.

provocano miglioramenti sintomatici spettacolari, spesso seguiti da ricadute particolarmente pericolose» (*ibid.*, p. 19). Come mai?

La risposta potrebbe essere questa: i gruppi corporei mobilizzano memorie implicite, corporee: potremmo dire con Bion che liberano elementi beta, elementi grezzi dell'esperienza che si situano tra fisico e mentale, che però hanno bisogno che la funzione alfa permetta la loro trasformazione in elementi alfa disponibili per il pensiero. Se la funzione alfa non è attiva questi elementi beta non verranno trasformati ma si esprimeranno comunque, e in modo non prevedibile.

Grazie a ciò che è stato ripetutamente auspicato da Freud che, come neurologo, non aveva potuto contare molto di più che sul metodo Golgi, la ricerca scientifica ci ha permesso di capire qualcosa della relazione tra fisico e mentale, che non sono così nettamente distinti.

Il cervello processa nello stesso identico modo gli stimoli provenienti dall'ambiente esterno come dall'ambiente interno. Perciò quando vi è una riduzione di stimoli provenienti dal mondo esterno, diventa più semplice accedere a quegli stimoli che provengono dal mondo interno. La scoperta di Freud sull'uso del lettino corrisponde a questo emergere di contenuti del mondo interno. Qualcosa di simile accade nei gruppi e può corrispondere, come emerge chiaramente dai loro testi, alla differenza di approccio al gruppo tra Bion o Foulkes.

Ma quale tecnica è adatta alla tale persona o alla tale situazione?

A partire dalle parole di Anzieu, ci sembra interessante capire quali strutture neurali sottostiano ai diversi esiti. Egli afferma:

«Con i pazienti nevrotici il gruppo produce modifiche più superficiali e meno durevoli della psicoanalisi individuale; con gli stati limite il gruppo offre un sostegno anaclitico utile, ma che tende a essere prolungato indefinitamente; infine, se si tratta di angoscia, di fantasmi, di meccanismi di difesa che appartengono a nuclei psicotici della persona, della famiglia o di un'istituzione, il gruppo fornisce, a un tempo, una cassa di risonanza e un contenitore» (*ibid.*, p. 24).

E per questo ritorniamo alle differenze di approccio tra Bion e Foulkes. È facile ricondurre gli assunti di base di Bion all'attivazione dei *sistemi affettivi di base* individuati da Panksepp (Panksepp e Biven, 2012), nella parte più profonda del tronco encefalico: attacco e fuga rispondono ai sistemi della rabbia e della paura, di dipendenza al sistema del panico/sofferenza, accoppiamento (forse in modo meno diretto) al sistema del desiderio sessuale. Il modello di Foulkes, definito in modo sprezzante da Rickman "cultura curativa" effettivamente risponde al sistema della cura, dalla cui attivazione (nel caregiver) dipende la sopravvivenza di qualunque individuo. E tutti questi sistemi arcaici, che si attivano nel rapporto con l'ambiente nei

primi tempi della vita umana, coinvolgono un piccolo agglomerato di cellule, il grigio periacquoduttale, che elicitare reazioni di avvicinamento o allontanamento. Un gruppo di lavoro invece, richiede il coinvolgimento della neocorteccia, che comunque completa il suo sviluppo per ultima.

Per concludere: quale modello e quale metodo si rivela essere migliore? O meglio, il più adatto? Semplicemente quello adeguato alla situazione in cui ci si trova, agli obiettivi che ci si pone, e – anche – alle caratteristiche del terapeuta. Non esiste una tecnica di gruppo la cui efficacia e la cui applicazione possa essere considerata universale.

Riferimenti bibliografici

- Ancona L. (2000). Bion e Foulkes, un incontro mitologico, soltanto, ma è già abbastanza! Testo disponibile al sito: <https://www.funzionegamma.it/wp-content/uploads/incontro-mitologico3i.pdf>
- Anzieu D. (2009). Ciò che può e non può il gruppo. *Gruppi*, XXI, 2/2020: 15-27.
DOI: 10.3280/gruoa2-2020oa12578
- Bion W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1972.
- Feynman R.P. (1999). *Il piacere di scoprire*. Milano: Adelphi, 2002.
- Funzione Gamma*, journal online di psicologia di gruppo, disponibile al sito: <https://www.funzionegamma.it>
- Hinshelwood R.D. (1999). Quanto era foulkesiano Bion? Testo disponibile al sito: <https://www.funzionegamma.it/quanto-era-foulkesiano-bion/>
- Luz M. (2020). *Dottor Kernberg, a cosa serve la psicoterapia? Riflessioni e ricordi di un grande clinico*. Milano: Raffaello Cortina, 2021.
- Panksepp J. e Biven L. (2012). *Archeologia della mente. Origini neuroevolutive delle emozioni umane*. Milano: Raffaello Cortina, 2014.
- Pines M. (2000). Bion, Foulkes e l'empatia. Testo disponibile al sito: <https://www.funzionegamma.it/bion-foulkes-e-lempatia/>

Didier Anzieu, uno sguardo retrospettivo sul suo pensiero e i suoi contributi alla psicoanalisi

di Irma Morosini*

traduzione di Lucia Balello** e Raffaele Fischetti***

[Ricevuto il 05/06/2021
Accettato il 06/02/2022]

Riassunto

L'autrice passa in rassegna alcune idee di Didier Anzieu in psicoanalisi, evidenziandone le ricerche e gli interessi in diverse aree. Creatore di concetti quali l'interfantasmaticizzazione, l'io-pelle, gli involucri psichici che mette in rapporto con le categorie del pensiero in un sistema di relazioni e corrispondenze reciproche, Anzieu evidenzia il pensiero per metafore, dando spazio alla sensorialità e alle con-

* Laureata en Psicología (UBA). Directrice di *Psicodramma*. Specialista in Psicoanalisi di famiglia e coppia. Professore titolare nell'Università di Buenos Aires e nell'Università Cattolica Argentina nei livelli di grado e postgrado. Membro titolare e fondatore della sezione di Psicodramma della IAGP. Membro titolare e fondatore della Asociación Internacional de Psicoanálisis de Pareja y Familia (AIPPF) e della Asociación Argentina de Psicoanalistas de Familia y Pareja. Fa parte del Comité Editor e della Segreteria di redazione della rivista online *Psicoanálisis & Intersubjetividad*. Membro del Board della AIPCF. Fa parte del Consejo de Redacción de la Revista de la AIPCF. Autrice del libro *Clinica de la Terapéutica Familiar* edit. Académica Española 2020 e di pubblicazioni di libri e riviste specializzate. Vicepresidente attuale (lengua española) della AIPCF; ilmorosini@gmail.com

** Psicoanalista, direttore scientifico del Master in Psicoanalisi della coppia e della famiglia, membro del Gruppo di ricerca in psicoanalisi operativa (GRIPO) e dell'Associazione internazionale di psicoanalisi della coppia e della famiglia (AIPCF), (corso del Popolo, 21 – 35131 Padova; via Vittorino da Feltre – 46100 Mantova); lucia.balello@libero.it

*** Psicoanalista, presidente del Gruppo di ricerca in psicoanalisi operativa (GRIPO) e dell'Associazione internazionale di psicoanalisi della coppia e della famiglia (AIPCF), didatta del Master in Psicoanalisi della coppia e della famiglia (corso del Popolo, 21 – 35131 Padova); raffaelefischetti@libero.it

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14027

TEMA

nessioni tra *il biologico e lo psichico* come energia che va da una zona all'altra legando parti e funzioni. Anzieu considera il gruppo come *un corpo* con un involucro specifico da comprendere e di cui aver cura. L'autrice utilizza alcuni di questi concetti per esprimere la propria esperienza clinica nel lavoro con i gruppi psicoterapeutici e propone un'apertura verso l'uso di risorse e tecniche di mediazione nel lavoro terapeutico in psicoanalisi.

Parole chiave: Didier Anzieu, Interfantasmizzazione, Io-pelle, Involucri psichici, Gruppo-corpo, Risorse e tecniche di mediazione in psicoanalisi.

Abstract. *Synthesis Didier Anzieu, a retrospective look at his thought and contributions to psychoanalysis*

The author reviews some of Didier Anzieu's ideas in psychoanalysis, highlighting his research and interests in various areas. Creator of concepts such as interphantasmatisation, the Ego-skin, psychic envelopes and their relation with categories of thought, in a system of relation and mutual correspondence, he highlights thinking in metaphors, giving a place to sensoriality and connections between the biological and the psychic as energy that goes from one zone to the other linking parts and functions. Anzieu considers the group as a body with a specific envelope to understand and attend to. The author uses several of these concepts to express her own clinical experience in working with psychotherapeutic groups and proposes an openness towards the use of resources and techniques in mediation in the therapeutic work in psychoanalysis.

Keywords: Didier Anzieu, Interphantasmatisation, I-skin, Psychic Envelopes, Group-body, Resources and techniques in mediation in psychoanalysis.

Didier Anzieu è stato un instancabile ricercatore di risposte a domande innovative, spirito inquieto e ricercatore, dai molteplici interessi, che evidenziano la sua dedizione alla psicoanalisi accompagnata non solo dalla filosofia, ma anche dalla letteratura, a conferma dell'importanza che dava ad altri campi del sapere e all'arte che arricchiscono le pratiche terapeutiche. Sottolineo questo aspetto per aprire la questione sull'importanza dell'uso di risorse e tecniche nella pratica con mediatori nel lavoro psicoanalitico con gruppi. Questo campo si è ampliato con il tempo e l'evoluzione di forme di lettura più acute che consentono al terapeuta di accedere ai contenuti dei differenti livelli di coscienza dei pazienti. Questo ha generato un campo a cui partecipano psicoanalisi e arte, l'uso della parola e la creazione pittorica, le idee e gli atti, il sensoriale e il motorio. Didier Anzieu sottoscriverebbe questo modo di lavorare e cercherò di mostrare questa idea con le sue proposte.

Quando nel 1974 Anzieu integra l'Io dell'apparato psichico con la zona di frontiera, collegando come la pelle, l'interno con l'esterno, si propone di mostrare che esistono ponti di collegamento che vanno dal dentro al fuori e viceversa. Con l'idea dell'Io-pelle, propone "gli involucri psichici" presenti nel bambino fin dalla nascita che sono una base solida nella sua esistenza o nei suoi deficit. Con questo lavoriamo noi psicoterapeuti. Quegli involucri funzionano anche nei gruppi. C'è una matrice o rete che comprende ciò che accade in un gruppo e riunisce le capacità singolari dei suoi membri, acquisendo una forma differente che non è equivalente alla somma delle parti. Le funzioni della pelle – funzionidell'Io e categorie di pensiero, erano riunite in un sistema di relazione e mutua corrispondenza. Anzieu recupera il luogo del pensare in metafore, dà un luogo alla sensorialità e lavora sulle connessioni tra biologico e psichico in termini di energia che va da una zona all'altra, collegando parti e funzioni. Andando avanti sul discorso dei gruppi, li considera come un *gruppo-corpo* con un involucro specifico da comprendere e di cui prendersi cura.

Anzieu mette in luce il luogo dell'immaginario e come esso opera nei gruppi, creando con Lebovici il concetto di *interfantasmizzazione*, e fa riferimento alla risonanza fantasmatica che opera in un gruppo (seconda topica dell'apparato psichico). La libera associazione del gruppo circola con una dinamica fantasmatica tipica del discorso manifesto, che gradualmente sbiadisce il suo carattere operatorio e facilita quella interfantasmizzazione iniziale senza i meccanismi della negazione delle differenze (*illusione gruppale*). René Kaës, che ha lavorato con Anzieu, segnala gli effetti che il gruppo esercita sull'individuo, che dipendono dal dispositivo e dalla struttura psichica dei suoi membri, passa in rassegna in *Ciò che può e non può il gruppo* questioni di costituzione, dinamica, obiettivi, difficoltà e successi del gruppo e riassume per il lettore i punti che condivide con Anzieu.

Cercherò di tornare su alcuni di questi punti per contribuire con la mia esperienza in psicoanalisi con i gruppi; coordino gruppi psicoterapeutici sia in contesti istituzionali che privati, gruppi di famiglie, bambini, adolescenti, adulti, con vari dispositivi e condizioni.

Il tema della durata del gruppo, nella mia esperienza con gruppi psicoterapeutici con bambini, gruppi di conformazione eterogenea, cioè con patologie diverse nell'ambito delle nevrosi, è generalmente buono e stabile quando si verificano determinate condizioni. Tra queste, citerò la *fiducia* nella figura del terapeuta e dell'équipe, per cui sono necessari colloqui con la famiglia, con i genitori, rispondere alle loro domande, offrendo un quadro di contenimento, affinché i genitori comprendano il senso della proposta terapeutica per il figlio/a, le aspettative, i momenti difficili che possono succedere, le possibili risposte che aiuterebbero il contenimento. È essen-

ziale lavorare con un setting chiaro ed esplicito e mantenerlo nella sua conoscenza, rispetto e realizzazione.

I bambini con esperienze di perdite traumatiche nella prima infanzia stabiliscono un buon rapporto in generale con i loro compagni di terapia, condividono le loro situazioni dolorose, stanno assieme, si invitano ai compleanni (sebbene vi sia la tendenza a incoraggiare la relazione al solo ambito terapeutico, ho potuto osservare che i bambini hanno bisogno di vedersi in un altro contesto e prima dell'indicazione del terapeuta che non è conveniente farlo, di solito preparano una festa proprio per stare con quei compagni di gruppo). Questa situazione mi ha fatto riflettere sull'importanza della rete che essi stessi tessono. Ci sono pazienti che, dopo aver quasi attraversato l'adolescenza, rimangono legati tra di loro e di fronte a eventi gravi si chiamano e si incontrano; li ho sentiti chiamarsi "il vero gruppo", "qui non ci sono maschere", "le maschere sono quelle che fabbrichiamo noi stessi".

Il gruppo nella sua struttura interna ne regola il funzionamento, rileva gli elementi che possono distruggerlo e si preoccupa di espellerli. La rete che si forma e si rafforza con il lavoro svolto nel tempo, con una conoscenza reciproca che si approfondisce, e con un adeguato e affettivo contenimento affidabile, offre un contesto e un quadro che danno stabilità al gruppo. Di solito entrano ed escono alla stessa ora.

Sono d'accordo con l'idea dell'osservatore come persecutore, ma questo si verifica più nei gruppi di adulti. In gruppi di bambini, con un osservatore non partecipante, chiedono e mettono alla prova l'osservatore per farlo partecipare. Dopo un po' ignorano la sua presenza e si relazionano come se lui non ci fosse. Nel caso di un osservatore che partecipa come parte dell'équipe terapeutica, il gruppo cerca di assimilarlo come un membro in più, lo sceglie per le rappresentazioni psicodrammatiche e nelle valutazioni dell'équipe che analizzano l'intertransfert, questo osservatore è incluso più come membro del gruppo di pazienti che come membro dell'équipe. Granjon (1994) ha chiamato l'équipe dei terapeuti e dei pazienti "neogruppo".

Per quanto riguarda il tema dello scambio di ruoli tra i membri del gruppo, tendono a mantenere una certa stabilità, ma nella mia esperienza con gruppi di bambini, quando qualcuno è ripetutamente assente per qualche motivo conosciuto, come una malattia che dura a lungo o un intervento chirurgico che necessita di riabilitazione, gli integranti si ridistribuiscono tra loro il ruolo vacante. Ho potuto osservare che, ad esempio, se la persona che manca è il comico del gruppo, i membri rimanenti si assumono il compito di raccontare le barzellette. Questa disposizione che sembra sorgere con naturale spontaneità copre il senso di annullare la mancanza di funzione, sebbene non annulli la mancanza di presenza della persona dato che ne parlano e chiedono di

lei. In altre parole, il gruppo ha il compito di completarsi nel proprio funzionamento. In questo modo tessono una trama forte che cambia quando alcuni membri del gruppo se ne vanno. Inserendo altri e reintegrando il numero, il gruppo acquisisce anche altre qualità. Ciò fornisce un modo concreto di verificare il modello dell'*Apparato Psicico Gruppale (APG)* di Kaës, poiché l'APG cambia al variare della struttura del gruppo.

Un gruppo diventa più coeso quando i suoi membri attraversano insieme situazioni dolorose che accadono quando esso è costituito e operante.

Citerò una breve vignetta clinica

Più di 40 anni fa coordinavo un gruppo eterogeneo di bambini che avevano tra i 7 e i 9 anni di età cronologica, in cui c'erano 8 membri. Stavano lavorando con me da poco più di un anno sulle loro difficoltà, che includevano problemi comportamentali, problemi di apprendimento, enuresi ed encopresi, difficoltà linguistiche, tic e balbuzie. Era un gruppo in cui c'erano momenti per i giochi drammatici e momenti per la riflessione.

Un giorno uno dei bambini che integrava il gruppo non è venuto alla seduta e non ho avuto modo di comunicazione con la famiglia perché non rispondevano al telefono. Tre settimane dopo abbiamo saputo da una nonna del bambino cosa fosse successo.

Erano tempi molto difficili in Argentina e così ci ha informato che tre settimane prima avevano sequestrato i genitori (padre e madre e un'altra coppia vicina che stava cenando a casa con loro). Il bambino membro del gruppo e il suo fratellino minore di 3 anni erano presenti quando questo è successo ed erano rimasti soli in casa.

Il deterioramento del bambino è stato notevole e non si fermava. Il tempo passava e i genitori non tornavano, la nonna faceva continue indagini, ma non riusciva a ottenere informazioni. Il bambino regrediva nelle acquisizioni fino a perdere la parola, il controllo degli sfinteri, piangeva continuamente e durante le crisi sbatteva la testa contro il muro. Si cercò di lavorare con lui individualmente, ma il bambino cercava di andare nella stanza in cui lavorava con il gruppo. Ho interpretato il suo gesto come una richiesta di tornare nel gruppo, mentre i ragazzi che erano suoi compagni di gruppo chiedevano continuamente di lui. All'epoca avevo la supervisione e riferii che avrei reinserito il bambino nel gruppo.

Nel gruppo di lavoro c'erano altri terapeuti che conoscevano la situazione e che erano disponibili a collaborare con me se lo ritenevo necessario. Ho spiegato al gruppo la difficoltà e il dolore del compagno e quando è rientrato tutti lo hanno accolto con affetto e cura. Nonostante abbiamo mantenuto un lavoro parallelo individuale abbastanza intenso per la frequenza delle sedute, abbiamo mantenuto l'incontro settimanale con il gruppo.

Il bambino sembrava aver "perso la memoria" dei fatti successi, della parola e del registro corporeo, tuttavia, per il modo con cui si metteva in contatto con i suoi compagni di gruppo, sembrava che una traccia di quei vissuti persistesse. Ha dovuto abbandonare la scuola perché non era in grado di frequentarla e la scuola non era in grado di offrirgli alcun lavoro speciale o di contenerlo. Abbiamo fatto un lavoro tera-

peutico sul campo, nella sua stessa casa, scenario della violenza a cui aveva assistito, e abbiamo lavorato con i quaderni di scuola, con l'odore dei vestiti dei genitori, con le foto dell'album, con le canzoni che avevano ascoltato prima. L'intero approccio è stato utile perché ha aiutato a ricostruire gradualmente i suoi pezzi. Uno dei lavori che gli ha permesso di passare dalle urla alle parole è stata la dattilo-pittura lanciata sui muri dello studio mentre gli altri ragazzi dipingevano con le mani sulla carta.

Sono passati molti anni da questa storia, credo che insieme lo abbiamo aiutato a ricomporre il proprio labirinto psichico, dal permesso che ha avuto di continuare a stare nel gruppo che lo ha legato ai tempi in cui era portato dai suoi genitori, dove i ragazzi avevano capito la sua furia che aveva poi sostituito il lamento. I ragazzi lo hanno abbracciato e gli hanno dato la propria pittura con le mani; avevano capito il suo bisogno. Non lo rimisero nel posto di vittima attuando sulla sua piccola persona la trama delle pulsioni che potevano metterlo nel posto del capro espiatorio. Non c'era bisogno di una protezione speciale. Il gruppo si è preso cura di lui. È stata una vera *esperienza transizionale* in cui tutti abbiamo vissuto esperienze e sentimenti forti. Il gruppo ha dato e anche ricevuto in questo processo.

I suoi genitori non sono più apparsi. Il fratello minore non ha sofferto le sue difficoltà; ciò rafforza l'idea che una stessa situazione traumatica abbia conseguenze diverse per ciascuno, a seconda delle condizioni di vulnerabilità.

Caratteristiche dei gruppi terapeutici

Esistono differenze sostanziali nello sviluppo dei gruppi a seconda dei fattori che partecipano alla sua costituzione. Ad esempio:

- età;
- patologia;
- conformazione dell'équipe terapeutica;
- obiettivo;
- metodo di lavoro;
- inquadramento.

Un gruppo di bambini non è uguale a un gruppo di adolescenti o di adulti. Gli adulti hanno maggiore sfiducia gli uni negli altri e il tessuto della trama vincolare tra loro richiede più tempo e presenta una maggiore fragilità. Con gli adolescenti bisogna prepararsi a essere messi alla prova per un po' di tempo, ma dopo quella fase possono sentirsi e agire come un gruppo. I bambini in generale sono più spontanei e si integrano più facilmente.

Per quanto riguarda la patologia, sappiamo che ci sono quadri più refrattari alle cure di gruppo e anche più disarmonici per la costituzione del gruppo. Ritengo però che il gruppo con i suoi meccanismi di risonanza fantasmatica possa collaborare alla diagnosi della situazione iniziale e generare un'interessante offerta di trattamento.

L'équipe terapeutica ha bisogno di tempo per una conoscenza preliminare

nel lavoro, un buon livello di dialogo e una chiara gestione dell'inquadramento e del dispositivo, nel rispetto degli spazi di ciascuno.

Quando i gruppi si sviluppano all'interno di un ambito istituzionale, è essenziale che vi sia accordo negli obiettivi. Devono servire sia l'istituzione che il gruppo. Nella misura in cui gli uni siano utili agli altri, è probabile che si sostengano a vicenda per un tempo più lungo.

La curva tra incoraggiamento e sconforto da parte dei terapeuti di gruppo mette in scacco la solidità della formazione di gruppo, le esigenze del lavoro, le esigenze del contesto macrocontesto istituzionale, la competitività, le situazioni favorevoli o sfavorevoli. Se si può avere una supervisione esterna, si ha il vantaggio di apprendere, sostenere e bilanciare l'indipendenza relativa dall'istituzione. Su questo punto si riflettono i movimenti della resistenza istituzionale inconscia, che opera in modo complesso, mutevole e che risulta abbastanza distruttivo. Per questo la presenza di ciò che si comprende e che non è soggetto alle stesse vicissitudini, può essere molto benefica.

Uno degli ostacoli che può sperimentare l'équipe terapeutica è di dover far fronte a una persistente sensazione di confusione, accompagnata da irritabilità, difficoltà ripetitive nella capacità di comprensione, per cui si sente di occupare un posto senza nessun risultato e questo può alterare il quadro del lavoro. Questa situazione indagata da Caillot e Decherf (1982) e chiamata *transfert paradossale*, segnala di cosa si fa carico l'analista di fronte all'impossibilità di elaborazione da parte del paziente o del gruppo. Nel lavoro con i gruppi assistiamo a situazioni in cui un membro con una marcata onnipotenza e un Io senza base affidabile, mostra una famiglia che fa una denegazione di ciò che è evidente, facendo una "inversione della prova", e così si costruiscono frequenti situazioni paradossali, lontane da una logica razionale, allo scopo di agirla alla rovescia. Anzieu fa riferimento a queste osservazioni nella sua analisi dei gruppi e mette in relazione questa azione e questo tipo di pensiero con il nucleo narcisistico infantile.

Le mediazioni nei gruppi come modalità di lavoro

In psicoanalisi si privilegia la parola e la parola continua a essere il mezzo di espressione per eccellenza di e tra le persone, ma a volte non basta e necessita di altri mezzi che permettano di delineare una simbolizzazione che chiarisca la circolazione fantasmatica. Questi altri mezzi sono quelli che permettono di intervenire in una situazione affinché l'intrapsichico e/o intersoggettivo risulti più chiaro alla comprensione del terapeuta, del paziente, del gruppo, dell'équipe.

La mediazione si basa nell'articolazione di risorse e tecniche atte a facilitare il compito e a ritagliare una parte di quella realtà da affrontare.

L'oggetto mediatore (sia esso persona, oggetto, attività) è ciò che accompagna, collocato in un luogo intermedio né completamente interno né completamente esterno, ma come oggetto transizionale. Donald Winnicott, lavorando con gli oggetti transizionali, aveva descritto ciò che consente di attraversare un cammino e, accompagnandolo, renderlo più facile da attraversare. Scrive del gioco in quanto attività e fenomeno transizionale:

«Giocare ha un luogo e un tempo, non è dentro (...) non è neanche fuori (...) per dominare ciò che è fuori è necessario fare cose, non solo pensare o desiderare, e fare cose richiede tempo. Giocare è fare» (Winnicott, 1971, ed. orig. p. 64).

In ogni lavoro terapeutico si cerca di sostenere l'Io dell'apparato psichico come articolatore tra le pulsioni interne, le norme che guidano la loro realizzazione e le loro esigenze, e la realtà del contesto. L'Io media con esse come meglio può e nel lavoro psicoanalitico si cerca di comprendere e trovare il grado di equilibrio e di sostenerlo.

Nei gruppi terapeutici e nei gruppi di famiglie, il ricorso agli oggetti e alle tecniche di mediazione aiuta a oggettivare ciò che è stato prodotto e a esporre la difficoltà o il conflitto. Una caratteristica differenziale dei gruppi familiari rispetto ad altri gruppi è che essi convivono nello stesso spazio-casa. Questa differenza fa sì che, al termine di ogni seduta, il terapeuta segnali aspetti che, pur essendo stati enunciati nel quadro del lavoro iniziale, è opportuno ricordare al termine della seduta circa la necessità di rispettare il segreto tra di loro, che i temi visti in seduta devono essere lasciati in quello spazio senza portarli fuori contesto. Chi non può rispettare queste norme dell'inquadramento è escluso da questa possibilità di lavoro.

I vincoli che uniscono i membri di una famiglia possiedono una carica affettiva e significati stabiliti nei contratti fondativi; decidere di ampliare l'ascolto e la comprensione tra loro, operando in uno stesso spazio terapeutico e tempo cronologico, richiede di dotare quello spazio di possibilità che lo rendano funzionale, nutriente e non coercitivo. La sofferenza sarà data dalle tematiche e sono quelle sofferenze che li hanno portati alla terapia. Questo è un tema ricorrente che è importante considerare in modo particolare e che serve a mostrare l'articolazione del rispetto e della cura tra di loro.

Lo spazio che definisce il contesto terapeutico cerca di essere uno spazio transizionale dove devono svolgersi lo sguardo tra tutti, l'ascolto di tutti e da parte di tutti, l'azione e i gesti che sono diretti l'uno verso l'altro, il prendere e il dare della parola, del gioco, delle rappresentazioni drammatiche, delle scene che si pongono e con le quali nasce la creatività. È uno spazio intrapsi-

chico e intersoggettivo che include l'équipe terapeutica. Lì fluisce l'interfantasmizzazione che mobilita l'attività preconsca e inconscia.

In un articolo che ho scritto con Ezequiel Jaroslavsky sull'interfantasmizzazione abbiamo espresso le nostre idee su questo processo. L'interfantasmizzazione è un concetto che appartiene ad Anzieu. Lo colleghiamo al concetto di Apparato Psicico Gruppale di Kaëse all'Apparato Psicico Vincolare di Marcos Bernard (1999, 2006). Funzionano da modello perché permettono di spiegare differenti fenomeni inconsci e preconschi che si verificano nei vincoli gruppali, coppia, famiglia:

«(...) risultanti da un complesso gioco di intercrocio di proiezioni e introiezioni che lega l'insieme come un tutto, e dove i soggetti del vincolo si sostengono psichicamente, attraverso una produzione concomitante di processi di trasmissione e trascrizione psichica tra di loro (...)» (Morosini e Jaroslavsky, 2007).

Alberto Eiguer lo esprime chiaramente quando scrive:

«Il fantasma di uno chiama, induce, risveglia quello dell'altro – che non sarebbe mai potuto uscire dal suo stato inconscio senza questa sollecitazione (Nicolò, 2005), creando prima una fomentazione fantasmatica seguita da interfantasmizzazione; o se si tratta anche di qualcos'altro, dell'alterazione diciamo del funzionamento delle istanze psichiche dei soggetti in vincolo e per i loro reciproci influssi (...) abbiamo avanzato l'idea che nuove istanze di funzionamento collettive, ma non individuali, entrino in gioco appena c'è un gruppo: self familiare, apparato psichico familiare. Questi operatori sono d'ora in avanti disponibili per il lavoro psichico» (Eiguer, 2006).

Antecedenti sull'uso degli oggetti come risorse di mediazione in psicoanalisi

Nel lavoro con i bambini, l'attività spontanea accompagna ciò che viene detto con l'espressione grafica attraverso i disegni. Ne troviamo prove nelle opere di Anna Freud e Melanie Klein. Hanno usato i disegni dei bambini per lavorare con le loro fantasie.

Scrive Anna Freud:

«(...) l'uno o l'altro tipo di reazione rivela alcuni aspetti legati allo stato del narcisismo misurato con l'intensità dell'interesse e la relazione con il mondo degli oggetti (...)» (1965, p. 22). E «(...) essendo oggetti inanimati e quindi privi di reazioni, permettono al bambino (...) di esprimere la gamma completa della propria ambivalenza nei loro confronti (...)» (*ibid.*, p. 67).

Anche Melanie Klein ha utilizzato il disegno come forma naturale di espressione del bambino nel processo terapeutico e questo è servito ad ampliare la sua capacità di comprenderne il senso.

Donald Winnicott inventa un metodo per instaurare una relazione con il bambino che arriva nel suo studio attraverso il gioco dello “*squiggle o scarabocchio*” tracciato tra di loro come mezzo di comunicazione, gioco, fiducia, conoscenza e approfondimento. Uno inizia, l’altro continua, ed è attraverso la ricerca di un senso nei disegni che essi generano una conversazione attraverso interventi mediati da un’attività fatta in comune. Questa attività introduce l’idea di uno spazio transizionale condiviso. Scrive Winnicott:

«(...) partendo dai disegni del bambino e dai nostri disegni comuni, possiamo trovare un modo per dare vita al caso. È quasi come se attraverso i disegni il bambino camminasse al mio fianco e partecipasse, in una certa misura, alla descrizione del caso» (Pingaud, in Winnicott, 1978, p. 10).

Nella mia esperienza di lavoro con gruppi di bambini e nella terapia individuale, il disegno emerge come un’attività che quasi non richiede consegne, poiché la maggior parte dei bambini disegna mentre parla. Il disegno è un accompagnatore e agisce come tale. Da qui la necessità che in ogni spazio predisposto per l’accoglienza dei bambini, siano disponibili fogli e matite da utilizzare. I bambini li prendono e se non sono disponibili li richiedono. Queste risorse aiutano noi terapeuti a superare le prime difficoltà che sono quelle che possono nascere dalla parola reticente.

Nei gruppi familiari con bambini, gli adulti si siedono e parlano mentre i bambini si siedono più in basso e disegnano. Ho una lavagna nel mio studio privato e i bambini sono sempre attratti dal disegnare su di essa. Ciò che è interessante di questa attività, è tutto ciò che i bambini illustrano in rapporto a ciò che dicono i loro genitori. I bambini con i loro disegni di solito mostrano il volto nascosto di ciò che non viene detto. Si tratta di un altro modo di narrare e l’offerta di varie riviste e giornali vari in modo che possano selezionare immagini con cui costruire collage di gruppo e/o individuali.

Questi lavori possono illustrare alcune consegne che dà il terapeuta, ma che il gruppo può anche proporre, mostrando attraverso le immagini propri sentimenti e vissuti, alcuni coscienti e altri che veicolano contenuti preconscei e inconsci.

Creatività e conoscenza nella formazione

La creatività nell’immaginazione, nell’articolazione delle risorse è importante, ma si deve basare su una formazione adeguata e approfondita, nel-

la conoscenza delle tecniche da applicare e delle risorse che si hanno a disposizione. Ciascuna di esse richiede la conoscenza della portata e del senso, delle indicazioni e delle controindicazioni. Ogni tecnica deve essere preventivamente applicata e praticata personalmente; ossia, passare attraverso l'esperienza e il registro dei vissuti che promuove, riuscire a realizzare le proprie creazioni, essere oggetto del suo utilizzo. In questo senso, la creatività è richiesta ed è una qualità preziosa in un terapeuta insieme alla plasticità. Didier Anzieu valorizzava l'aspetto creativo in un terapeuta, a partire da Freud che pensava soprattutto come una persona creativa (così come mostra la sua opera *L'autoanalisi di Freud*, 1975); afferma che, dopo aver terminato questo lavoro sulla vita di Freud, egli stesso aveva liberato la propria creatività.

Dice André Green:

«La creatività è un tratto fondamentale. Comprendiamo che prima di essere il dono di alcuni, la creatività è un fatto senza il quale non c'è vita psichica, ma solo sopravvivenza; non un'esistenza, ma un'abitudine che si mantiene con i suoi automatismi, indifferente sia alla vita che alla morte. Spesso la creatività è soffocata dalla dissociazione» (Green, in Winnicott, 1978, p. 21).

I terapeuti sono mediatori?

È evidente che mediamo quando offriamo uno spazio-tempo di fiducia e sicurezza per poter dire, pensare, sentire, immaginare, sostenere e quando esprimiamo la possibilità di sbloccare un conflitto con risorse e tecniche. È un modo di intervenire. Un modo è fare un gioco. Scrive Winnicott:

«La psicoterapia si colloca in quel luogo in cui si sovrappongono due aree di gioco: quella del paziente e quella del terapeuta. Chi vediamo in una psicoterapia? Due persone che giocano insieme. Il corollario sarà quindi che laddove il gioco non è possibile, il lavoro del terapeuta tende a portare il paziente da uno stato in cui non è capace di giocare, ad uno stato in cui è capace di farlo» (Winnicott, 1971, *op. cit.*, p. 55).

Come terapeuti cerchiamo di aprire possibilità e sono gli stessi pazienti e i gruppi che ci mostrano l'utilità di queste strade. Anzieu si è interessato ai metodi proiettivi e allo psicodramma; questo è un indicatore che stava cercando di ampliare per avere risorse per lavorare con i gruppi. Da parte sua, Kaës (2002) segnala che l'oggetto mediatore stabilisce un effetto di legame che permette di trasformare sia lo spazio intrapsichico sia quello intersoggettivo, dato che opera in entrambi; permette zone di passaggio, limiti, articola forme più benigne rispetto al contatto diretto con l'altro, rende

possibile una diversa sequenza spazio-temporale. La simbolizzazione è così facilitata dalla capacità associativa dei membri di un gruppo.

L'intenzionalità creativa di un bambino, di un adolescente, di un adulto o di un gruppo trasforma e comunica qualcosa di proprio nel dispiegarsi del transfert.

Chiarimenti sulle risorse di mediazione e sulle tecniche di mediazione

Faccio una distinzione tra *risorse di mediazione* e *tecniche di mediazione*.

Le *risorse* sono quegli oggetti che abbiamo a disposizione per facilitare un incontro più favorevole con i pazienti. Sono scelti da loro tra quelli offerti dall'équipe terapeutica e sono vari. Consiglio di non offrirli tutti, ma di provare quelli che scelgono e con i quali si sentono più a loro agio per esprimere ciò che sentono. Lo scopo del loro utilizzo è quello di facilitare l'emergere di un materiale psichico.

Elencherò le risorse che utilizzo per darne un'idea ampia: burattini – giocattoli – giochi con acqua, penne, blocchi, corde, fazzoletti, carte... – costumi e maschere – specchio – strumenti musicali e carillon – riviste, quotidiani e fogli grandi per collage – carta, matite colorate, pastelli, tempere per disegnare immagini, plastilina, argilla, materiali da modellare ed elementi da scolpire – elementi per scrivere – lavagna e gesso – borsa elastica – macchina per scattare foto e per filmare.

Le *tecniche* sono i modi con cui lavoriamo con queste risorse, come le mettiamo in atto e che richiedono una conoscenza precisa sia nell'applicazione sia nei tempi opportuni, consegne, limiti, inquadramento, propositi, climax, convenienze e inconvenienze, indicazioni e controindicazioni.

Come psicoterapeuti, intervenendo con risorse già sperimentate, con una consegna sufficientemente aperta e attenta, osserviamo che sorgono angosce e associazioni che, sostenute e interpellate nella terapia, aiutano a provocare il possibile inizio di difficili cambiamenti psichici. Ognuna delle risorse e delle tecniche meriterebbe una spiegazione dettagliata, ma ci allontanerebbe dall'argomento di cui ci occupiamo in questo articolo.

Ciò che viene prodotto dai membri di un gruppo diventa la testimonianza che oggettiva il processo

La produzione di collage, disegno, plastilina, scrittura, foto e riprese di una rappresentazione drammatica, del gioco, della messa in scena con burattini, e/o con maschere, restano come produzioni che possono essere guardate

di nuovo, esaminate e che permettono di fissare quel momento, quei sentimenti, quello sguardo dell'esperienza e dei vissuti. Si può tornare su di loro.

Ciò che viene prodotto acquista status di testimonianza, mostra qualcosa che diventa evidente, fornisce un'oggettività innegabile in quanto al contenuto e al senso e significato che l'autore gli dà. Ciò che è stato fatto, sebbene si riferisca a qualcosa del passato come produzione, è lì, nel nostro presente immediato e infine lo attualizza. Tutti possono vederlo, sentire le associazioni, dare un parere, sentirlo. Si può parlare, scrivere, drammatizzare su di essi. È un altro modo per accedere e lavorare con le scene interne. È un linguaggio che proviene dall'immagine.

Quando il collage è una produzione di gruppo, con la stessa consegna, compaiono aspetti propri del gruppo assunti da più membri. Lo stesso accade in una famiglia. Questo è interessante e parla di come funzionino tacitamente tra loro, quale parte della realtà ciascuno cattura e trasmette o tace, chi denuncia, chi tace, chi deforma come modalità di negazione, come si stabiliscono e si mantengono certi patti, come avviene l'intergioco tra le alleanze inconsce. Ciò che si produce tra tutti o davanti a tutti, è molto più del collage fatto, è un messaggio trasmesso, è una realtà sentita e pensata su qualcosa di pensabile o impensabile, e indicibile. È una prova dell'Apparato Psicico Familiare o Vincolare di un gruppo.

Il lavoro dell'Apparato Psicico Familiare (Ruffiot, 1980) permette di presentare attraverso queste produzioni plastiche, grafiche, sceniche e anche musicali, una famiglia come corpo, con le sue parti più armonizzate e altre meno integrate, ma che possono costruire una nuova narrazione, co-costruita tra tutti. Nei contributi di Anzieu, possiamo osservare la sua idea di involucro psichico nelle produzioni grafiche, nella modellazione e nelle rappresentazioni, come opera nella struttura dell'Io e come si dinamizza nell'Apparato Psicico Familiare e Vincolare. Nella sua idea di interfantasmaticizzazione, le fantasie esprimono la realtà psichica sia di ciascuna soggettività, sia del gruppo nella sua intersoggettività. Ora se partiamo dall'idea che prima di essere individui siamo pensati, desiderati e posizionati in un luogo psichico dai nostri genitori e da una famiglia che disegna il nostro posto (contratto narcisistico), è evidente che siamo un gruppo prima di essere persone. Il legame che lega e agisce nel processo di soggettivazione è dove il gruppo fondatore persiste come sfondo.

Lo psicodramma

Il dispositivo di lavoro psicodrammatico offre possibilità che consentono entrambi i livelli di analisi: psicodramma in gruppo e psicodramma di

gruppo. Anzieu ha lavorato con lo psicodramma psicoanalitico. Trovava in esso un modo prezioso per avvicinarsi alle difficoltà dei membri del gruppo. Si può lavorare con l'individuale nel gruppo e con ciò che è del gruppo in sé. Entrambe le forme sono possibili e utili, lavoriamo con il singolare e con la risonanza gruppale, poiché ciò che ogni membro porta nello spazio del gruppo genera echi negli altri e tra tutti formano un coro di esperienze, sentimenti, idee, ricordi, di necessità.

Questo modo di lavorare con i gruppi allarga lo sguardo, con l'intervento dell'"io ausiliario" che può essere un compagno del gruppo, un membro dell'équipe terapeutica e anche un oggetto a cui dare voce.

Fare appello alla figura dell'"io ausiliario" in scena, permette al terapeuta principale di preservare quella distanza necessaria per guardare, pensare, indicare, configurando ciò che costituisce una distanza ottimale. Il terapeuta si occupa di ciò che accade nella messa in scena e in tutto il gruppo, dei commenti, delle battute e delle elaborazioni che sorgono verso la fine di ogni seduta. Il terapeuta ausiliario è colui che – sia perché scelto dal protagonista per accompagnarlo in una scena, sia perché designato dal terapeuta principale per svolgere un ruolo specifico in quella scena – ascolta in un modo specifico e sente da quell'altro luogo scenico cosa sta succedendo al protagonista e al gruppo. Se quel terapeuta "interpreta" qualcosa di diverso da ciò che indica il terapeuta che coordina la seduta, questi deve rispettare e attenersi a ciò che la situazione gli sottolinea, a partire dalla propria esperienza di psicopatologia clinica, psicoanalisi e psicodramma. In un momento successivo, una volta chiusa la drammatizzazione, ascoltati i commenti dei membri del gruppo, analizzati gli esiti e le conseguenze evidenti di quanto accaduto, si accede a un quarto momento, dopo la chiusura della seduta e l'uscita del gruppo membri, l'équipe terapeutica lavorerà su quanto accaduto. È conveniente avere una supervisione esterna del lavoro psicoterapeutico almeno fino a quando non avviene l'integrazione dell'équipe di terapeuti e finché essi stessi non conoscono le loro qualità e possono parlarne con libertà e rispetto. Alla chiusura delle sedute si prevede un tempo tra la fine di un gruppo e l'inizio di un altro gruppo. Questo tempo è dedicato al lavoro interno tra terapeuti per elaborare il controtransfert e l'intertransfert. Ogni terapeuta rivede i propri sentimenti, le proprie riflessioni, la propria analisi di quanto accaduto e li espone agli altri e tra loro confrontano le osservazioni. Possono sorgere coincidenze e disaccordi. Devono essere elaborate.

Lo psicodramma è una via di accesso che permette di affrontare le difficoltà nei processi di simbolizzazione. Si aprono due contenuti e due contenitori significativi. Uno è quello che corrisponde alla messa in scena che si drammatizza e che va cambiando nella sua specificità in accordo con le linee

che si vanno manifestando e con le quali il terapeuta si confronta per dare figurabilità a un contenuto non chiaro (Botella, 2003). Si interpreta attraverso ciò che viene messo in scena. Si mostra attraverso le variabili che il terapeuta introduce. Ma allo stesso tempo, c'è un altro contenuto di cui occuparsi, che è ciò che accade tra i membri del gruppo. Lì c'è un altro tipo di azione che si svolge nei luoghi che ciascuno dei membri occupa, le loro posizioni, i loro gesti, le loro dinamiche. Il grupppale è un livello di qualcosa che sorge lì, nello spazio del tra, nell'intersoggettività di chi lo compone. L'inconscio si manifesta nell'azione e dall'azione si fa strada nel pensiero e nei sentimenti. Didier Anzieu (1979) ha segnalato questo aspetto della situazione che fa partire un lavoro psichico attraverso il quale si accede alla simbolizzazione e comprensione. Con la rappresentazione si arriva non solo a ricordare ma anche a portare il "là e allora" al "qui e ora": così si rivive e si re-interpreta per trasformare.

Kaës e Missenard (1999) scrivono nell'Introduzione al libro *Lo psicodramma psicoanalitico di gruppo*:

«Perché se nella cura, come fa notare J.B. Pontalis, la raccomandazione implicita che si fa al paziente è: "Ricordare e associare", nello psicodramma di gruppo diventa: "Fai e parla". L'azione nel gioco apre la porta a nuove dimensioni del discorso e a ciò che talvolta rivelano dell'altro gli interventi dell'analista e di coloro che gli stanno intorno» (p. 19 ed. or.).

Il gruppo parla, scambiano gli uni con gli altri, associano i propri desideri inconsci e agiscono sia a livello grupppale sia a livello scenico. Nella scena rappresentano un copione, dispiegano una trama, espongono un conflitto, presentano sentimenti, ma man mano che la scena si svolge, compaiono altre variabili, compaiono altri contenuti, si manifesta l'inconscio, emerge quella che ho chiamato la "seconda scena", quello che è coperto, che contiene ciò che non è stato detto, quello che convoca un altro livello di vissuti e ricordi.

Nel libro *Clínica de la Terapéutica Familiar* cito:

«Ci sono quindi aspetti nel processo di identificazione che sono opprimenti e che sono quelli che si osservano negli scenari quando si svolge la "seconda scena" (Freud, 1913-17; 1932) quella non pianificata, dove operano le fantasie di identificazione inconscia (...)» (Morosini, 2020, p. 129).

A questo livello si coniugano due situazioni e ancora molte altre che rimandano a quanto avviene nel mondo intrapsichico del protagonista, ma dove emergono anche fantasie che appartengono al gruppo come totalità. Il transfert nei gruppi familiari è molteplice e interagisce con il controtrans-

fert che è anche molteplice, poiché opera in ogni terapeuta verso ogni membro e con il gruppo nel suo insieme. Entrambi a loro volta intervengono nell'intertransfert che si presenta tra i terapeuti. Le proiezioni si incrociano con l'uno o l'altro dei terapeuti, e le interfantasmaticizzazioni si svolgono anche in quell'area della realtà fattuale e psichica.

L'esercizio responsabile dello psicodramma come pratica psicoterapeutica richiede una vasta e costante formazione professionale sia teorica sia pratica, l'umiltà di una supervisione costante e il consolidamento di un'équipe terapeutica. Un altro requisito è aver vissuto la propria esperienza di analisi psicodrammatica, oltre che psicoanalitica.

Sintesi dell'importanza della mediazione nel lavoro terapeutico in psicoanalisi

Man mano che avanziamo nella pratica e nella riflessione teorica delle nostre osservazioni cliniche, arriviamo a confermare che i processi che si sviluppano a partire dall'uso delle risorse di mediazione e delle loro tecniche applicative, risultano dei facilitatori che permettono l'emergere di ciò che viene tenuto in silenzio, per poter contare con un'altra capacità di stimolo dalla selettività percettiva. Questa possibilità apre interessanti interrogativi per esplorare il funzionamento dello psichismo. L'immagine ha un potere effettivo che va al di là della parola, è più arcaico e conduce ad aree antecedenti all'articolazione dei fonemi, perché la rappresentazione di cosa è precedente alla rappresentazione di parola. È il campo del senso-motorio che viene stimolato in questo modo, e infine conserva la ricchezza delle prime conquiste e registri dell'essere umano nella sua evoluzione. Si deve fare appello a essi e convocarli per la loro ricchezza. Sono un percorso diretto alle fasi dello psichismo iniziale.

Da quel re-incontro con il primario nasce la possibilità di trasformare una realtà intrapsichica e intersoggettiva, nella misura in cui si associa, si lega, si trasforma, si opera transizionalmente con i contenuti psichici alla ricerca di un possibile miglioramento e al superamento del traumatico attraverso situazioni non traumatiche. Le mediazioni lo rendono fattibile.

Riferimenti bibliografici

- Anzieu D. (1975). *L'Autoanalisi di Freud e la scoperta della psicoanalisi*. Vol. 2. Roma: Astrolabio e Ubaldini, 1978.
- Anzieu D. (1978). *El Grupo y el Inconsciente*. Madrid: Biblioteca Nueva (trad. it.: *Il gruppo e l'inconscio*. Roma: Borla).

- Anzieu D. (1979). *Le psychodrame analytique chez l'enfant et l'adolescent*. Paris: Presses Universitaires de France (trad. it.: *Lo psicodramma analitico del bambino edell'adolescente*. Roma: Astrolabio).
- Anzieu D. (1986). *El Yo piel*. Madrid: Biblioteca Nueva, 1994 (trad. it.: *L'io-pelle*. Roma: Borla, 1987).
- Anzieu D. (2009). Ce que peut et ne peut pas le groupe. In: *Le travail de l'inconscient*. Textes choisis, présentés et annotés par René Kaës. Paris: Dunod.
- Anzieu D. (2009). Ciò che può e non può il gruppo. *Gruppi*, XXI, 2/2020: 15-27. DOI: 10.3280/gruoa2-2020oa12578
- Anzieu D., Houzel D., Missenard A., Enriquez M., Anzieu A., Guillaumin J., Doron J., Lecourt E. e Nathan T. (1990). *Las envolturas psíquicas*. Buenos Aires: Amorrortu Editores (trad. it.: *Gli involucri psichici*. Milano: Dunod-Masson, 1997).
- Aulagnier P. (1991). *La violencia de la interpretación*. Buenos Aires: Amorrortu Editores.
- Bernard M. (1999). Los organizadores del vínculo, de la pulsión al otro. *Revista de la Asociación Argentina de Psicología y Psicoterapia de Grupo*, XXII, 1: 41-70.
- Bernard M. (2006). Vínculo y relación de objeto. *Revista Psicoanálisis & Intersubjetividad*, 1. Texto disponible al sitio: <https://www.intersubjetividad.com.ar/vinculo-y-relacion-de-objeto/>
- Bick E. (1968/1970). La experiencia de la piel en las relaciones de objeto tempranas. *Revista de psicoanálisis*, 27, 1: 111-117.
- Botella C. e Botella S. (2003). *La figurabilidad psíquica*. Madrid: Amorrortu Editores.
- Caillot J-P. e Decherf G. (1982). *Thérapie familiale psychanalytique et paradoxalité*. Paris: Clancier-Guénaud.
- Eiguer A. (1999). La maison familiale. *Revue de thérapie familiale psychanalytique*, 3. In press.
- Eiguer A. (2006). Por un psicoanálisis familiar recreativo. *Revista Psicoanálisis & Intersubjetividad*, 1. Texto disponible al sitio: <https://www.intersubjetividad.com.ar/por-un-psicoanálisis-familiar-recreativo/>
- Freud A. (1965). *Normalidad y patología en la infancia*. Buenos Aires: Paidós, V ed., 1984 (trad. it.: *Normalità e patologia del bambino. Valutazione dello sviluppo*. Milano: Feltrinelli, 2003).
- Freud S. (1913-17). *Metapsicología*. Obras Completas. Tomo I. Madrid: Biblioteca Nueva, 1948.
- Freud S. (1932). *Nuevas aportaciones al psicoanálisis*. Obras completas. Tomo II. Madrid: Biblioteca Nueva, 1948.
- Granjon E. (1994). La elaboración del tiempo genealógico en el ámbito de la terapia familiar psicoanalítica. *Revue de Psychothérapie Psychanalytique de Groupe*, 22, France y en *Psicoanálisis & Intersubjetividad*, 2, 2007. Texto disponible al sitio: <https://www.intersubjetividad.com.ar/la-elaboracion-del-tiempo-genealogico-en-el-ambito-de-la-terapia-familiar-psicoanalitica/>
- Kaës R. (2002). *La polyphonie du rêve. L'espace onirique commun et partagé*. Paris: Dunod (trad. it.: *La polifonia del sogno. L'esperienza onirica comune e condivisa*. Roma: Borla, 2004).

- Kaës R. (2007). *Un singular plural*. Buenos Aires: Amorrortu Editores, 2010 (trad. it.: *Un singolare plurale*. Roma: Borla).
- Kaës R., Missenard A., Nicolle O., Benchimol M., Blanchard A-M., Claquin M. e Villier J. (1999). *El psicodrama psicoanalítico de grupo*. Buenos Aires: Amorrortu Editores, 2001 (trad. it.: *Lo psicodramma analitico di gruppo*. Roma: Borla, 2001).
- Morosini I. (2013). La envoltura psíquica. *Revista Psicoanálisis & Intersubjetividad*, 7 Julio. Texto disponible al sitio: <https://www.intersubjetividad.com.ar/la-envoltura-psiquica/>
- Morosini I. (2020). *Clínica de la Terapéutica Familiar*. Berlin: Ed. Académica Española.
- Morosini I. e Jaroslavsky E. (2007). *El modelo de la interfantasmaticación. El Aparato Psíquico Vincular, Familiar, de Pareja y Grupal*. Texto disponible al sitio: www.aipcf.net
- Ruffiot A. (1980). La función mitopoiética de la familia: Mito, fantasma, delirio y su génesis. *Revista Psicoanálisis & Intersubjetividad*, 8, 2015. Texto disponible al sitio: <https://www.intersubjetividad.com.ar/la-funcion-mitopoietica-de-la-familia-mito-fantasma-delirio-y-su-genesis/>
- Tisseron S., Anzieu D., Haag G., Lavallée G., Boubli M. e Lassègue J. (1993). *Los continentes de pensamiento*. Buenos Aires: Ediciones de la Flor, 1998.
- Winnicott D. (1971). *Realidad y Juego*. Buenos Aires: Gedisa, 1972 (trad. it.: *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 1999).
- Winnicott D., Green A., Mannoni O., Pontalis J.B. y otros (1978). *Donald W. Winnicott*. Buenos Aires: Trieb.

CONTRIBUTI ORIGINALI

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

Boobiesrilla e il latte versato: l'infantile nella psicoanalisi di gruppo*

di Vanna Berlincioni^{**}, Maria Cristina Calzolari^{***},
Cinzia Carnevali^{****}, Ambra Cusin^{****}, Elena Fieschi Viscardi^{*****},
Roberto Fiorentino^{*****}, Sandra Maestro^{*****},
Patrizia Masoni^{*****}, Tullio Medici^{*****},
Gabriella Vandi^{*****} e Mino Zanchi^{*****}

*[Ricevuto il 04/01/2022
Accettato il 28/02/2022]*

Riassunto

Questo lavoro si ispira a un gruppo esperienziale e di ricerca che si basa su un nuovo metodo basato sulla combinazione di un lavoro analitico in-di gruppo (Bion,

* Lavoro presentato al 52° Congresso dell'IPA, Vancouver 2021.

** Psichiatra, membro ordinario SPI-IPA, ricercatore Università degli Studi di Pavia (via Cardano, 70 – 27100 Pavia); vanna.berlincioni@unipv.it

*** Psichiatra, membro associato SPI-IPA (via Valle di Preda 2 – 40135 Bologna); mariacristina.calzolari@spiweb.it

**** Psicoanalista, membro ordinario con funzioni di training SPI-IPA, presidente del Centro Adriatico di Psicoanalisi, psicoanalista di gruppo con funzioni di training SIPsA-COIRAG (via Bastioni Orientali, 70 – 47921 Rimini); cinziacarnevali@libero.it

***** Psicoanalista, membro ordinario SPI-IPA, psicoanalista con funzioni di training IIPG (via Giulia, 88 – 34126 Trieste); ambracusin@gmail.com

***** Psicologa clinica, psicoanalista di adulti adolescenti e bambini, membro ordinario SEP-IPA (Carrer Estoril 38, 1-1 – 08032 Barcellona); efieschi@gmail.com

***** Psichiatra, psicoanalista, membro associato SPI-IPA, dirigente medico psichiatra ASP Messina (via Gesù e Maria in San Leone, 23 – 98121 Messina); roberto.fiorentino@alice.it

***** Neuropsichiatra infantile, psicoanalista con funzioni di training SPI-IPA (via San Martino, 77 – 56125 Pisa); sandra.maestro@inpe.unip.it

***** Neuropsichiatra infantile, membro associato SPI-IPA (via Che Guevara, 112/A – 56017 San Giuliano terme, Pisa); patrizia.masoni@yahoo.com

***** Psicologo, psicoanalista SPI-IPA, psicoanalista di gruppo COIRAG (largo Tenente Bellini, 1 – 00197 Roma); tulliomedici@yahoo.it

***** Psicoanalista, membro ordinario con funzioni di training SPI-IPA, segretario scientifico del Centro Adriatico di Psicoanalisi (viale Siracusa, 43a – 47924 Rimini); gabriella.vandi@spiweb.it

***** Medico chirurgo, specialista in cardiologia e psicosomatica, psicoanalista SPI-IPA (ASUR Marche, Area Vasta 1, via Ceccarini, 38 – 61032 Fano); mino.dalmazia@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14028

CONTRIBUTI ORIGINALI

1962; Foulkes, 1964; Anzieu, 1976; Lebovici, 1972; Lemoine, 1973; Kaës 1972 e 1993). Il gruppo permette, attraverso lo strumento dello psicodramma, di gestire i conflitti e creare un ambiente che faciliti l'emergere di diverse dimensioni dell'infantile, di produrre fantasie, suoni e immagini rappresentabili, oggetti creati dal gruppo e nel gruppo. In questo "gioco" analitico i ricordi e le immagini emergono dalla profondità dell'inconscio individuale e di gruppo, producendo narrazioni, simbolizzazioni e rielaborazioni inedite. Gli oggetti originali si trasformano in nuovi elementi, che abbiamo chiamato *oggetti interni gruppali*, attraverso un processo creativo che ha il potere di far emergere e mitigare non solo l'ansia del singolo ma del gruppo nel suo insieme.

Parole chiave: Manutenzione della funzione psicoanalitica della mente, Lavoro *in*-gruppo e *di*-gruppo, Psicodramma analitico, L'infantile nella psicoanalisi di gruppo, Oggetti Interni Gruppali (OIG).

Abstract. *Boobiesrilla and the spilled milk: the infantile in group psychoanalysis*

This work is inspired by an experiential and research group and is based on a new method based on the combination of an in-group analytical work (Bion, 1962; Foulkes, 1964; Anzieu, 1976; Lebovici, 1972; Lemoine, 1973; Kaës 1972 and 1993). The group allows, through the instrument of psychodrama, to manage conflicts and create an environment that facilitates the emergence of different dimensions of the child, to produce fantasies, sounds and representable images, objects created by the group and in the group. In this analytical "game" memories and images emerge from the depth of the individual and group unconscious, producing narratives, symbols and unpublished reworkings. The original objects are transformed into new elements, which we have called *group internal objects*, through a creative process that has the power to bring out and mitigate not only the anxiety of the individual but of the group as a whole.

Keywords: Maintenance of the psychoanalytic function of the mind, Work *in*-group and *of*-group, Analytic psychodrama, The infantile in group psychoanalysis, Group internal objects.

Questo lavoro si ispira all'osservazione dell'esperienza nata in un gruppo di psicoanalisti della Società Psicoanalitica Italiana per ampliare le conoscenze sul funzionamento dei gruppi, per lo sviluppo della capacità intuitiva, e il mantenimento della mente dell'analista. Le basi teoriche si basano sulla combinazione di un lavoro *in*-di gruppo. Nel gruppo si sono progressivamente verificate trasformazioni grazie alle quali ha preso forma una ricca esperienza dal punto di vista personale e di ricerca. Il gruppo, ricettivo all'emergere dell'inconscio individuale e di gruppo, si

riunisce circa una volta al mese e lavora con il metodo dello psicodramma analitico¹.

Durante gli incontri emergono temi emotivi profondi e intimi degli psicoanalisti partecipanti, che mettono in gioco identificazioni e conflitti a partire dal coinvolgimento del corpo nella seduta². Partendo dalle associazioni del gruppo, si arriva a una scena da recitare, che in qualche modo è una riproposizione, una ripetizione ma anche una riedizione di un fatto del passato individuale. In quel momento, può emergere improvvisamente una possibile rappresentazione impensata, un frammento relativo agli strati più profondi dell'infantile in cui ognuno può riconoscersi, grazie al contributo dei partecipanti che impersonano i protagonisti del ricordo raccontato. Gli elementi che rimangono incistati – come gli elementi beta non digeriti e non trasformabili – che fino a quel momento non erano stati metabolizzati dall'individuo, possono diventare rappresentabili, attraverso la ripetizione in gruppo. Come si vedrà nella parte clinica, acquisiscono un nuovo senso e significato.

Ogni gruppo è sempre minacciato anche da aspetti narcisistici e distruttivi che provengono dall'infantile di ognuno di noi. Grazie alla costanza degli incontri, che si svolgono regolarmente da quasi otto anni, e all'intensa collaborazione tra i membri del gruppo, si è instaurato un legame e un ambiente affettivo ed emozionale. Qui avvengono trasformazioni che, terapeutamente, riparano, contengono, permettono l'emergere dell'infantile nell'individuo e nel gruppo e lo sostengono verso la differenziazione e lo

¹ Anzieu, Kaës *et al.* (1972) considerano lo psicodramma analitico “il nostro strumento di gioco terapeutico”. Kaës ha scritto: «Ciò che vuoi mostrare, ciò che non può lasciare un segno e acquisire un significato, deve essere suonato e raccontato» (1993, p. 352). Nello psicodramma una verità soggettiva, anche se solo parziale, è rappresentata e completata. Il protagonista è invitato a “giocare”, i colleghi si alternano nei panni dei protagonisti, in questo modo nessuno è irraggiungibile, le proiezioni vengono accolte, portate in scena, ampliate ed elaborate. Tutti possono vedersi specchiati con gli occhi degli altri. Lacan (1949) con l'espressione “stadio dello specchio” si riferisce a un'identificazione, cioè a «una trasformazione prodotta nel soggetto quando assume un'immagine» (p. 143.). Secondo Lemoine (1973), il gioco ha la funzione di fermare la ripetizione, di sbloccare e rimettere in moto lo psichismo. Si parla di “atto psicoanalitico” e “azione psicodrammatica” che creano le condizioni per il riemergere di questioni arcaiche che non sono mai state soddisfatte e perché la loro analisi sia possibile. Con l'aiuto del gioco nell'incontro tra gli psichismi del gruppo, “il dettaglio insolito”, il fantasma, può essere reso visibile e integrato nel soggetto. Questi concetti potrebbero corrispondere a quella che per Bion è la funzione della rêverie e per Corrao la funzione gamma del gruppo (Corrao 1998), elementi trasformativi all'interno del campo gruppale, legati all'intersoggettività. Queste funzioni consentono di sviluppare un'attività mentale di gruppo, in uno scambio continuo e trasformativo di pensieri, emozioni, ricordi, sogni e sensazioni corporee.

² L'uso del corpo rende i nostri incontri significativamente diversi da quanto avviene in un gruppo di terapia orientata analiticamente.

sviluppo. Il movimento creativo evolve da un luogo profondo della mente verso la produzione di simboli, attivando immagini che vengono elaborate e rielaborate. Da oggetti arcaici, possono trasformarsi in una sorta di prodotti artistici, portati nel gruppo come immagini create, di volta in volta, per dare forma a un'ansia che riguarda non solo l'individuo ma il gruppo nel suo insieme. Abbiamo chiamato questi prodotti originali Oggetti Interni Gruppali (OIG).

La nostra metodologia, attenta al gruppo ma anche al singolo, cerca di offrire una pelle psichica contenitiva, capace di abbracciare e affrontare i conflitti. Il nostro modello fa riferimento anche al concetto di "oggetto-gruppo" (Anzieu, 1975; Kaës, 2005) come oggetto parziale scisso che si manifesta nella relazione di gruppo attraverso oggetti fantasmatici condivisi: ad esempio, l'oggetto-gruppo-seno, il gruppo-bocca, il gruppo persecutore-seduttore, il gruppo narcisistico.

Fin dai nostri primi incontri di gruppo sono apparse dalle narrazioni e nelle rappresentazioni del gioco, immagini di porte che si chiudono e non lasciano uscire, di una porta/sbarra forzata, di una bocca chiusa che vuole succhiare il latte ma non si apre per nutrirsi e di una bocca aperta che non si vuole chiudere stupita e bloccata. Si tratta di ricostruzioni di esperienze primarie dell'infanzia che tornano attuali nell'esperienza del gruppo, che ci sembrano alludere ai passaggi dall'interno all'esterno di sé e viceversa. Nell'approccio psicoanalitico in-gruppo, il gioco deve essere interpretato come un processo che, evitando intellettualizzazioni, favorisce il contatto con la dimensione sentimentale ed emotiva. In questo processo, il funzionamento intrapsichico, interpersonale e corporeo è integrato nelle diverse dimensioni. Il gioco, come rappresentazione della narrazione, è il luogo di transito dell'esperienza emotiva e lo strumento che permette di focalizzare attraverso il corpo le situazioni emotive, come il movimento e le sensazioni, ulteriormente elaborate dal pensiero di gruppo. L'ascolto nel gruppo è un processo complesso che trova la sua massima espressione nel ruolo³ svolto dal conduttore: ascolto di sé, ascolto delle narrazioni individuali, ascolto del discorso del gruppo. Questo compito viene scelto liberamente di volta in volta da uno dei partecipanti, così come il ruolo dell'osservatore, che è diverso in ogni incontro.

Durante il periodo del lockdown, il gruppo è stato messo a dura prova e

³ La dinamica ruolo/contro-ruolo accompagna l'individuo per tutta la sua vita e costituisce la base delle relazioni sociali. La molteplicità dei ruoli giocati e la capacità di interpretare, attraverso spontaneità e creatività, ruoli sempre nuovi e non cristallizzati, è una caratteristica fondamentale del benessere psicologico e sociale. Il ruolo è anche l'unica forma conoscibile del sé e della personalità, e quindi gioca un ruolo fondamentale nel processo terapeutico. In Italia ne hanno parlato Musatti (1982, 1983, 1988) e Petrella (1985).

ha dovuto fare i conti con la perdita dello strumento principale, il gioco psicodrammatico con il suo valore esplicativo e trasformativo. È emersa l'ansia della frammentazione e della perdita e il gruppo si è difeso con aggressività ed evitamento in reazione alla paura e al dolore di perdere il contatto vitale e creativo sperimentato negli incontri precedenti. Nella condivisione della drammatica circostanza, è stato possibile ritrovare la fiducia nel mettersi in gioco nonostante il cambiamento di setting. L'ascolto, anche in assenza di contatto fisico, ha portato al raggiungimento di un armonico lavoro di gruppo, paragonabile all'incontro bocca-seno come primo rapporto parziale sostenuto dalla voce sussurrata, come una nutriente offerta di latte musicale.

Nel campo relazionale del gruppo che potrebbe essere pensato come uno spazio potenziale esistenziale uditivo (la coscienza uditiva di Ansermet, 1961), si possono produrre trasformazioni creative dall'uditivo al rappresentativo e pensiamo che si può realizzare una connessione tra suoni, immagini, rappresentazioni e vissuto. La parola parlata è significato e suono, le parole traducono immagini e ne richiamano altre. L'immagine è la rappresentazione dell'immaginazione; il passaggio dalla fantasia all'immagine e dall'immagine alla parola richiede un atto mentale trasformativo. In questo modo si è realizzata nel gruppo la dimensione di libertà insita in questi passaggi e il legame del gruppo ha potuto svilupparsi e rafforzarsi. La fiducia nel legame di gruppo e l'efficacia dello strumento dello psicodramma, insieme al nostro assetto analitico personale, hanno favorito la capacità di cogliere quel particolare ricordo rivivendolo sulla scena gruppale come si evince dall'esempio clinico tratto da una seduta di gruppo durante il lockdown, in cui ci siamo incontrati online.

Seduta

Alcuni segnalano i rumori provenienti dalla strada: il gruppo rivolge la sua attenzione al mondo esterno piuttosto che a quello interno e sembra così compensare la mancanza di corporeità concreta, dovuta al lockdown. Il campo del gruppo si espande per includere "l'esterno". Quei rumori, infatti, ricordano ad alcuni partecipanti atmosfere infantili: l'arrotino o il gelatiere che un tempo passavano con i loro carretti per strada, il pastore che lasciava il latte alla porta di casa.

Nel gruppo emerge un doloroso senso di mancanza, una nostalgia per il passato e un confronto tra la recente esperienza del lockdown e quella del periodo felice dell'infanzia in cui hanno giocato all'aperto. Il confronto è tra il mondo attuale, chiuso e pericoloso, e il mondo remoto, felice e idealizzato dell'infanzia. Una partecipante ci porta un episodio della sua infanzia: "Quando ero bambina, con i miei zoccoli e tutta ben vestita, venivo mandata da mia nonna Vera a prendere il latte dal pastore

vicino a casa: ogni volta lo rovesciavo perché Boobiesrilla, una ragazza con le tette grosse, grassa e antipatica, mi faceva il solletico fino a buttarlo tutto per terra. La nonna mi sgridava, ma non osavo confessare quello che era successo; quando ho potuto confidarle la verità, mia nonna mi ha insegnato a difendermi: ‘Quando Boobiesrilla si avvicina per farti il solletico, prendi la pentola del latte e gliela butti in faccia’. Rimasi stupita, risposi: ‘Ma nonna così perderemo tutto il latte!’ Mia nonna mi rassicurò dicendo: ‘Stai tranquilla, fa’ come ti dico!’. Il giorno dopo prima di uscire dissi: ‘Io vado nonna, ma tu guardami dalla finestra!’”. Il consiglio della nonna funzionò: Boobiesrilla si ritirò sporca di latte, piangendo, sorpresa dal gesto inaspettato della bambina. Da quel giorno non osò più importunarla.

L’animatrice ha proposto di mettere in scena l’episodio chiedendo alla collega di descrivere brevemente la figura di sua nonna Vera: aveva un carattere forte e austero, aveva sofferto molto nella sua infanzia e da giovane aveva subito, a causa di un incidente, la amputazione di una gamba.

Nel recitare/rappresentare più volte la scena, con i vari cambi di ruolo stabiliti, una collega osserva: “Siete due cretine, fate sempre lo stesso gioco, ora ci penso io!... mia nonna Elisabetta, che non amava i bambini, ma solo i suoi fiori, non mi avrebbe mai aiutato a ribellarmi. Dovevo sottomettermi alla sua autorità, ma cercavo comunque nuove soluzioni: mi sarebbe piaciuto cambiare la scena del latte mediando il conflitto tra Boobiesrilla e la bambina”.

Un altro partecipante al gruppo porta alcuni ricordi della sua infanzia: “Ho avuto una bella infanzia, ma non è facile essere un bambino da dove vengo a causa del bullismo, chi è vittima di bullismo si vergogna. Se cadi e ti fai male, a casa vieni picchiato perché sei un idiota... Versare il latte sarebbe stato un errore imperdonabile: la situazione non sarebbe stata compresa dagli adulti a me vicini. Dovevo cavarmela da solo, ad esempio, se avessi mostrato paura della velocità in macchina, mio padre avrebbe accelerato”. Le mani di Boobiesrilla che solleticano, sullo schermo del computer appaiono enormi e veramente persecutorie. Invadenti e aggressive, graffiano e offendono facendo il solletico fino a quando non viene versato il latte.

Commento

Dall’osservazione e dalla discussione di gruppo emergono le seguenti riflessioni. Nella nostra vita incontriamo personaggi facilitatori e protettivi come nonna Vera e personaggi opposti e negativi: Boobiesrilla, i bulli, e nonna Elisabetta; il gruppo ci permette di considerarli, al di là della loro apparenza avida e aggressiva, come portatori di profondo disagio e sofferenza. Ci sono narrazioni utili, alleanze positive che portano a rafforzare l’identità, a rassicurare sulle paure infantili: di fronte alle amputazioni della vita si può reagire positivamente o negativamente come nonna Vera che non rimane risentita dopo l’amputazione, ma aiuta la nipote a ribellarsi.

I conflitti devono essere evitati o possono essere affrontati? Abbassiamo

la testa o ci è permesso ribellarci? Le regole vanno rispettate o infrante? C'è chi cerca vendetta e chi cerca mediazione. Giocare/rappresentare l'episodio del latte versato con lo psicodramma in gruppo permette ai partecipanti di rielaborare in modo nuovo, singolare e plurale (Kaës 2007) le esperienze traumatiche dell'infanzia e del presente (obbedire o meno alle regole imposte dal lockdown), riscoprendo che è possibile rispondere agli eventi avversi, alle umiliazioni, alla vergogna e alle ingiustizie della vita con dedizione, determinazione e rispetto di sé. A volte è importante lasciar andare qualcosa (perdere tutto il latte) per ottenere qualcosa di meglio: l'emancipazione. Ecco una nuova possibile narrazione: "È inutile piangere sul latte versato", diventa: "Viva il latte versato se mi libera dagli abusi". Il bambino non avrebbe potuto farlo da solo, schiacciato dal Super-io, ma solo con l'aiuto e l'autorizzazione di una mente diversa, solidale e autorevole. Gli adulti possono quindi introdurre paure, alimentare il sentimento di vergogna, umiliarti facendoti sentire un vigliacco, o al contrario, sollevarti dalla paura e liberarti dalle tue insicurezze.

Il gruppo, condividendo sentimenti profondi di rabbia e dolore, aiuta a trasformare la virulenza degli oggetti interni sadici e neglienti, rendendoli più tollerabili e rappresentabili. I diversi personaggi interpretati producono un buon lavoro analitico, buon latte con cui dissetare e nutrire qualcuno, riparando perdite, mancanze e amputazioni, compresa l'amputazione del nostro ambiente in fase di lockdown.

L'oggetto nelle esperienze infantili ha una doppia polarità molto marcata e una forte ambivalenza che può essere faticosamente integrata; l'esperienza del gruppo ne permette comunque l'emergere, ma con la possibilità di una nuova lettura e integrazione di aspetti scissi e rimossi. L'Oggetto Interno Gruppale (OIG) dell'incontro segnalato potrebbe essere "latte versato".

Conclusioni

Oggi siamo consapevoli che il percorso attraverso il quale vengono comunicate le esperienze traumatiche primitive non è solo il linguaggio verbale. Questo ci ha portato a porre al centro della nostra esperienza la persona dell'analista, gli scambi intrasoggettivi e intersoggettivi nel gruppo di manutenzione analitica, soprattutto per quanto riguarda le sensazioni corporee, le percezioni psicosomatiche, la nostra rêverie immaginativa (Botella, 2001), i sogni controtransferali (Ferro, 2005, 2007; Nicolò, 2019) e la capacità di sognare il sogno che non è sognato (Bion, 1992; Ogden, 2004).

Rendere cosciente l'inconscio non è più l'obiettivo esclusivo del lavoro

psicoanalitico, non si tratta più solo di svelare, ma di favorire trasformazioni che rendano possibili rappresentazioni inconse: le scene recitate in seduta rappresentano formazioni intermedie che, similmente al gioco di un bambino, ci permette di entrare sorprendentemente in contatto con il nostro infantile. Solo quando una scena da recitare emerge dalle associazioni del gruppo e si avvia il gioco, in quel momento emerge una possibile rappresentazione impensata, un frammento relativo agli strati più profondi dell'infantile in cui ognuno si identifica. Gli elementi che fino a quel momento non erano stati metabolizzati dal gruppo e che sono rimasti incistati, passando come "non processati" anche da una generazione all'altra, sono diventati più rappresentabili. Ogni generazione ha il compito di pensare, elaborare queste impronte inconse e ricostruire l'ordine generazionale.

Nelle nostre discussioni esploriamo anche altri fattori in grado di contribuire al cambiamento: il setting non è più interpretato esclusivamente come insieme di regole, ma anche come spazio potenziale tra gli analisti del gruppo, in cui le libere associazioni, i ricordi, i sogni stimolano la rêverie e la capacità intuitiva. L'intuito ci aiuta a gestire il materiale proveniente dall'inconscio, ma è necessaria anche un'alta dose di attività intenzionale e cosciente. Il gruppo resta il custode del segreto che non può essere svelato, come l'amputazione della gamba della nonna riportata nelle vignette cliniche custodisce le sue idee, soluzioni alternative al pensiero convergente (in relazione alle regole apprese, si attua un pensiero divergente non standardizzato), come un embrione, gli elementi raccolti vengono introiettati e fecondati internamente secondo modalità generative.

Riferimenti bibliografici

- Ansermet E.A. (1961). *Les fondements de la musique dans la conscience humaine*. Neuchâtel: La Baconnière (trad. it.: *I fondamenti della musica nella coscienza umana*. Udine: Campanotto, 1995).
- Anzieu D. (1975). *Le groupe et l'inconscient, l'imaginaire groupal*. Paris: Dunod, 1981 (trad. it.: *Il gruppo e l'inconscio. L'immaginario gruppale*. Milano: Raffaello Cortina, 2019).
- Anzieu D. (1976). *L'autoanalisi di Freud e la scoperta della psicoanalisi*. Roma: Astrolabio.
- Anzieu D., Béjarano A., Kaës R., Missenard H. et Pontalis J.-B. (1972). *Le travail psychanalytique dans les groupes*. Paris: Dunod (trad. it.: *Il lavoro psicoanalitico nei gruppi*. Roma: Armando, 1975).
- Bion W.R. (1962). *Imparare dall'esperienza*. Roma: Armando, 1998.
- Bion W.R. (1992). *Memoria del futuro: il sogno*. Ed. italiana a cura di Baruzzi A. Milano: Cortina, 1993.

- Botella S. e Botella C. (2001). *L'opera della figurabilità psichica*. Roma: Borla, 2013.
- Corrao F. (1998). *Orme*. Vol. 1. Milano: Raffaello Cortina.
- Ferro A. (2002). *Fattori di malattia, fattori diguarigione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ferro A. (2005). *Tecnica e creatività. Il lavoro analitico*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ferro A. (2007). *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*. Milano: Raffaello Cortina.
- Foulkes S.H. (1964). *Analisi terapeutica di gruppo*. Torino: Boringhieri, 1968.
- Kaës R. (1976). *L'appareil psychique groupal, construction du groupe*. Paris: Dunod.
- Kaës R. (1993). *Le groupe et le sujet du groupe*. Paris: Dunod.
- Kaës R. (1998). Lavoro psichico della formazione: fantasma della formazione e processo di trasformazione. *Rivista Psicoterapia Psicoanalitica*, V, 1: 10-24, gennaio-giugno.
- Kaës R. (2005). "Il disagio e la sofferenza del nostro tempo". Relazione presentata alle giornate italiane *I Disagi delle Civiltà*, Roma, Palazzo Altamps, 12 e 13 febbraio, organizzate dalla Società Psicoanalitica Italiana.
- Kaës R. (2007). *Un singolare plurale*. Roma: Borla.
- Kaës R., Anzieu D., Thomas L.V., Le Guérinel N. et Filloux J. (1973). *Fantasme et formation*. Paris: Dunod, 3ème édition (trad. it.: *Desiderio e fantasma in psicoanalisi e in pedagogia*. Roma: Armando, 1981).
- Kaës R., Missenard A., Benchimol M., Blanchard A.M., Claquin M., Nicolle O. et Villier J. (1999). *Le psychodrame psychanalytique de groupe*. Paris: Dunod.
- Lacan J. (1966). Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io. In: *Scritti*. Vol. 1. Torino: Einaudi, 1974.
- Lebovici S. (1972). *La conoscenza del bambino e la psicoanalisi*. Milano: Feltrinelli.
- Lemoine G. e Lemoine P. (1973). *Lo psicodramma*. Milano: Feltrinelli, II ed. 1977.
- Musatti C. (1982). La struttura della persona in Pirandello e la psicanalisi. *Atti dello psicodramma*, 6-7.
- Musatti C. (1983). Intervista sull'attore e lo psicoanalista. *Atti dello psicodramma*, 8.
- Musatti C. (1988). *Analisti e pazienti a teatro*. Milano: Mondadori.
- Nicolò A.M. (2019). "Al di là dell'interpretazione. Note sul cambiamento in psicoanalisi". Relazione presentata al convegno *Al di là dell'interpretazione*, Firenze, 30 marzo.
- Ogden T.H. (2004). This Art of Psychoanalysis Dreaming Undreamt Dreams and Interrupted Cries. *Int. J. Psychoanal*, 85: 857-77.
- Petrella F. (1985). *La mente come teatro*. Milano: Edi-Ermes, 2011.

Zattera o astronave? Un'indagine sui gruppi terapeutici online durante la pandemia Covid-19

di Alessandra Capani^{*}, Camilla Turchet^{**}, Francesca Derme^{***}
e Francesca Orsatti^{****}

[Ricevuto il 28/05/2021
Accettato il 16/03/2022]

Riassunto

Questo articolo si propone di illustrare un'esperienza di gruppi terapeutici online nell'ambito della salute mentale durante il lockdown della prima ondata della pandemia Covid-19. Attraverso un questionario pensato e costruito appositamente per comprendere le interazioni e le emozioni sperimentate durante questi mesi in un setting grupale alternativo al consueto, intende esplorare i vissuti di tre differenti gruppi di pazienti e degli operatori che li hanno affiancati, al fine di dare un contributo alla comprensione e al dibattito sui limiti e le potenzialità di un contesto terapeutico online. Prosecuzione di un precedente lavoro riguardante i medesimi pazienti (Capani, 2020), questo articolo si prefigge di approfondire il dibattito scientifico iniziato antecedentemente su questo setting grupale.

Parole chiave: Psicoterapia di gruppo online, Covid-19, Lockdown, Questionario, Lavoro d'équipe, Salute mentale.

^{*} Psicologa, psicoterapeuta, UOC psichiatra 1 Padova (via dei Colli, 2 – 35143 Padova);
alessandra.capani@aulss6.veneto.it

^{**} Psicologa clinica, specializzanda in psicoterapia (via Monte Solarolo, 10 – 35141 Padova);
camillaturchet.psi@libero.it

^{***} Psicologa clinica, counselor, specializzanda in psicoterapia (via F. Guicciardini, 10/b – 35134 Padova);
francesca.derme@hotmail.it

^{****} Psicologa clinica, specializzanda in psicoterapia (via Jacopo Crescini 39 – 35126 Padova);
francesca.orsatti@pecpsyveneto.it

Un ringraziamento speciale a Ilaria Prosepe per il prezioso contributo all'analisi statistica dei dati.

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN^e 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14029

CONTRIBUTI ORIGINALI

Abstract. *Raft or spaceship? A survey of online therapeutic groups during the Covid-19 pandemic*

This article aims to illustrate an experience of online therapeutic groups concerning mental health care during the first lockdown due to the Covid-19 pandemic. A questionnaire has been conceived and designed to understand the interactions and emotions experienced during these months in a different group setting. The objective is to examine the experiences of three different groups of patients and operators who assisted them, in order to improve the understanding and the discussion on the limits and potentials of an online therapeutic context. This article is an extension of a previous work on the same patients (Capani, 2020) and is aimed to deepen the scientific debate previously started on this group setting.

Keywords: Online group therapy, Covid-19, Lockdown, Questionnaire, Teamwork, Health care.

Introduzione

Il gruppo del Centro Diurno online, realizzato durante il primo lockdown per la pandemia da Covid-19, è appena terminato e Sara è stata invitata, come gli altri membri, a compilare il questionario predisposto per valutare l'esperienza. All'item finale, relativo alla scelta tra alcune immagini proposte come rappresentative dell'esperienza del gruppo telematico, ne aggiunge una propria, quella del cartone animato *I pronipoti*. Questa immagine, come altre emerse nel lavoro gruppale, ci è sembrata espressione efficace del difficile processo di assimilazione e trasformazione dell'esperienza relazionale in formato online. Il riferimento alla sit-com animata degli anni '60, che rappresenta un futuro in forma di parodia, è verosimilmente un modo di minimizzare o neutralizzare un impatto angosciante, ma anche di dare forma allo straniante vissuto di un umano percepito come parzialmente devitalizzato, in un mondo dominato dalla tecnologia. L'impatto con uno spazio-tempo "altro", indotto dal contemporaneo effetto della pandemia e della modalità relazionale inusuale, viene espresso dalla paziente con una particolare saldatura tra passato e futuro, in cui il presente appare assottigliato, sfuggente, impalpabile.

Il tempo dell'esperienza di cui parliamo in questo lavoro è il presente sospeso della pandemia, dei DPCM, della distanza relazionale. Come noto, le indicazioni del Ministero della Salute e della Regione a inizio marzo 2020 hanno obbligato i servizi di Salute Mentale a ridurre al minimo le prestazioni in presenza e a sospendere tutte le attività terapeutiche e supportive di gruppo. In breve tempo, la nostra équipe, impegnata in due strutture se-

miresidenziali, Day Hospital Territoriale (DHT) e Centro Diurno (CD), ha pensato di “trasferire” alcune funzioni di cura in una sorta di “accampamento sul web” (Capani, 2020).

L’esperienza di gruppo online, inizialmente vista come una modalità temporanea e di ripiego sia da parte degli operatori che dei pazienti, si è rivelata nel tempo una diversa, ma autentica, risorsa terapeutica, che ha consentito di portare a compimento i percorsi concordati in presenza e rispondere ai bisogni per i quali i pazienti erano stati inseriti nelle due strutture. Le finestre virtuali in cui ci siamo “affacciati” ci hanno messo a confronto con una realtà del tutto nuova: non più il cerchio abituale del gruppo, ma un insieme di tanti riquadri in un unico mosaico – lo schermo – separati e insieme comunicanti. Il passaggio all’online si presentava a noi come un’improbabile “quadratura del cerchio” (Weinberg, 2020). Con un esterno precluso, queste finestre erano, però, l’unico luogo di incontro e confronto possibile, punto di partenza e tramite per la prosecuzione del nostro lavoro. La discontinuità e l’angoscia dello sconosciuto hanno potuto gradualmente ricompattarsi in una sorta di tessuto – il patchwork prodotto dalla contiguità dei quadratini sullo schermo – in cui ritrovare piacevolmente uno sfondo comune, una qualche nuova calda “familiarità”.

Contesto

L’esperienza ha interessato i pazienti afferenti a due strutture semi-residenziali, il Day Hospital Territoriale (DHT) e il Centro Diurno (CD). Il DHT fornisce ai pazienti affetti da disturbi gravi in fase subacuta un supporto nel recupero dell’equilibrio psichico. I trattamenti proposti agli utenti sono volti a contenere l’angoscia e a ritrovare una condizione di equilibrio favorendo la consapevolezza sulle problematiche personali, familiari e relazionali emerse con la crisi e sviluppando un rapporto di fiducia e alleanza terapeutica con l’équipe curante sul piano dell’adesione ai trattamenti psicofarmacologici, psicoterapeutici e assistenziali necessari. Il CD è rivolto al trattamento di pazienti con patologie psicotiche, affettive e disturbi gravi della personalità, per lo più stabilizzati, che richiedono interventi individualizzati per la ripresa di una progettualità personale e per la costruzione o ricostruzione di autonomie personali, relazionali e sociali.

In entrambe le strutture, lo spazio del gruppo, quale dimensione costitutiva della mente, consente, in una sorta di esplorazione relazionale in condizioni di sicurezza, di creare o ricreare una graduale coesione del Sé e una fiducia nell’altro. Il gruppo, nelle sue funzioni di contenimento e trasformazione, favorisce i processi di mentalizzazione del paziente grave, ovvero

le capacità di simbolizzare, di collegare i propri sintomi a trame di pensieri e affetti e giungere così a nuove significazioni (Caccamo *et al.*, 2016; Capani, 2013).

Nel marzo scorso, con il primo lockdown, ci siamo trovati costretti ad abbandonare l'assetto abituale degli interventi e ad aprirci alla possibilità di cercare e scoprire delle pratiche a noi sconosciute. In quel momento, assumerci come naufraghi (Antar e Gurman, 2003), ci ha permesso di metabolizzare ciò che avevamo perso e di sostare nell'incertezza, alla ricerca di una pensabilità di quanto stava accadendo. Coraggiosamente, ma non senza timore, abbiamo proposto ai nostri utenti di partecipare a gruppi online, che per i pazienti inseriti in Day Hospital si sarebbero tenuti tre volte a settimana, mentre per i due distinti gruppi di pazienti del Centro Diurno a cadenza settimanale. Il primo dei due gruppi del CD era già esistente in presenza, mentre il secondo è stato creato per la modalità telematica, dopo aver valutato potenziali vantaggi ed eventuali rischi per ciascun paziente partecipante. Quasi tutti hanno accolto la proposta e sono riusciti gradualmente a collegarsi agli incontri tramite computer o smartphone con connessione sufficientemente stabile. A tal riguardo, sembra calzante la metafora utilizzata da Neri (2020) in un recente seminario, in cui il cambiamento di setting viene rappresentato come "esodo" o "migrazione" descrivendo, in particolare, i membri del gruppo non "come viaggiatori" spinti da un desiderio o da una volontà, bensì "come persone spinte dal bisogno". Infatti, una delle variabili, anche se di certo non l'unica, che ha fortemente influito su questo passaggio, è rappresentata dall'emergenzialità del sintomo (Vallario, 2020), intesa come l'esigenza dei pazienti di avere qualcuno che si prenda cura di loro in presenza di una profonda sofferenza.

In questo transito, per la nostra équipe, si trattava quindi di ripensare agli obiettivi e alle modalità di lavoro e di interrogarsi sui nuovi bisogni di contenimento e simbolizzazione emergenti e sulle trasformazioni del campo (Corrao, 1986) che la pandemia inevitabilmente portava con sé. In itinere, si è reso dunque necessario ridefinire la cornice degli incontri, stilando un vademecum di semplici regole, al fine di ricreare un setting con funzione terapeutica, di facilitare la circolarità della parola e di leggere opportunamente le dinamiche gruppali.

Nei momenti pre- e post-seduta online, inoltre, sembrava emergere dall'équipe il desiderio di aiutare i pazienti a trovare una modalità facilitatrice, che garantisse la continuità e il "nutrimento" psichico di cui sembrava avessero bisogno per sostare nel nuovo modo di incontro e transitare da una seduta all'altra. A questo fine, secondo un tema settimanale scelto, abbiamo introdotto degli stimoli (disegni, foto, video, brani musicali) come strumento di mediazione (Capani, 2020, *op. cit.*). Tali stimoli sono stati effettiva-

mente un supporto fondamentale alla parola durante le sessioni di gruppo, implementando la consapevolezza e la tolleranza della indecifrabilità della situazione in atto e favorendo il confronto in uno spazio insaturo, aperto a nuove costruzioni di senso.

Obiettivi e ipotesi

La letteratura presente fino a quel momento in merito alla terapia di gruppo online ha assunto per noi una funzione di bussola, orientandoci dapprima nell'intervento e successivamente nella costruzione del questionario, elaborato per indagare sia l'esperienza dei pazienti sia la nostra esperienza come operatori. Nel corso delle nostre riflessioni, ci siamo ripetutamente interrogate sull'adeguatezza del mezzo e soprattutto sul nostro inesperto utilizzo, sui nostri vissuti e su quelli dei pazienti coinvolti. Durante le riunioni tra operatori è emersa spesso un'atmosfera di fondo molto densa, costellata da vissuti di pesantezza, rabbia, insofferenza e affaticamento generale. Certamente non era semplice discriminare l'onerosità del confronto con il nuovo modo di stare in gruppo dalle emozioni generate dall'emergenza sanitaria stessa e dai provvedimenti a essa conseguenti. I vissuti di fatica e di pesantezza venivano controbilanciati dalla ricchezza delle molteplici osservazioni che, di volta in volta, con grande stupore, curiosità e quasi con ricorrenza precisa, potevamo ritrovare nei vari incontri, co-costruendoci e delineandoci sempre più come tanti tasselli di uno stesso mosaico. L'esperienza condivisa, insieme ai riferimenti della letteratura che nel frattempo integravano una cornice teorico-tecnica, ha consentito di iniziare a mettere a fuoco alcune dimensioni tematiche caratteristiche dei gruppi online dalle quali abbiamo attinto per costruire uno strumento che ci permettesse un'ulteriore possibilità di comprensione, confronto e verifica, nella forma di questionario da sottoporre a pazienti e operatori. I contributi teorici che andavamo raccogliendo ci hanno indotto a porre le prime riflessioni: come veniva vissuta l'esperienza di gruppo online rispetto a quella in presenza? Com'era stato sentito il passaggio da una modalità all'altra? Qual era l'atmosfera percepita nel gruppo? Come si percepiva la propria immagine e quella altrui focalizzata principalmente sul volto? Avevamo più volte discusso sulla nostra percezione di maggiore fatica, tensione e rabbia che, invece, i pazienti tendevano a non esprimere, almeno in forma diretta. È sorto dunque in noi il desiderio di approfondire se questa differenza sarebbe emersa anche attraverso un lavoro di ricerca, ipotizzando una percezione meno positiva degli operatori rispetto a quella dei pazienti. Inoltre, abbiamo pensato fosse utile mettere a confronto le risposte dei tre diversi gruppi caratterizzati da fasi di malattia specifiche (DHT subacuzie/CD

stabilizzazione), diversa frequenza di sedute (3 a settimana DHT, 1 a settimana CD) e differenti momenti di vita del gruppo. In particolare, l'espressione di maggior piacevolezza osservata durante gli incontri online del gruppo 2 del CD, ci portava a ipotizzare un riscontro più favorevole anche nell'indagine che ci apprestavamo a realizzare.

Metodo

Partecipanti

All'esperienza telematica, hanno preso parte 23 pazienti, di cui 13 donne e 10 uomini, inseriti in un programma terapeutico semiresidenziale e in carico presso il Centro di Salute Mentale. In particolare, 7 del DHT, 9 del gruppo 1 del CD e 7 del gruppo 2 del CD.

Al gruppo del DHT hanno partecipato pazienti con un'età compresa tra i 19 e i 54 anni, al gruppo 1 del CD pazienti tra i 21 e i 48 anni, mentre al gruppo 2 del CD la fascia d'età era compresa tra i 27 e i 54 anni. A livello psicopatologico, 8 pazienti avevano ricevuto una diagnosi di disturbo di personalità, 10 di psicosi e 5 di disturbo affettivo.

Quasi tutti i pazienti selezionati per i gruppi hanno accolto la proposta e sono riusciti gradualmente a collegarsi agli incontri tramite computer o smartphone, diventando via via più competenti nella gestione dello strumento informatico.

Inoltre, hanno partecipato 6 operatrici, di cui una psicoterapeuta, un'educatrice, un'infermiera, 2 tirocinanti psicologhe e una specializzanda in psicoterapia.

Misura utilizzata

Con la volontà di indagare l'esperienza del gruppo da un punto di vista qualitativo, prezioso è stato il contributo di Vasta, Gullo e Girelli (2019), il cui testo ci ha fornito alcuni spunti utili a esplorare quanto esperito dai pazienti nell'esperienza online. Ci siamo soffermate in particolare sulla scala *Session Evaluation Questionnaire* (Stiles, Gordon e Lani, 2002) che analizza l'esperienza vissuta dai pazienti in ogni singola seduta su una scala i cui estremi riportano aggettivi bipolari. Per noi si trattava di costruire uno strumento dalla struttura altrettanto semplice e di facile lettura, che cogliesse le sfumature del vissuto di ciascuno. In parallelo, grazie al contributo del lavoro di Schuster *et al.* (2018) e, soprattutto, al testo di Weinberg (2019), abbiamo

considerato gli aspetti salienti su cui ci saremmo potute focalizzare per formulare gli item del questionario, considerando in particolare le specificità dell'interazione gruppale in un setting online. Inoltre, proprio riguardo l'elaborazione degli item, illuminante spunto di riflessione è stato il lavoro svolto da Bello, Corso e Tombolini (2020) che indagava un intervento in un setting simile al nostro e nel medesimo tempo storico, quello della pandemia. Questo studio ci ha permesso di cogliere alcune sfumature e limiti della psicoterapia di gruppo online e di integrarli con la nostra esperienza clinica.

Se la letteratura ha assunto per noi la funzione di bussola, stella polare della nostra ricerca è stata l'esperienza e l'osservazione clinica, discussa e rielaborata nel lavoro di équipe. Nei nostri scambi e nei nostri appunti ricorrevano sistematicamente alcuni elementi che ci hanno aiutato a individuare tre aree principali di indagine, a partire dalle quali sono stati definiti i diversi item:

1. confronto tra gruppo in presenza e online (item 1, 2, 12): il richiamo all'esperienza abituale in presenza, come esigenza di ancoraggio al noto per affrontare il nuovo, ci impegnava in una ricerca di somiglianze e differenze, spesso sbilanciata sul rilievo delle "mancanze", al fine di elaborare una visione distinta e specifica del modo di relazione nel gruppo telematico;
2. emozioni e vissuti dei pazienti e degli operatori (item 7, 8, 9, 10, 11): la possibilità che questi potessero essere percepiti, riconosciuti e comunicati non ci sembrava affatto scontata e, solo gradualmente, si è fatta strada l'acquisizione di nuove competenze per muoverci di fronte all'impatto emotivo con dei "primi piani" e con l'assenza delle abituali coordinate sensoriali legate alla corporeità;
3. dimensione dell'immagine di sé e dell'altro (item 3, 4, 5, 6): che immagine di sé la persona portava nel gruppo? Lo sfondo scelto era parte di essa? Cosa rappresentava la visione dell'altro e del gruppo nel suo insieme nello schermo? Quali conseguenze poteva avere la mancanza dell'aggancio con lo sguardo? Era stato possibile supportare adeguatamente queste esperienze nuove di rispecchiamento?

Il questionario che ne è emerso, elaborato per pazienti e operatori, è composto da 12 item. Ogni item viene esplorato tramite aggettivi bipolari o stati d'animo contrapposti (es. piacevole-spiacevole, preoccupato-sereno, fiducia-sfiducia, esposto-protetto) e, per ciascuno, al soggetto è richiesto di indicare il valore che meglio corrisponda alla propria esperienza vissuta. Gli aggettivi scelti, utilizzati per valutare su scala Likert le dimensioni esplorate, sono stati in parte ripresi dalla succitata scala *SEQ* (Stiles, Gordon e Lani, *op. cit.*) e in parte tratti dai contenuti verbali e non verbali emersi nei gruppi e nelle nostre riunioni.

Il questionario, riportato in appendice, si conclude con la scelta di una o più immagini proposte, selezionate in funzione della loro ricorrenza negli scambi dei gruppi, lasciando la possibilità, a chi compila, di proporle anche altre.

Si è cercato così di valorizzare lo spazio della dimensione metaforica, favorita nel corso dell'esperienza dall'utilizzo delle immagini a supporto della parola. Il questionario è da considerarsi uno strumento insaturo, che ci auguriamo possa essere occasione di scambio e approfondimento nella ricerca sui gruppi online.

Procedure

A conclusione dell'esperienza, iniziata a marzo 2020 e terminata a luglio 2020, a ciascun paziente è stato dato un appuntamento presso il CSM per l'autosomministrazione del questionario, in presenza delle psicologhe tirocinanti con funzione di eventuale aiuto. Contemporaneamente ciascun operatore ha compilato il questionario autonomamente. Per alcuni pazienti è stato necessario un supporto per chiarire il funzionamento della scala Likert.

Le risposte, indicate su scala Likert, sono state successivamente raggruppate in tre categorie qualitative: negativa, neutra e positiva¹.

I p-value sono stati ricavati da un modello di regressione ordinale in cui si è valutata l'associazione tra positività della risposta e gruppo di appartenenza con livello di significatività pari al 5%. Le scelte relative alle coppie di aggettivi sono state considerate come misure ripetute.

Le analisi statistiche sui dati raccolti sono state effettuate con il software R.

Risultati

In prima analisi, i risultati ottenuti complessivamente, sia dei pazienti che degli operatori, sono risultati maggiormente tendenti verso un punteggio neutro e positivo piuttosto che negativo.

In seconda analisi, abbiamo confrontato i dati emergenti dalle risposte dei pazienti rispetto a quelle del gruppo degli operatori. Dai dati è emerso effettivamente che in generale i pazienti, rispetto agli operatori, hanno scelto percentualmente aggettivi maggiormente positivi, con differenze significative rispetto ad alcune specifiche aree: i sentimenti relativi alla visione della propria

¹ Queste categorie non implicano un giudizio di valore (la percezione di un vissuto doloroso in gruppo non è di per sé negativa), ma un modo per individuare e stimare la presenza di esperienze di piacere/dispiacere.

Tab. 1 – Percentuali risposte per item

	Confronto tra operatori e pazienti			Confronto tra gruppi			
	Operatori	Pazienti	P-value	Gruppo DHT	Gruppo 1 CD	Gruppo 2 CD	P-value
Item 1 Esperienza telematica	Negativo	0% (0)	6% (8)	7% (3)	6% (3)	5% (2)	0.18
	Neutro	44% (29)	40% (55)	36% (15)	50% (27)	31% (13)	
	Positivo	56% (37)	54% (75)	57% (24)	44% (24)	64% (27)	
Item 2 Scambi tra membri	Negativo	1% (1)	6% (9)	6% (3)	2% (1)	10% (5)	0.99
	Neutro	32% (25)	24% (38)	22% (11)	29% (18)	18% (9)	
	Positivo	66% (51)	71% (113)	71% (35)	69% (43)	71% (35)	
Item 3 Immagine degli altri	Negativo	7% (3)	4% (4)	7% (2)	3% (1)	4% (1)	0.05
	Neutro	64% (28)	36% (33)	39% (11)	47% (17)	18% (5)	
	Positivo	30% (13)	60% (55)	54% (15)	50% (18)	79% (22)	
Item 4 Immagine casa altrui	Negativo	5% (3)	6% (7)	9% (3)	7% (3)	3% (1)	0.06
	Neutro	38% (21)	35% (40)	34% (12)	44% (20)	23% (8)	
	Positivo	56% (31)	59% (68)	57% (20)	49% (22)	74% (26)	
Item 5 Immagine propria	Negativo	11% (5)	13% (12)	11% (3)	22% (8)	4% (1)	0.018
	Neutro	68% (30)	36% (33)	46% (13)	36% (13)	25% (7)	
	Positivo	20% (9)	51% (47)	43% (12)	42% (15)	71% (20)	
Item 6 ² Immagine casa propria	Negativo	-	-	0% (0)	6% (2)	7% (2)	0.02
	Neutro	-	-	43% (12)	58% (21)	21% (6)	
	Positivo	-	-	57% (16)	36% (13)	71% (20)	
Item 7 Tempo nel gruppo	Negativo	0% (0)	14% (10)	10% (2)	11% (3)	24% (5)	0.96
	Neutro	67% (22)	51% (35)	57% (12)	59% (16)	33% (7)	
	Positivo	33% (11)	35% (24)	33% (7)	30% (8)	43% (9)	
Item 8 Vissuto personale	Negativo	5% (5)	3% (7)	3% (2)	4% (3)	3% (2)	> 0.001
	Neutro	47% (47)	30% (62)	29% (18)	43% (35)	14% (9)	
	Positivo	47% (47)	67% (138)	68% (43)	53% (43)	83% (52)	
Item 9 Malessere nel gruppo	Negativo	11% (6)	12% (14)	14% (5)	16% (7)	6% (2)	> 0.001
	Neutro	55% (30)	27% (31)	34% (12)	36% (16)	9% (3)	
	Positivo	35% (19)	61% (70)	51% (18)	49% (22)	86% (30)	
Item 10 Pensieri nel gruppo	Negativo	2% (1)	4% (4)	11% (3)	3% (1)	0% (0)	0.002
	Neutro	68% (30)	29% (27)	39% (11)	36% (13)	11% (3)	
	Positivo	30% (13)	66% (61)	50% (14)	61% (22)	89% (25)	
Item 11 Sentimenti nel gruppo	Negativo	2% (1)	9% (10)	14% (5)	2% (1)	11% (4)	0.04
	Neutro	56% (31)	29% (33)	34% (12)	40% (18)	9% (3)	
	Positivo	42% (23)	63% (72)	51% (18)	58% (26)	80% (28)	
Item 12 Passaggio all'online	Negativo	40% (16)	33% (29)	38% (9)	22% (8)	43% (12)	0.92
	Neutro	55% (22)	42% (37)	38% (9)	61% (22)	21% (6)	
	Positivo	5% (2)	25% (22)	25% (6)	17% (6)	36% (10)	

² L'item 6 è stato somministrato solo ai pazienti, poiché gli operatori svolgevano le sedute online all'interno della struttura ospedaliera.

immagine e di quella degli altri, i vissuti personali, il proprio malessere e la qualità dei pensieri avuti durante il gruppo telematico (v. tab. 1).

Il gruppo che ha dato un riscontro decisamente più positivo è stato il gruppo 2 del Centro Diurno e significativamente nelle seguenti aree: l'immagine degli altri, i vissuti relativi al mostrare la propria casa e al vedere la casa d'altri, le sensazioni relative al confronto con la propria immagine, i vissuti e i pensieri nel gruppo e i sentimenti dopo il gruppo (v. tab. 1).

L'item 13, sottoposto esclusivamente ad analisi qualitativa, richiedeva a ciascuno di scegliere una o più immagini e/o inserirne una propria che meglio rappresentasse l'esperienza del gruppo telematico. Le immagini più ricorrenti per il gruppo del DHT sono state "casa" e "specchio", per il gruppo 1 del CD "zattera", "salvagente" e "astronave" e, infine, per il gruppo 2 del CD "casa" e "astronave". Le immagini aggiunte sono state: "cerotto", "labyrinth", "cartone animato *I pronipoti*", "gruppo di persone che in cerchio si prendono la mano" e "un bel viaggio".

Discussione

La nostra ipotesi iniziale, basata sulla percezione soggettiva di vissuti meno positivi a carico degli operatori rispetto al passaggio all'esperienza telematica, ha avuto riscontro nell'analisi dei dati, con maggiore evidenza nel confronto con il gruppo 2 del CD. Le aree nelle quali si è manifestata maggiormente questa differenza sono, da un lato, quelle relative ai vissuti e ai pensieri nel gruppo telematico, dall'altro quelle legate al rapporto con l'immagine di sé e degli altri nello schermo.

Riflettendo su tali differenze abbiamo pensato che, nella perdita delle coordinate abituali e nel confronto con una serie di elementi inediti che rimodulavano completamente il campo relazionale, si attivava in noi una sorta di preoccupazione materna primaria (Winnicott, 1958), di massima ricettività per riconoscere e significare nuovamente le modalità comunicative del gruppo. Nel suo insieme il gruppo, assimilabile al contenitore materno, doveva riconfigurare nuove modalità di incontro per superare la riedizione di un'angoscia di annichilimento legata alla perdita del fondo abituale e stabile del quotidiano conosciuto: come conduttori sentivamo intensamente la responsabilità, quasi totalmente a nostro carico, di nutrire il gruppo e decifrare la sua sofferenza. Solo col tempo questo sforzo iniziale ha permesso che l'intero gruppo potesse assumersi questo compito, lavorando congiuntamente per comprendere i mezzi per una "connessione sufficientemente buona e stabile". Richiamando la nozione di stadio dello specchio di Lacan (1974), fase dello sviluppo in cui, fra i sei e i diciotto mesi, il bambino spe-

rimenta la possibilità di percepirsi dall'interno e dall'esterno in maniera unitaria e strutturante, abbiamo pensato inoltre all'attenzione che sentivamo di dover porre alla qualità dello sguardo della conduzione. Era fondamentale riconoscere e sostenere le potenzialità evolutive dei partecipanti al confronto con l'immagine di sé. Uno sguardo assente o invece eccessivamente intrusivo e alienante avrebbe potuto ulteriormente esporre a un vuoto desertificante o a un immaginario debordante e frammentante. Inoltre, abbiamo riflettuto sulla problematica del rapporto con l'immagine dell'altro nello schermo, quale simultanea esposizione alla percezione della presenza e dell'assenza: vedersi, ma essere consapevoli della distanza dall'altro. La caratteristica saliente del nostro sentire era un vissuto nostalgico, legato al riconoscimento della separatezza, che invece i pazienti potevano fare fatica a riconoscere o proprio denegare.

Per quanto riguarda il confronto tra gruppi, ci siamo interrogate sul significato della connotazione complessivamente più positiva attribuita all'esperienza del gruppo 2 del CD, rispetto al gruppo 1 e a quello del DHT. L'elemento distintivo del gruppo 2 del CD era legato, a nostro avviso, al trovarsi nella sua fase costitutiva, intesa quale *stato gruppale nascente* (Neri, 2004), in cui è notoriamente più attiva l'esigenza di *illusione gruppale* (Anzieu, 1976). Al contrario, i gruppi già avviati, del DHT e del gruppo 1 del CD, avevano potuto maggiormente prendere contatto con aspetti problematici, anche conflittuali o dolorosi.

Un'ulteriore differenza rilevante riguardava il funzionamento maggiormente deficitario dei componenti di questo gruppo, che poteva facilitare l'emergenza di un campo ideativo-affettivo predominato da meccanismi primitivi come il diniego di aspetti penosi e dolorosi.

I vissuti più marcatamente positivi nel gruppo 2 del CD ci hanno richiamato alla mente l'osservazione ricorrente, durante le sedute, di espressioni di sorpresa e piacere che i membri esplicitavano con un'intensa componente affettiva. Si manifestava una peculiare e ripetuta tendenza a salutarsi, a chiedersi "come stai?" l'uno con l'altro, espressione dei vissuti positivi indotti dal vedersi nello schermo-specchio degli altri e del gruppo nascente, che poteva anticipare una rappresentazione di un'unità prospettica dell'immagine del gruppo e di se stessi come parte di esso, rispetto allo stato presente, ancora molto precario.

Conclusioni

A conclusione di questo lavoro, i dati hanno evidenziato complessivamente un apprezzamento generale dell'esperienza gruppale online. La no-

stra ipotesi che gli operatori avessero percepito maggiormente, rispetto ai pazienti, vissuti con connotazione meno positiva, è stata confermata.

L'analisi dei dati ha evidenziato come questo gap tra operatori e pazienti risulti, in particolare, nelle aree relative ai vissuti e ai pensieri nel gruppo telematico e al rapporto con l'immagine di sé e degli altri nello schermo. Rispetto a questo dato è possibile formulare qualche riflessione che ha a che fare con la complessità della situazione affrontata. Essa era caratterizzata dallo spaesamento innescato dalla perdita di alcuni garanti della cornice dell'abituale lavoro istituzionale, dalla mancanza di spazi adeguati di confronto e intervizione con altri servizi del territorio e dalla carenza di riferimenti teorici e metodologici sulle terapie di gruppo online. Inoltre, il nostro sentire era di maggior fatica anche per effetto del deposito di aspetti angosciosi in parte denegati dai pazienti.

L'indagine delle differenze tra i gruppi, altro obiettivo del nostro studio, ha evidenziato come il gruppo 2 del CD, costituito da pazienti con maggiori fragilità psichiche e costituito ex novo in questa forma, si sia distinto abbastanza nettamente dagli altri due per una connotazione maggiormente positiva e una minor presenza di contenuti negativi, quali ad esempio tematiche più dolorose. Questa caratteristica è stata ricondotta alla fase iniziale in cui il gruppo si trovava e ad alcuni meccanismi di difesa dal dolore dei suoi partecipanti.

Relativamente alla scelta delle immagini, la casa e l'astronave sembrano evidenziare la compresenza del sentimento di familiarità e di estraneità. La zattera e il salvagente risuonano con molteplici metafore usate dal gruppo durante gli incontri: il mare delle emozioni, le diverse imbarcazioni per attraversarlo, il sentirsi naufraghi, gli strumenti per rimanere a galla e orientarsi verso un porto sicuro o un punto di arrivo. Infine, lo specchio è metafora dell'esperienza del vedersi e di essere visti attraverso lo schermo, esplicitato anche nei gruppi nella doppia accezione di eccesso di esposizione o supplemento di protezione.

Questo nostro studio presenta sicuramente dei limiti. La ricerca è stata condotta all'interno di un solo contesto istituzionale, coinvolgendo piccoli gruppi afferenti al Centro di Salute Mentale, determinando così una numerosità campionaria abbastanza esigua. Inoltre, l'imprevedibilità della situazione pandemica, che ha implicato l'utilizzo della modalità online, non ha permesso di poter effettuare un confronto, nelle medesime aree, con gruppi in presenza. Infine, essendo la costruzione del questionario avvenuta in itinere, la somministrazione è stata effettuata solo a posteriori.

Riteniamo che, per studi futuri, possa essere utile somministrare il questionario anche dopo ogni singola seduta o nelle fasi iniziali di un gruppo per avere l'opportunità di osservare il processo nel tempo. Inoltre, essendo

un questionario costruito contingentemente a tale ricerca, saranno da valutare le qualità psicometriche.

Proprio a partire da questi limiti, speriamo che questo studio possa porsi come punto di snodo per ulteriori ricerche future, anche per approfondire altri aspetti emersi dall'analisi dei dati, ma non contenuti nelle nostre ipotesi iniziali.

Riferimenti bibliografici

- Antar C. e Gurman H. (2003). La clínica situacional. *Revista de la Asociación Argentina de Psicología y Psicoterapia de Grupo*, 26, 1: 21-30.
- Anzieu D. (1976). Le groupe et l'inconscient. Paris: Bordas. In: Neri C. (2004). *Gruppo*. Roma: Borla.
- Bello F., Corso G. e Tombolini L. (2020). La psicoterapia di gruppo (entra) in uno spazio potenziale. *State of Mind – il giornale delle scienze psicologiche online*, ID Articolo: 175612.
- Caccamo F., Capani A., Gilliéron E. e Marogna C. (2016). Psicoterapia di gruppo e mentalizzazione: esiti delle cure in un Day Hospital territoriale. *Gruppi*, XVII, 1: 87-103.
DOI: 10.3280/GRU2016-001008
- Capani A. (2013). *Psicoterapia, psicoanalisi e istituzioni*. Roma: Alpes.
- Capani A. (2020). I gruppi terapeutici nell'istituzione durante l'emergenza sanitaria: dall'accampamento sul web alla costruzione di una stanza comune. *Gli Argonauti*, 162, 2, 8: 99-108.
DOI: 10.14658/PUPJ-ARGO-2020-2-8
- Corrao F. (1986). Il concetto di campo come modello teorico. *Orme*. Vol. II. Milano: Raffaello Cortina, 1998.
- Gullo S. (2019). Schede tecniche degli strumenti per la valutazione di processo ed esito. In: Vasta F.N., Gullo S. e Girelli R. (2019). *Psicoterapia psicodinamica di gruppo e ricerca empirica – Una guida per il clinico*. Roma: Alpes.
- Lacan J. (1974). Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'Io. In: *Scritti*. Vol. I. Torino: Einaudi.
- Neri C. (2004). *Gruppo*. Roma: Borla.
- Neri C. (2020). “Il passaggio di un gruppo di psicoterapia dalla stanza a Zoom”. Seminario tenuto presso la Scuola COIRAG. Roma, 2 maggio.
- Schuster R., Sigl S., Berger T. e Laireiter A.R. (2018). Patients' Experiences of Web- and Mobile-assisted Group Therapy for Depression and Implications of the Group Setting: Qualitative Follow-up Study. *JMIR Mental Health*, 5, 3: e49.
DOI: 10.2196/mental.9613
- Stiles W.B., Gordon L.E. e Lani J.A. (2002). Session Evaluation and the Session Evaluation Questionnaire. In: Tryon G.S., Ed., *Counseling Based on Process Research: Applying What we Know*. Boston, MA: Allyn & Bacon.

- Vallario L. (2020). Il trasferimento delle terapie dall'offline all'online: una questione di setting e relazione. *J. of Psychosocial Systems*, 4, 1: 6-19.
DOI: 10.23823/jps.v4i1.65
- Vasta F.N., Gullo S. e Girelli R. (2019). *Psicoterapia psicodinamica di gruppo e ricerca empirica – Una guida per il clinico*. Roma: Alpes.
- Weinberg H. (2020). Online Group Psychotherapy: Challenges and Possibilities During COVID-19 – A Practice Review. *Group Dynamics: Theory, Research, and Practice*, 24, 3: 201-211.
DOI: 10.1037/gdn0000140
- Weinberg H. e Rolnick A., a cura di (2019). *Theory and Practice of Online Therapy: Internet-delivered Interventions for Individuals, Groups, Families, and Organizations*. Abingdon: Taylor & Francis Ltd.
DOI: 10.4324/9781315545530
- Winnicott D.W. (1958). La preoccupazione materna primaria. In: Winnicott D.W., *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Martinelli, 1975.

Appendice

Questionario sull'esperienza dei gruppi telematici

Nome.....
 Cognome

Leggi con attenzione ogni affermazione e cerca di pensare all'esperienza di gruppo telematico a cui hai partecipato. Utilizzando la Scala da 1 a 7, barra il numero che per ogni affermazione meglio descrive il tuo punto di vista. Per favore dai UNA sola risposta per ogni affermazione.

1. Come definiresti nel suo insieme l'esperienza del gruppo telematico?

a. Confortevole	1 2 3 4 5 6 7	Disagevole
b. Ordinaria	1 2 3 4 5 6 7	Straordinaria
c. Pesante	1 2 3 4 5 6 7	Leggera
d. Piena	1 2 3 4 5 6 7	Vuota
e. Piacevole	1 2 3 4 5 6 7	Spiacevole
f. Coinvolgente	1 2 3 4 5 6 7	Noiosa

2. Come descriveresti gli scambi con gli altri membri del gruppo (condivisione di idee, opinioni, stati d'animo ecc.) nel gruppo telematico?

a. Intimi	1 2 3 4 5 6 7	Distaccati
b. Profondi	1 2 3 4 5 6 7	Superficiali
c. Deboli	1 2 3 4 5 6 7	Forti
d. Ricchi	1 2 3 4 5 6 7	Poveri
e. Complessi	1 2 3 4 5 6 7	Semplici
f. Chiari	1 2 3 4 5 6 7	Confusi
g. Inutili	1 2 3 4 5 6 7	Utili
h. Confidenziali	1 2 3 4 5 6 7	Formali

3. Come ti sei sentito nel vedere l'immagine degli altri nel gruppo telematico?

a. Felice	1 2 3 4 5 6 7	Triste
b. Preoccupato	1 2 3 4 5 6 7	Sereno
c. Protetto	1 2 3 4 5 6 7	Esposto
d. Imbarazzato	1 2 3 4 5 6 7	A mio agio

4. Come ti sei sentito nel *vedere una parte della casa* degli altri membri del gruppo?

a. Felice	1 2 3 4 5 6 7	Triste
b. Preoccupato	1 2 3 4 5 6 7	Sereno
c. Protetto	1 2 3 4 5 6 7	Esposto
d. Imbarazzato	1 2 3 4 5 6 7	A mio agio
e. Curioso	1 2 3 4 5 6 7	Indifferente

5. Come ti sei sentito nel far *vedere la tua immagine* sullo schermo?

a. Felice	1 2 3 4 5 6 7	Triste
b. Preoccupato	1 2 3 4 5 6 7	Sereno
c. Protetto	1 2 3 4 5 6 7	Esposto
d. Imbarazzato	1 2 3 4 5 6 7	A mio agio

6. Come ti sei sentito nel far *vedere una parte della tua casa* agli altri membri del gruppo?

a. Felice	1 2 3 4 5 6 7	Triste
b. Preoccupato	1 2 3 4 5 6 7	Sereno
c. Protetto	1 2 3 4 5 6 7	Esposto
d. Imbarazzato	1 2 3 4 5 6 7	A mio agio

7. Il *tempo* nella situazione di gruppo telematico è stato:

a. Lento	1 2 3 4 5 6 7	Veloce
b. Vuoto	1 2 3 4 5 6 7	Pieno
c. Troppo	1 2 3 4 5 6 7	Poco

8. Quali *vissuti personali* hai sperimentato prevalentemente nel gruppo telematico?

a. Tristezza	1 2 3 4 5 6 7	Gioia
b. Simpatia	1 2 3 4 5 6 7	Antipatia
c. Ostilità	1 2 3 4 5 6 7	Amichevolezza
d. Tensione	1 2 3 4 5 6 7	Calma
e. Fiducia	1 2 3 4 5 6 7	Sfiducia
f. Piacere	1 2 3 4 5 6 7	Dispiacere

g. Compagnia	1 2 3 4 5 6 7	Solitudine
h. Potenza	1 2 3 4 5 6 7	Impotenza
i. Interesse	1 2 3 4 5 6 7	Noia

9. Durante il gruppo telematico *il mio malessere* è stato:

a. Presente	1 2 3 4 5 6 7	Assente
b. Forte	1 2 3 4 5 6 7	Debole
c. Controllabile	1 2 3 4 5 6 7	Disturbante
d. Comunicabile	1 2 3 4 5 6 7	Incomunicabile
e. Contenuto	1 2 3 4 5 6 7	Amplificato

10. I *pensieri che ho avuto nel gruppo telematico* prevalentemente sono stati:

a. Positivi	1 2 3 4 5 6 7	Negativi
b. Chiari	1 2 3 4 5 6 7	Confusi
c. Comunicabili	1 2 3 4 5 6 7	Incomunicabili
d. Disturbanti	1 2 3 4 5 6 7	Controllabili
e. Concreti	1 2 3 4 5 6 7	Astratti

11. I *sentimenti che ho provato dopo gli incontri del gruppo telematico* sono stati:

a. Piacevoli	1 2 3 4 5 6 7	Spiacevoli
b. Confusi	1 2 3 4 5 6 7	Chiari
c. Intensi	1 2 3 4 5 6 7	Deboli
d. Particolari	1 2 3 4 5 6 7	Abituali
e. Scoraggianti	1 2 3 4 5 6 7	Incoraggianti

12. Come descriveresti il *passaggio dal gruppo in presenza al gruppo telematico*?

a. Facile	1 2 3 4 5 6 7	Difficile
b. Limitante/ Riduttivo	1 2 3 4 5 6 7	Arricchente
c. Incoraggiante	1 2 3 4 5 6 7	Demoralizzante
d. Noioso	1 2 3 4 5 6 7	Coinvolgente

13. Quali delle seguenti *immagini* ti sembra descrivano meglio l'esperienza del gruppo telematico?

- a. **Casa**
- b. **Tenda da campeggio**
- c. **Zattera**
- d. **Salvagente**
- e. **Gabbia**
- f. **Astronave**
- g. **Scatola**
- h. **Specchio**
- i. **Altro (specificare, anche più di un'immagine)**

Chat-based Group Psychotherapy: l'inizio della nostra avventura nel cyberspazio

di Stefania Bisagni*, Alice Martini** e Angelo Silvestri***

[Ricevuto il 16/10/2021
Accettato il 26/03/2022]

Riassunto

Nel presente articolo viene esposta l'esperienza del passaggio da una terapia di gruppo in presenza a una telematica, svolta attraverso l'utilizzo di una chat. Questo cambiamento è stato attuato a fronte della situazione di pandemia globale causata dalla diffusione del SARS-CoV-2. Lo stato di emergenza ha imposto ai professionisti della salute mentale di ripensare il proprio lavoro per garantire una continuità del percorso psicoterapeutico. Il passaggio alla modalità telematica ha comportato la necessità di interrogarsi in merito a quali fossero le azioni da intraprendere per ri-strutturare il gruppo. A tal fine, si è rivelato utile definire nuove regole del setting e apportare dei cambiamenti alla modalità di conduzione. Le riflessioni qui presentate non pretendono di esaurire l'argomento, quanto piuttosto intendono

* Psicologa, psicoterapeuta a indirizzo sistemico relazionale, individuale e gruppale. Socia Asvegra. Lavora da anni nel privato sociale (via Po, 3 – 35135 Padova); stefania.bisagni@gmail.com

** Dottoressa magistrale in psicologia clinico-dinamica. Lavora c/o Coges don Milani, cooperativa sociale situata a Mestre che si occupa di servizi sanitari e sociosanitari, di servizi per le aziende, di cura delle dipendenze, di immigrazione e di servizi per i minori (Coges don Lorenzo Milani – viale San Marco, 172 – 30173 Mestre VE); martini.alice070994@gmail.com

*** Medico psichiatra, psicoterapeuta individuale e gruppale, dottore di ricerca in scienze psichiatriche; socio Asvegra, Apg, COIRAG, GASi full member e SPR Italia; docente COIRAG, direttore della rivista *Gruppi* (via Degli Zabarella, 64 – 35121 Padova); angelo_silvestri@iol.it

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN e 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14030

CONTRIBUTI ORIGINALI

aprire una discussione circa le difficoltà e le possibilità offerte dallo svolgimento della terapia di gruppo tramite chat.

Parole chiave: Chat, Psicoterapia telematica, Gruppoanalisi, Setting, Riabilitazione.

Abstract. *Chat-Based Group Psychotherapy: the beginning of our experience in the cyberspace*

The present article aims to present and reflect upon the experience of the transition from live (in-person) group psychotherapy to online chat-based group psychotherapy. This shift was made owing to the global pandemic arising from the diffusion of the SARS-CoV-2 virus. The state of emergency has obliged mental health professionals to adapt their working means so as to ensure continuity of their psychotherapy practice. The transition to this telecommunication-based modality entailed the need to assess which actions were to be taken in order to restructure online group psychotherapy. To this end, it proved useful to define new rules of the setting and to make changes to the manner in which group psychotherapy was conducted. The reflections presented in this article do not claim to be exhaustive, but rather intend to open a discussion about the difficulties and the possibilities offered by chat-based group psychotherapy.

Keywords: Chat, Online Psychotherapy, Group Analysis, Setting, Rehabilitation.

Introduzione

Le misure sanitarie prese all'inizio del 2020 per contrastare la pandemia da SARS-Cov2 hanno reso impossibile la normale prosecuzione delle attività riabilitative svolte all'interno dei servizi di salute mentale. La condizione di isolamento forzato ha motivato i professionisti del settore, anche quelli maggiormente scettici, a confrontarsi con la possibilità di fornire servizi online. Il presente lavoro ha lo scopo di illustrare il passaggio alla modalità online in formato chat-based di un gruppo che fino a quel momento si era incontrato in presenza. Un passaggio complesso che ha richiesto una ristrutturazione del modo di concepire il gruppo e l'arricchimento della propria professionalità, attraverso l'acquisizione di nuove competenze e strumenti. Il nostro intento è stato principalmente quello di dare continuità al percorso riabilitativo, per non lasciare completamente sole persone in difficoltà nell'affrontare quella particolare quotidianità, mantenendo la routine faticosamente conquistata fino a quel momento. Non rientra fra gli scopi di questo contributo valutare le potenzialità della terapia chat-based, argomento che rimandiamo ad altra occasione.

Letteratura

Nei gruppi telematici non si ha la possibilità di trovarsi tutti nello stesso luogo fisico, però si può compiere il tentativo di costituire uno spazio virtuale che permetta la circolazione di pensieri e fantasie. Le persone sono poste di fronte all'ambiguità di essere insieme in un determinato momento, ma al contempo separate. Utilizzando le parole di Francesco Corrao si può dire che lo spazio telematico è «uno “spazio topologico” in cui si percepiscono al contempo la lontananza e la vicinanza, la rarefazione del vuoto e la pienezza del totale» (Marzi, 2013, p. 106).

È interessante osservare che l'utilizzo di internet per lo svolgimento di sedute di psicoterapia è stato messo in discussione da numerosi professionisti (Lester, 2006; Barak *et al.*, 2008; Algeri *et al.*, 2018). Molti psicoterapeuti di gruppo affermano che la terapia telematica non può essere in nessun modo comparata alla terapia svolta in presenza (Tjelta, 2020). Tra le criticità messe in luce da Algeri e colleghi (2018) vi è l'assenza del contatto visivo, che permette di cogliere aspetti inerenti al comportamento non verbale, considerato una componente essenziale della relazione terapeutica. Vi sono poi problemi di natura etica, legati ad esempio alla segretezza e alla riservatezza dei pazienti e dei terapeuti e problemi legali, in quanto non sempre la legge copre le diverse situazioni che si possono venire a creare con la terapia online. Altri elementi critici riguardano la necessità di un'adeguata preparazione per i terapeuti e il fatto che lo svolgimento della terapia è influenzabile da problemi di connessione a internet oppure problemi tecnici relativi ai dispositivi elettronici impiegati (Barak *et al.*, *op. cit.*; Marogna *et al.*, 2019).

Nonostante queste criticità ci sono molte ricerche che mostrano risultati promettenti e che incoraggiano gli studiosi nell'approfondire questa tematica (Barak *et al.*, *op. cit.*; Barak e Grohol, 2011; Bisen e Deshpande, 2018). Ad esempio, nella meta-analisi di Barak e colleghi (*op. cit.*), in cui sono state analizzate diverse tipologie di terapia telematica, è risultato che complessivamente l'efficacia era molto simile se comparata con quella svolta in presenza. In un recente articolo di Bisen e colleghi (*op. cit.*) è stato messo in luce che diverse modalità di interventi telematici sono efficaci per molti disturbi psichiatrici, tra cui ad esempio: depressione, disturbi d'ansia, abuso di alcool, disturbi alimentari e problematiche di natura psicosomatica, come mal di testa e insonnia. Dalla review di Barak e Grohol (*op. cit.*) è emerso come vi siano forti evidenze che sostengono l'efficacia terapeutica degli interventi telematici e che sia necessario, in futuro, sviluppare e migliorare le diverse tipologie di intervento.

Negli ultimi anni sono state sviluppate molte modalità di terapia online, che possono essere suddivise in Asincrona, ovvero quelle in cui non vi è si-

multaneità di risposta tra utente e terapeuta e Sincrone, dove vi è una risposta quasi immediata tra gli interlocutori (Weinberg, 2020). Tra queste ultime, ricopre particolare importanza per la trattazione del presente articolo la *Chat-Based Psychotherapy*, ovvero la psicoterapia sincrona svolta per messaggio scritto attraverso l'uso di una chat. L'efficacia di questo tipo di terapia è stata evidenziata in numerosi articoli (Bauer *et al.*, 2011; Zerwas *et al.*, 2017; Topooco *et al.*, 2018). Già nel 1999, Suler stilava una lista dei vantaggi presentati dalla terapia svolta attraverso i sistemi di comunicazione sincrona (chat). Tra questi venivano annoverati: una chiara definizione della programmazione e degli incontri, la sensazione di presenza, la possibilità di interazioni spontanee che permettono rivelazioni intime e la percezione di impegno e dedizione. Dalla review di Hoermann e colleghi (2017) è risultato che gli interventi terapeutici svolti tramite chat sembrano essere efficaci, permettendo un miglioramento significativo della salute mentale dei partecipanti. Tuttavia, è interessante osservare che la maggior parte delle ricerche in merito a questa tematica riguardano interventi rivolti ai singoli individui, mentre solo una parte esigua affronta la terapia di gruppo svolta attraverso la chat (Weinberg, *op. cit.*). In una recente inchiesta riguardo all'uso degli strumenti telematici, condotta immediatamente prima della pandemia da SARS-CoV-2 fra i soci della COIRAG, cui hanno partecipato 202 psicoterapeuti, solo l'1,59% di questi dichiarava di svolgere terapie gruppali online, mentre il 31,22% di essi le utilizzava per interventi individuali. Nessuno di loro riportava l'utilizzo della chat-based therapy. Il 67,20% degli intervistati non svolgeva alcun tipo di terapia telematica (Marogna *et al.*, 2019).

Nonostante la scarsità di contributi sulla terapia di gruppo tramite chat, alcuni articoli ne riferiscono l'efficacia se eseguita alla fine del ricovero di pazienti con problematiche psichiatriche, per prevenirne la ricaduta. Ad esempio, Golkarammay e colleghi (2007) si sono posti l'obiettivo di comprendere se questa forma di terapia potesse diminuire la probabilità di perdere i benefici ottenuti durante la degenza. Dai risultati emerse che la maggior parte dei partecipanti riusciva a rivelare i propri problemi e le esperienze con gli altri membri del gruppo e non si sentiva limitata nel poter esprimere le proprie emozioni. Risultò, inoltre, che coloro che avevano seguito la terapia attraverso la chat avevano più probabilità di mantenere i miglioramenti ottenuti rispetto al gruppo di controllo. Risultati analoghi sono emersi dallo studio di Bauer e colleghi (2011) in cui è stata valutata l'efficacia dell'utilizzo delle chat nel prevenire la ricaduta in pazienti che hanno seguito un iter psicoterapeutico. È stato osservato che nel gruppo che ha partecipato alla chat, una parte significativamente minore rispetto al campione di controllo ha avuto ricadute nei 12 mesi successivi alla fine del trattamento. Questi autori concludono che la tecnologia può essere molto

utile per mantenere i risultati che sono stati raggiunti con il percorso psicoterapeutico. Considerazioni che sono in linea con quanto emerso nella nostra esperienza, descritta più avanti, dove l'uso della chat ha permesso di mantenere un aggancio terapeutico durante il lockdown e non perdere quanto ottenuto fino a quel momento con la frequenza presso il Centro riabilitativo. Non è stato comunque possibile trovare in letteratura articoli che affrontassero le problematiche inerenti la transizione da un gruppo in presenza a uno nella modalità chat-based. Anche la recente indagine condotta da Ambrosiano *et al.* (2021), dopo l'insorgenza della pandemia, non ha affrontato questo tema. La ricerca impostata per approfondire il passaggio tra setting classico e setting online durante il periodo dell'emergenza sanitaria ha documentato il gran numero di gruppi migrati in ambiente telematico. Su 125 psicoterapeuti COIRAG intervistati ben 26 (21%) avevano infatti intrapreso gruppi online. L'indagine si è concentrata su l'analisi di limiti, risorse, criticità e opportunità della terapia di gruppo online (Ambrosiano *et al.*, *op. cit.*, p. 94) comunque approfondendo gli aspetti del cambiamento di setting sempre in videoconferenza. Come si vedrà la disponibilità o l'assenza del canale video è risultata determinante nella situazione chat-based.

La nostra esperienza

La chiusura dei servizi causata dalla pandemia ci ha posto di fronte alla scelta se interrompere il percorso terapeutico del gruppo avviato in un Centro Diurno di Salute Mentale, nell'attesa della riapertura dello stesso, oppure modificarne radicalmente il setting e sperimentare una nuova modalità.

Il Centro Diurno di Salute Mentale in questione è gestito da una cooperativa sociale in convenzione con il Servizio Sanitario Nazionale¹. Esso accoglie pazienti seguiti dai servizi psichiatrici per una varietà di patologie riferibili allo spettro della psicosi e dei disturbi di personalità grave, per i quali sia indicato un percorso riabilitativo improntato alla recovery. In questo contesto, da circa quattro anni, è stato istituito un gruppo verbale con lo scopo di sostenere la motivazione di pazienti particolarmente resistenti e ambivalenti verso il percorso riabilitativo proposto loro.

¹ *Polis Nova*, Soc. Coop. Soc. che gestisce in Padova dal 1985 Centri diurni (accreditati e autorizzati) per persone con disabilità intellettiva e disagio psichiatrico. I Centri Diurni Salute Mentale a cui si fa riferimento nell'articolo sono Attivamente 1 e 2 dove si propongono attività riabilitative che favoriscono lo sviluppo delle abilità nei vari ambiti di vita e il riferimento metodologico è la riabilitazione biopsicosociale (Spivak, Scuola di Boston, Liberman). Per maggiori informazioni www.gruppopolis.it

Prima della pandemia il gruppo si teneva settimanalmente in presenza, per un'ora e un quarto, ed era costituito da 14 utenti (età media di 35 anni). Era condotto da uno staff formato da una psicoterapeuta con formazione gruppoanalitica, da una operatrice del Centro e da una tirocinante psicologa con funzione di osservatrice. Lo staff si avvaleva di una specifica supervisione settimanale.

Come si è detto, il gruppo è costituito da soggetti in conflitto tra il “vorrei tanto cambiare” e il “faccio un'enorme fatica ad attivarmi” per i quali è importante poter lavorare su ciò che li mantiene fermi e li opprime. L'immobilismo, contrastato nel percorso riabilitativo, rappresenta per loro una modalità di funzionamento familiare e rassicurante che si temeva potesse intensificarsi in conseguenza del lockdown. Con lo scopo di tenere agganciati i partecipanti e compatto il gruppo in un momento di sofferenza, di solitudine e forzato isolamento, si è quindi deciso di sperimentare la soluzione telematica che è stata avviata quanto più rapidamente possibile. Già pochi giorni dopo l'inizio del lockdown, nel marzo 2020, sono ripresi regolarmente gli incontri di gruppo e proseguono tutt'ora, nel settembre 2021. Nonostante le difficoltà incontrate, il gruppo ha così potuto mantenere la propria attività senza perdere alcuna seduta, venendo prolungato, su richiesta dei pazienti, oltre i sei mesi inizialmente previsti.

Al momento del passaggio online la composizione, l'orario e il giorno d'incontro sono stati mantenuti costanti, per dare continuità al percorso. Anche la supervisione settimanale è continuata, migrando online. Ciò nonostante sono subito sorte alcune difficoltà.

Per svolgere la terapia di gruppo è stata scelta un'applicazione informatica di messaggistica istantanea, facilmente utilizzabile con il cellulare. Si è preferita questa soluzione, piuttosto che ricorrere a una video conferenza, per la scarsa familiarità della maggioranza degli utenti e degli operatori con i dispositivi telematici più evoluti. Dispositivi, per di più, non disponibili per tutti. Ciò non è comunque risultato sufficiente: non tutti gli utenti avevano l'applicazione sul cellulare, alcuni di loro non avevano la volontà di installarla per poterla utilizzare, mentre altri non possedevano uno smartphone in grado di supportarla. Gli operatori hanno dovuto sviluppare competenze e agilità non ancora del tutto familiari. Durante la supervisione è stato necessario elaborare questi elementi per includerli nel nuovo setting, consentendone una significazione, come suggerito da Sabbadini (2014).

Nell'ottica di un pensiero gruppale è stato compiuto il massimo sforzo per non escludere nessuno facente parte del gruppo in presenza a causa di queste difficoltà tecnologiche. L'inevitabile selezione, penalizzando alcuni, avrebbe probabilmente creato malessere nello staff di conduzione e nei partecipanti, provocando l'evenienza di agiti volti a espellere elementi conflit-

tuali intrapsichici e interpersonali. Lo sforzo per permettere a tutti di partecipare ha invece consentito di riconoscere quest'ultimi, interpretarli ed elaborarli. A questo fine l'operatrice del Centro ha svolto un'importante funzione, mediando gli scambi tramite messaggio per coloro che non avevano la possibilità o la volontà di scaricare l'applicazione. Si è così posta come una sorta di Io ausiliario che ha favorito l'emersione e il riconoscimento di specifiche resistenze, altrimenti confuse dall'opacità della concretezza degli elementi organizzativi del setting (Bleger, 1967).

Un utente, particolarmente in difficoltà per il grado di regressione, ha richiesto il coinvolgimento della madre, che si è resa disponibile a fornire il proprio cellulare al figlio per tutta la durata degli incontri. Non è questo il luogo per approfondire le evidenti problematiche di separazione e individuazione o di tipo incestuale riconoscibili in questo caso. Ci preme però sottolineare come l'approccio adottato abbia consentito di proseguire la partecipazione al gruppo del paziente, mantenendolo all'interno della situazione terapeutica fino a consentirgli, in seguito, di utilizzare un diverso dispositivo (cellulare), questa volta fornito dal Centro riabilitativo, realizzando così una minima separazione dalla genitrice.

In queste circostanze, il contributo dell'operatrice è stato fondamentale per la costituzione e lo sviluppo del gruppo telematico, poiché ha garantito la condivisione dei contenuti e si è fatta garante della presenza degli utenti. Il lavoro di attenta tessitura e manutenzione della cornice organizzativa da lei svolto in qualità di Io ausiliario al servizio di un gruppo composto da soggetti con gravi deficit di funzionamento dell'Io individuale, è risultato essenziale. Tale attività può essere paragonabile, nella situazione in presenza, alla predisposizione fisica di spazi e strutture adeguate ove incontrarsi. Si tratta di una forma di attenzione che va ben al di là della mera questione organizzativa concreta, occupandosi degli elementi istituzionali più arcaici, depositati nel setting (Bleger, *op. cit.*). Curando la possibilità degli utenti di connettersi, istruendoli nell'uso delle applicazioni utilizzate per partecipare alla chat, spiegando ai familiari la tipologia dell'intervento proposto e infine sollecitando e sostenendo la partecipazione agli scambi in chat dei partecipanti, ella ha contribuito a predisporre uno spazio virtuale in cui utenti e staff hanno potuto sviluppare il processo gruppale. L'operatrice, quindi, prima relegata in un ruolo di generico supporto all'azione della terapeuta, ha acquisito un ruolo più specifico e definito nella gestione del dispositivo gruppale e ne è stata valorizzata.

Al momento dell'avvio del gruppo abbiamo condiviso nella chat un file contenente un'immagine che circolava all'inizio della pandemia (un arcobaleno con la scritta *andrà tutto bene*) e un messaggio scritto che spiegava il nuovo assetto, esplicitava gli obiettivi del gruppo e ricordava le regole prin-

cipali già enunciate all'inizio del percorso, quando si era ancora in presenza, inerenti alla riservatezza e il setting terapeutico. È stato poi precisato che il gruppo avrebbe mantenuto lo stesso nome: "Gruppo Obiettivi", e che in questo spazio sarebbe stato ancora possibile scambiarsi pensieri e riflessioni.

Al primo incontro del gruppo telematico tutti gli utenti erano presenti e connessi, alcuni solo silenziosamente. Le interazioni sono avvenute in modo fluido e ricco e alla fine della seduta c'era la sensazione che l'esperienza nel complesso fosse risultata positiva.

Prima della seduta successiva i partecipanti avevano però nuovamente scritto nella chat, probabilmente come se ci fosse stato il bisogno di non finire mai quel primo incontro: c'era chi condivideva frasi, chi ringraziava, chi esprimeva le proprie fatiche, senza limiti né confini.

La scelta di un'applicazione di uso molto comune, spesso utilizzata per scambi informali, sembrava favorire la possibilità che si istituisse un gruppo nel quale i componenti sarebbero stati spinti a rapportarsi tra loro come amici, confondendo i ruoli e perdendo il senso terapeutico dello stesso, non riconoscendo i confini della situazione psicoterapeutica. Anche l'operatrice avvertiva la fatica nell'utilizzare uno strumento e una modalità comunicativa che era solita impiegare in modo amicale o in caso di necessità. Questa osservazione ha reso necessaria una riflessione su quali fossero, in questo setting, le precondizioni specifiche da istituire affinché la chat venisse usata come medium per la psicoterapia e non in modo informale.

Due problemi hanno particolarmente attratto la nostra attenzione: la definizione dei confini temporali e la definizione dello spazio gruppale. Ci si è chiesti come favorire la percezione della contemporaneità dei vari interventi, implicita nel gruppo in presenza e aspetto costitutivo delle terapie sincrone, e della percezione della presenza dei partecipanti in quel momento in chat per interagire, ovvero di chi fosse in grado di ricevere istantaneamente la comunicazione inviata. Nella situazione in presenza o in videoconferenza, quando il dispositivo tecnico consenta la visione contemporanea di tutti i presenti, il canale visivo permette di percepire implicitamente con chi si sta interagendo. Ciò non avviene in chat, situazione che richiede una intenzionale attività del conduttore per aiutare questa percezione e la conseguente mentalizzazione nei presenti. Con questi obiettivi il giorno prima dell'incontro la conduttrice avrebbe inviato un messaggio per ricordare l'appuntamento del giorno seguente, stabilendone il confine temporale, e per ribadire la finalità del gruppo. Per rafforzare il confine temporale è stata presa in considerazione anche la possibilità di cancellare tutti gli interventi alla fine di ciascuna seduta per renderli indisponibili fra l'una e l'altra. In questo modo solo chi fosse stato presente avrebbe potuto conoscere i contenuti dell'incontro. Per difficoltà

tecniche ciò non è stato attuato, apparentemente senza importanti conseguenze.

Per favorire lo sviluppo di un'adeguata coesione (Marmarosh e Sproul, 2021), si è deciso di iniziare ogni incontro con l'appello e di sottolineare soprattutto la presenza dei partecipanti invece dell'assenza, come si fa di solito quando ci si incontra in presenza. La conferma della presenza di ciascuno è servita alla delimitazione del gruppo: non ci si vede, ma si prende consapevolezza di chi c'è in chat. L'appello ha permesso di attivare una rappresentazione mentale del gruppo nei partecipanti, affinché ciascuno sapesse chi era presente e chi assente. Gli scambi di messaggi in cui ciascuno salutava e dichiarava la propria presenza e veniva salutato e benvenuto da tutti, finivano per occupare molti minuti. Inizialmente lo staff di conduzione ha vissuto questa ritualità come un inutile appesantimento, dal momento che l'ingresso di chi era in ritardo comportava la reiterazione dei saluti reciproci: "Angelo: presente! Ciao a tutti"... "Stefania: ciao Angelo"... "Alice: ciao Angelo ben venuto"... "Lorenza: ciao Angelo".

Di fatto, con nostro stupore, questa azione si è invece rivelata necessaria. Il rituale ha rafforzato il senso di appartenenza e ha permesso il consolidarsi della percezione della "dimensione interattiva" o "gruppo attuale" (Silvestri e Ferruzza, 2012, p.58), che prima veniva descritto negli interventi dei partecipanti come un "tessuto sfilacciato". Dall'istituzione dell'appello, i partecipanti hanno usato lo spazio specifico della chat per depositare ciò che stavano attraversando in quel momento, condividendo fatiche, pensieri e fantasie senza più scrivere fra un incontro e l'altro.

Si è così riusciti a delimitare i confini temporali e virtualmente "spaziali" della seduta e a istituire il principio che si sarebbe comunicato solo quando tutti o la gran parte dei componenti del gruppo fossero in condizione di leggere immediatamente e simultaneamente i messaggi.

Dopo aver risposto all'appello, segnalando la propria presenza in chat, non tutti intervenivano postando dei messaggi. Nel gruppo in presenza, probabilmente, sarebbero stati zitti e in ascolto, anche se silenziosi avrebbero comunque continuato a segnalare di esserci. In chat, invece, evitando di intervenire, scomparivano. Bisognava quindi favorire la possibilità che tutti i presenti avessero una rappresentazione mentale del gruppo riunito, comprendente anche quei pazienti che non inviavano messaggi. Nonostante la comunicazione sembrasse circolare in maniera fluida, vi era la sensazione che ciascuno seguisse le proprie linee di pensiero ignorando gli altri, come se fossero soli. Spesso alcuni dei partecipanti dicevano di sentirsi confusi o di non capire di cosa si stesse parlando. Anche la conduttrice avvertiva spesso la tentazione di rispondere ai messaggi singoli proponendo interventi rivolti all'individuo e trascurando la visione unitaria del gruppo. La sua

sensazione era quella di essere in una stanza buia ove risuonavano qua e là voci che la trascinavano in direzioni diverse, senza riuscire a rimanere a una giusta distanza per osservare e gradualmente far emergere la rappresentazione del gruppo nel suo insieme.

In supervisione abbiamo analizzato a lungo questa situazione considerando quali nuove modalità di conduzione adottare. Si è compreso come un problema rilevante dipenda dalla necessità di utilizzare la scrittura. Lo scambio che avviene in chat non è equivalente allo scambio verbale: è necessario leggere il messaggio e fermarsi per scrivere. Contemporaneamente, possono essere scritti e letti altri messaggi che veicolano altri pensieri che si sovrappongono al primo. Nella chat il tempo, la rapidità degli scambi che avvengono e la loro eventuale simultaneità hanno una scansione completamente diversa dalla terapia in presenza: c'è il rischio di inserirsi in una conversazione che non è ancora finita, creare confusione ed essere fraintesi, non capire chi sta rispondendo a chi e a quale domanda. In particolare, mancando tutti i segnali non verbali che normalmente concorrono a regolare il ritmo della conversazione, si rischia di perdere quella reciprocità propria dell'interazione dialogica, caratteristica fondamentale del gruppo gruppoanalitico (Pines, 1998). Ne è testimonianza quanto espresso al riguardo dall'operatrice: "Seguire in questo modo il gruppo ha comportato per me una responsabilità diversa, una lettura più impegnativa e un tentativo di comprendere con maggiore attenzione, immaginando e visualizzando nella mente la persona che scrive e il suo stato d'animo, in assenza di tutti gli stimoli percettivi: vista, udito, olfatto, contatto e lettura della persona che faccio quando sono vicino a lei fisicamente. È una dimensione in cui lo scritto assume tutto il valore della persona stessa".

Preservare la possibilità di sviluppare una interazione dialogante all'interno del gruppo richiede la presenza di un direttore d'orchestra che non si lasci confondere e sedurre da un argomento, che sappia attendere pazientemente ed eviti di introdurre prematuramente un nuovo tema. C'è quindi bisogno di astenersi dall'intervenire nei singoli scambi, cercando di cogliere il senso complessivo del discorso per riuscire a restituirlo al gruppo, favorendo la strutturazione e il funzionamento dello stesso.

Ci siamo infine chiesti se passando alla chat based therapy sarebbe stata mantenuta la coesione del gruppo ottenuta in presenza e se si sarebbe conservato un adeguato clima positivo che permettesse di salvaguardare l'alleanza terapeutica e proseguire il lavoro. Una prima sommaria elaborazione dei dati empirici fin qui raccolti sembrerebbe confortarci in tal senso. Fin dal primo avvio del gruppo in presenza è stato ripetutamente somministrato ai partecipanti un questionario finalizzato allo studio del processo di gruppo: il Group Questionnaire 30 (GQ30). È questo uno strumento psico-

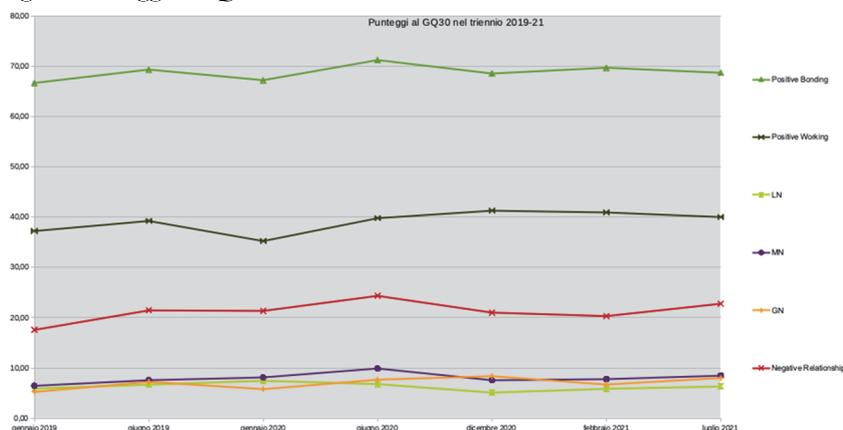
metrico auto-somministrato proposto da Krogel *et al.* nel 2013 (Krogel, 2008, 2013) che studia la relazione terapeutica nel gruppo. Recentemente ne è stata validata la versione italiana (Giannone *et al.*, 2020), la stessa da noi usata. Basato su un modello trifattoriale della relazione ne descrive tre aspetti qualitativi: Legame positivo (Positive Bonding), Alleanza di Lavoro (Positive Working) e Relazione negativa (Negative Relationship), scomponendoli in tre dimensioni strutturali: Membro-Membro, Leader-Membro e Membro-Gruppo. Si ottiene perciò una misura del Legame positivo fra i membri (MB), verso il terapeuta (o staff terapeutico) (LB) e verso il gruppo nel suo insieme (GB). Analogamente per la Relazione negativa che viene misurata fra i membri (MN), verso il leader (LN) e verso il gruppo nel suo insieme (GN). Nel caso dell'alleanza di lavoro essa viene misurata solo verso il terapeuta (LW) e fra i membri (MW).

Modello trifattoriale, tridimensionale della relazione grupitale secondo GQ 30

	Member-Member Membro-Membro	Member-Group Membro-Gruppo	Member-Leader Membro-Leader
Positive Bond Legame Positivo	MB Legame Positivo fra i membri	GB Legame Positivo dei membri verso il gruppo	LB Legame Positivo fra i membri e il leader
Positive Work Alleanza di Lavoro	MW Alleanza di Lavoro fra i membri		LW Alleanza di Lavoro fra i membri e il leader
Negative Relationship Relazione Negativa	MN Relazione Negativa fra i membri	GN Relazione Negativa dei membri verso il gruppo	LN Relazione Negativa dei membri verso il leader

La somministrazione del questionario è proseguita anche durante la pandemia. Ciò ci ha dato l'opportunità di verificare la tenuta del gruppo durante la migrazione alla chat based therapy. I dati raccolti, seppure non ancora compiutamente analizzati, sembrano supportare il buon mantenimento di un legame positivo (Positive Bonding) e di una salda alleanza di lavoro (Positive Working). Durante i primi mesi del lockdown è stato rilevato un modesto peggioramento della qualità percepita della relazione (Negative Relationship) fra i membri del gruppo (MN), compensata da una buona tenuta di quella verso il gruppo (GN) e in particolare verso lo staff di conduzione (LN) (fig. 1).

Fig. 1 – Punteggi al GQ 30 nel triennio 2019-21



Durante tutto il periodo osservato, i punteggi rilevati sia per il Legame Positivo sia per l'Alleanza di Lavoro si sono mantenuti ben al di sopra del cut-off indice di una scarsa qualità della relazione; rispettivamente Positive Bonding < 60 e Positive Working < 17. Analogamente la Relazione Negativa si è sempre mantenuta al di sotto della soglia di 34 (Negative Relationship >34) che avrebbe segnalato un importante deterioramento del clima del gruppo.

Conclusioni

Nonostante l'incertezza iniziale circa l'esito dell'esperienza, il passaggio alla modalità online si è dimostrato possibile e vantaggioso. Ha consentito di dare continuità all'attività terapeutica e riabilitativa, fornendo un supporto alla fragile relazionalità di soggetti propensi all'isolamento anche in situazioni normali, viepiù nella situazione di pandemia.

Ha inoltre fornito la possibilità agli operatori coinvolti di sentire e mantenere preservata la propria funzione di cura.

Lo sforzo compiuto per affrontare il cambiamento ha comportato l'acquisizione di nuove competenze tecniche e l'arricchimento complessivo delle professionalità coinvolte. È stato necessario imparare a utilizzare in modo nuovo uno strumento solitamente riservato a comunicazioni informali, familiari o amicali.

L'uso dello strumento telematico ha inaspettatamente favorito lo sviluppo, da parte dell'operatrice, di un atteggiamento più attivo e ben definito all'interno dello staff di conduzione, portandola ad acquisire un ruolo impor-

tante, di supporto alla comunicazione e di vigilanza dei confini del gruppo. Questa esperienza, inoltre, ha permesso di comprendere come elementi del setting dati per scontati nella situazione in presenza debbano essere resi espliciti e gestiti consapevolmente e attivamente dallo staff di conduzione nella situazione in remoto. Per favorire la salvaguardia dei confini del gruppo e lo sviluppo di una sufficiente coesione fra i partecipanti, presupposti indispensabili per lo svolgimento di una efficace attività terapeutica, è stato utile adottare accorgimenti come, ad esempio, il rito dell'appello iniziale, più sopra descritto, che ha permesso di rendere esplicito per tutti chi fosse presente e chi assente.

La soluzione telematica adottata ci ha costretto a ripensare il nostro modo di concepire il gruppo e ci ha fatto intravedere la possibilità di nuove modalità di intervento in ambito riabilitativo.

A dodici mesi dall'avvio del gruppo questo si è consolidato, maturando sempre più una buona capacità comunicativa e una salda coesione. Occuparci della costituzione del gruppo telematico ci ha inoltre permesso di avviare l'elaborazione del lutto per la perdita della modalità in presenza e nella mente di tutti gli operatori il gruppo ha ripreso a esistere. La nostra esperienza e i risultati presenti in letteratura relativi alla terapia di gruppo svolta tramite chat sono promettenti. Riteniamo comunque necessario che vengano svolte ulteriori ricerche per verificarne l'efficacia terapeutica con diverse tipologie di utenza (Weinberg, *op. cit.*) e che vengano definite delle indicazioni chiare e condivise che fungano da guida per i conduttori che intendono utilizzare questa modalità.

Riferimenti bibliografici

- Algeri D., Gabri S. e Mazzucchelli L. (2018). *Consulenza psicologica online: esperienze pratiche, linee guida e ambiti di intervento*. Firenze: Giunti Psychometrics.
- Ambrosiano I., Druetta V., Pisterzi A. e Gullo S. (2020). La relazione clinica mediata dallo schermo nella psicoterapia di gruppo online. *Gruppi*, XXI, 2: 91-105.
DOI: 10.3280/gruoa2-2020oa12583
- Barak A. e Grohol J.M. (2011). Current and Future Trends in Internet-Supported Mental Health Interventions. *J. of Technology in Human Services*, 29, 3: 155-196.
DOI: 10.1080/15228835.2011.616939
- Barak A. e Wander-Schwartz M. (2000). Empirical Evaluation of Brief Group Therapy Conducted in an Internet Chat Room. *J. of Virtual Environments*, 5, 1: 1-9.
- Barak A., He L., Boniel-Nissi M. e Shapira N.A. (2008). A Comprehensive Review and a Meta-Analysis of the Effectiveness of Internet-Based Psychotherapeutic Interventions. *J. of Technology in Human Services*, 26, 2-4: 109-160.
DOI: 10.1080/15228830802094429

- Bauer S., Wolf M., Haug S. e Kordy H. (2011). The Effectiveness of Internet Chat Groups in Relapse Prevention after Inpatient Psychotherapy. *Psychotherapy Research*, 21, 2: 219-226.
DOI: 10.1080/10503307.2010.547530
- Bisen S.S. e Deshpande Y.M. (2018). Effectiveness of Internet Based Psychotherapeutic Intervention in Common Psychiatric Disorders. *International J. of Cyber Behavior, Psychology and Learning (IJCBL)*, 8, 2: 51-62.
DOI: 10.4018/IJCBL.2018040104
- Bleger J. (1967). *Simbiosis y ambigüedad, estudio psicoanalítico*. Buenos Aires: Editorial Paidós (trad. it.: *Simbiosi e ambiguità. Studio psicoanalitico*. Roma: Armando, 2010).
- de Bitencourt Machado D., Braga Laskoski P., Trelles Severo C., Margareth Siqueira Bassols A., Sfoglia A., Kowacs C., Valle Krieger D., Benetti Torres M., Bento Gastaud M., Stella Wellausen R., Teche S. e Laks Eizirik C. (2016). A Psychodynamic Perspective on a Systematic Review of Online Psychotherapy for Adults. *British J. of Psychotherapy*, 32, 1: 79-108.
DOI: 10.1111/bjp.12204
- Giannone F., Guarnaccia C., Gullo S., Di Blasi M., Giordano C., Lo Coco G. e Burlingame G. (2020). Italian Adaptation of the Group Questionnaire: Validity and Factorial Structure. *Research in Psychotherapy: Psychopathology, Process and Outcome*, 23, 2: 133-144.
DOI: 10.4081/rippo.2020.443
- Golkaramnay V., Bauer S., Haug S., Wolf M. e Kordy H. (2007). The Exploration of the Effectiveness of Group Therapy Through an Internet Chat as Aftercare: A Controlled Naturalistic Study. *Psychotherapy and Psychosomatics*, 76, 4: 219-225.
DOI: 10.1159/000101500
- Hoermann S., McCabe K.L., Milne D.N. e Calvo R.A. (2017). Application of Synchronous Text-Based Dialogue Systems in Mental Health Interventions: Systematic Review. *J. of Medical Internet Tesearch*, 19, 8: e267.
DOI: 10.2196/jmir.7023
- Krogl J.A. (2008). "The Group Questionnaire: A New Measure of the Group Relationship". All Theses and Dissertations. Paper 1732. <http://scholarsarchive.byu.edu/etd>
- Krogl J., Burlingame G., Chapman C., Renshaw T., Gleave R., Beecher M. e MacNair-Semands R. (2013). The Group Questionnaire: A Clinical and Empirically Derived Measure of Group Relationship. *Psychotherapy Research*, 23, 3: 344-354.
DOI: 10.1080/10503307.2012.729868
- Lester D. (2006). E-therapy: Caveats from Experiences with Telephone Therapy. *Psychological Reports*, 99, 3: 894-896.
DOI: 10.2466/pr0.99.3.894-896
- Marmarosh C.L. e Sproul A. (2021). Group Cohesion: Empirical Evidence from Group Psychotherapy for Those Studying Other Areas of Group Work. In: Parks C.D. e Tasca G.A., Eds., *The Psychology of Groups: The Intersection of Social Psychology and Psychotherapy Research*. American Psychological Association.
DOI: 10.1037/0000201-010

- Marogna C., Pavan F., Furin A. e Silvestri A. (2019). I soci COIRAG e le nuove tecnologie: un'inchiesta della rivista *Gruppi*. *Gruppi*, XX,1: 133-143
DOI: 10.3280/GRU2019-001010
- Marzi A. (2013). *Psicoanalisi, identità e Internet. Esplorazioni nel Cyberspace*. Roma: FrancoAngeli.
- Pines M. (1998). *Circular Reflections: Selected Papers*. London: Jessica Kingsley (trad. it.: *Riflessioni circolari*. Roma: Borla, 2000).
- Sabbadini A. (2014). New Technologies and Psychoanalytic Setting. In: Lemma A. e Caparotta L., *Psychoanalysis in the Technoculture Era*. London: Routledge.
- Silvestri A. e Ferruzza E. (2012). Originalità e valore euristico del pensiero di Ferdinando Vanni sulla psicoterapia di gruppo. *Gruppi*, XIV, 1: 51-77.
DOI: 10.3280/GRU2012-001005
- Suler J. (1999). The Psychology of Avatars and Graphical Space in Multimedia Chat Communities. *The Psychology of cyberspace*. Testo disponibile al sito: <http://www-usr.rider.edu/~suler/psycyber/psycyber.html>
- Tjelta S. (2020). Ceci n'est pas une pipe: From the Circle to the Screen – Using Video-links to do GA? *Contexts*, 88, Summer. Retrieved from <https://groupanalyticsociety.co.uk/contexts/issue-88/articles/ceci-nest-pas-une-pipe-from-the-circle-to-the-screen-using-video-links-to-do-ga/>.
- Topooco N., Berg M., Johansson S., Liljethörn L., Radvogin E., Vlaescu G., Bergman Nordgren L., Zetterqvist M. and Andersson G. (2018). Chat-and Internet-Based Cognitive – Behavioural Therapy in Treatment of Adolescent Depression: Randomised Controlled Trial. *BJPsych open*, 4, 4: 199-207.
DOI: 10.1192/bjo.2018.18
- Weinberg H. (2020). Online Group Psychotherapy: Challenges and Possibilities During COVID-19 – A Practice Review. *Group Dynamics: Theory, Research, and Practice*, 24, 3: 201-211.
DOI: 10.1037/gdn0000140
- Zerwas S.C., Watson H.J., Hofmeier S.M., Levine M.D., Hamer R.M., Crosby R D., Runfola C.D., Peat C.M., Shapiro J.R., Zimmer B., Moessner M., Kordy H., Marcus M.D. and Bulik C.M. (2017). CBT4BN: A Randomized Controlled Trial of Online Chat and Face-to-Face Group Therapy for Bulimia Nervosa. *Psychotherapy and psychosomatics*, 86, 1: 47-53.
DOI: 10.1159/000449025

OSSERVATORIO

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

Riflettendo sul testo di Anzieu: il gruppo di formazione (come “area transizionale”) fra mitologia e crescita

di Michelangelo Greci*

*[Ricevuto il 22/02/2022
Accettato il 23/02/2022]*

Riassunto

L'autore prende spunto dal testo di Anzieu “Ciò che può e non può il gruppo” per riflettere sulla propria esperienza formativa come docente in COIRAG, interrogandosi su alcuni aspetti della fenomenologia dell'assetto gruppale.

Parole chiave: Gruppo, Formazione, Illusione.

Abstract. *Reflecting on Anzieu's text: the training group (as a “transactional area”) between mythology and growth*

The author takes his cue from Anzieu's text “What the group can and cannot” to reflect on his own training experience as a COIRAG teacher, questioning some aspects of the phenomenology of the group structure.

Keywords: Group, Training, Illusion.

* Psicologo, psicoterapeuta, supervisore clinico in ambito socioeducativo e sociosanitario, Giudice onorario presso Tribunale dei Minorenni di Torino, docente Scuola di Specializzazione COIRAG, Torino (via Susa, 16 – 10138 Torino) greci.m@icloud.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14031

OSSERVATORIO

Leggo l'articolo di Anzieu, cogliendo l'invito della redazione Osservatorio e superando una mia riottosità "pregiudiziale" verso gli autori francesi, di cui non apprezzo lo stile espressivo. Giungo alla fine dell'articolo, e sono colpito dalla frase conclusiva: «(...) il gruppo può essere, in definitiva, un'eccellente scuola di disillusione» (Anzieu, 2009, p. 28).

Immediatamente si attiva un collegamento: ho appena terminato il ciclo biennale dell'insegnamento di Processo diagnostico e, in modo informale, un po' a latere rispetto alle comunicazioni ufficiali, ho accennato al coordinatore d'anno alcune impressioni circa il gruppo degli specializzandi con i quali ho condiviso l'esperienza formativa.

In particolare, mi soffermo su due considerazioni, sorte alla fine del ciclo di docenza.

La prima: nei testi individuali degli specializzandi, in particolare nelle riflessioni riguardanti la conclusione del corso, sono emerse rielaborazioni e considerazioni articolate, complesse, vivide, profonde, estremamente personali. Aspetti e caratteristiche che nell'assetto grupppale sembravano quasi del tutto assenti, o solo lievemente e timidamente abbozzati.

La seconda: la riflessione sull'esperienza della disillusione, che qui vorrei ipotizzare come tema fase-specifico (il richiamo ai compiti evolutivi di Charmet mi sembra appropriato) del ciclo formativo, in particolare del primo biennio, mi sembra meriti spazi di pensiero e approfondimenti.

Per quanto riguarda la prima ipotesi, e cioè che la proposta dell'assetto grupppale tout court vada profondamente ripensata in relazione ai mutamenti e alle trasformazioni storiche e socioantropologiche, è appunto un'ipotesi di lavoro. Nell'occuparmi di gruppi ed équipe, soprattutto in ambito formativo e consulenziale, mi è sembrato, negli anni, che lo stare insieme, la rete – a vari livelli – rappresenti sempre di più un'esperienza di vincolo, di limite, di fatica, di disagio e di costrizione.

Sono cresciuto professionalmente in COIRAG con mitologie potenti: valga per tutte la pubblicazione "East-West" (Gasseau e Angelini, 1995), un testo che testimonia eventi epocali, come quello che nel 1990 vide svolgersi in Valle d'Aosta il Congresso Internazionale Est-Ovest: Psichiatria e Psicoterapia tra conservazione e cambiamento. Un evento profondamente politico pensato ai tempi della "cortina di ferro", e realizzato pochi mesi dopo la caduta del Muro di Berlino, che vide riunirsi psichiatri e psicologi prima divisi nei due blocchi.

Ancora. Ho avuto l'occasione di realizzare il mio percorso analitico in assetto di gruppo. Oggi, per gli specializzandi (futuri conduttori di gruppi) e non solo, è ancora pensabile un'analisi – a tempo indefinito – attraverso il dispositivo gruppo?

Leggendo il lucido saggio di Anzieu, mi sembra che l'illusione gruppele, "la credenza che il gruppo possa tutto", sia un fenomeno particolarmente pervasivo e ubiquitario.

Nella mia personale esperienza di supervisione alle équipes di lavoro, mi pare che l'opera di disillusione e di ripristino di normale buon senso rispetto alle aspettative dell'organizzazione e del gruppo di lavoro, rappresentino il compito principale per poter avviare, forse, un lavoro possibile. E lo scarto fra ciò che si fantastica e ciò che si può fare, mi sembra, nel tempo, sempre più ampio e meno dialogabile. Sensazione che provo talvolta non solo in riferimento al lavoro di supervisione ai servizi.

Per quanto concerne il secondo punto – il tema della crescita attraverso la disillusione – lo scritto di Anzieu sollecita una prospettiva attraverso cui ripensare l'esperienza formativa: il percorso di specializzazione può rappresentare anche un fecondo processo di disillusione, nella direzione dell'adulità? Un processo di cui assumere più chiara responsabilità come docenti e formatori?

Molti autori hanno delineato la funzione di sostegno narcisistico del gruppo nei confronti del singolo: rimanendo in ambito analitico-gruppele possiamo riferirci a Correale, che rifacendosi al concetto di "malattia di idealità" proposta da Chasseguet-Smirgel afferma: «Il narcisismo primario si proietta sul gruppo, che ne diventa il suo ricettacolo naturale» (Correale, 2006, p. 37); o a Dalal, quando sottolinea «Il gruppo viene idealizzato in modo da poter godere della sua gloria riflessa» (Dalal, 2002, p. 210), evidenziando lo strutturale scambio di ricompense affettive e di valore fra gruppo e individuo.

In fase formativa l'impatto con la scuola di specializzazione impone un doppio movimento. Da un lato il prendere atto della forte lacunosità dei percorsi formativi fin lì compiuti; una condizione di insufficienza solitamente riconosciuta dagli allievi, ma anche particolarmente frustrante, forse deprimente, che giunge al termine di un impegnativo percorso esitato in un titolo di laurea e in una abilitazione professionale successiva a un tirocinio.

Nel percorso professionale e personale dello psicologo/psicoterapeuta, quindi, il peso specifico della scuola di specializzazione è indubbiamente consistente, rispetto al pregresso. Al punto che i sentimenti di inadeguatezza e di carenza sono talvolta talmente totalizzanti da nullificare le pur valide acquisizioni teoriche degli ex universitari e le esperienze professionali compiute da coloro che hanno iniziato a lavorare, solitamente in professioni di relazione e aiuto. Una sorta di bizzarro azzeramento.

L'altro movimento, conseguente al primo, è l'illusione che il percorso formativo permetterà l'accesso a condizioni mitologiche e idealizzate, all'acquisizione di strumenti magici e alla cooptazione in appartenenze

esclusive ed elevate. In questo senso Dalal denuncia lucidamente il gioco di idealizzazioni che investe l'affiliazione a scuole e associazioni, una sorta di scalata sociale in termini di prestigio e vantaggi materiali.

Forse in questo senso mi è più chiaro il motivo per cui propongo, a fianco degli autori "nostrani", incursioni in altre discipline (filosofia, antropologia, sociologia), riportando prospettive differenti e altri saperi – per quanto consentono le mie limitate conoscenze. Saperi altri che ridimensionano e relativizzano le nostre teorie.

Il rischio è la perdita della consapevolezza che i nostri modi di vedere rappresentano una fra le molte possibilità, e la rinuncia alla sfida di uscire dai recinti (o cerchie di riconoscimento; comunità identificanti, come affermano i sociologi; Pizzorno, 2007); dinamiche endogamiche e autoconfermative che spesso mi sembrano connotare l'appartenenza a gruppi. Un rischio segnalato da Anzieu: «I "gruppisti" ergono il gruppo in generale, e i loro gruppi in particolare, a oggetti idealizzati di tipo (...) onnipotente» (*op. cit.*, p. 21).

Può essere il gruppo di formazione una "scuola di disillusione"?

Riferimenti bibliografici

- Anzieu D. (2009). Ciò che può e non può il gruppo. *Gruppi*, XXI, 2/2020: 15-27.
DOI: 10.3280/gruoa2-2020oa12578
- Correale A. (2006). *Area traumatica e campo istituzionale*. Roma: Borla.
- Dalal F. ((2002). *Prendere il gruppo sul serio*. Milano: Raffaello Cortina
- Gasseau M., Angelini G. (A cura di), (1995). *East-West. Psychiatry and Psychotherapy between Conservation and Change*. Torino: UPSEL.
- Pizzorno A. (2007). *Il velo della diversità*. Milano: Feltrinelli.
- Sparti D. (1996). *Soggetti al tempo*. Milano: Feltrinelli.

Clinica nel Terzo settore: l'intervento domiciliare con gli adolescenti

di Marta Nocelli* e Angela Di Tuccio**

[Ricevuto il 22/02/2022
Accettato il 25/03/2022]

Riassunto

Lo scritto prende avvio da una riflessione sulle caratteristiche del lavoro domiciliare con adolescenti, un lavoro di cura che si realizza fuori dalla stanza di analisi. Il contributo, in accordo con la prospettiva gruppoanalitica, intende evidenziare i caratteri di complessità dell'intervento: uno sguardo volto a cogliere più livelli, che si dimostra indispensabile nel lavoro in ambito sociale. Il clima dell'intervento psicosociale con adolescenti è introdotto da due vignette cliniche. L'elaborazione narrativa prende avvio da due sogni, che danno forma e rappresentazione all'incontro, e dallo sguardo clinico delle terapeute che hanno condotto gli interventi, e che hanno condiviso – nel corso del lavoro – un campo di esperienze professionali e personali, reperendone punti di assonanza e continuità. Tale condivisione è stata successivamente ripresa in altri dispositivi gruppali, in un gioco di risonanze e associazioni che hanno ampliato la matrice del campo: dal piccolo gruppo della rubrica Terzo settore, al gruppo mediano-istituzionale dell'Osservatorio. Il testo si presta a diverse letture e mette in luce la possibilità, attraverso i successivi transiti nei diffe-

* Psicologa, psicoterapeuta, gruppoanalista, socia COIRAG, socia del Laboratorio di Gruppoanalisi (Roma). Lavora presso lo studio privato (via Monte Camicia, 14 – 65121 Pescara); martanocelli.psy@gmail.com

** Psicologa, psicoterapeuta, gruppoanalista, socia COIRAG, socia del Laboratorio di Gruppoanalisi, Roma. Lavora presso lo studio privato (via Bradano, 6 – 00199 Roma); ang.dituccio@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN^e 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14032

OSSERVATORIO

renti contenitori, di espansione della pensabilità sull'oggetto di riflessione, ovvero il gruppo. Attraverso un doppio vertice osservativo, tale riflessione si rivolge, quindi, sia al gruppo degli adolescenti che a quello dei professionisti che operano in tali contesti.

Parole chiave: Clinica nel Terzo Settore, Intervento psico-sociale, Interventi domiciliari, Adolescenza, Gruppo.

Abstract. *Clinic in the third sector: home intervention with adolescents*

The paper examines the characteristics of clinical work done outside the consulting room at home with adolescents. According to the group-analytic perspective, the contribution intends to highlight the complexity of the intervention by grasping its multiple psychosocial levels. The two clinical cases are described both through the two dreams of the adolescents and through the clinical gaze of the two therapists. During the work, in fact, the therapists shared both professional and personal experiences, possibly related to their professional role in a social work environment. This sharing was subsequently made also in other group contexts, to broaden the resonances and associations about clinical activity with adolescents. That is, the therapists have built associations with some other colleagues both in a small group on the Third Sector and in the median-institutional group of the Observatory. The text, therefore, allows both different possible readings, and the possibility of broadening the thinkability of the object of reflection, which is the group. Through a double observation point, this reflection is addressed, therefore, both to the group of adolescents and to that of professionals who work in these contexts.

Keywords: Clinic in the Third Sector, Psycho-social intervention, Home interventions, Adolescence, Group.

Gruppoanalisi e clinica nel setting domiciliare: una cornice di pensiero

«Una mente in grado di pensare al di là degli schemi classici può essere in grado di creare nuovi luoghi di cura a testimoniare di come una competenza prettamente analitica può essere adeguatamente adoperata al di là dei setting terapeutici tradizionalmente intesi». (Di Maria e Formica, 2009, p. 198).

Vorremmo prendere in prestito questa riflessione, con la quale Di Maria e Formica hanno introdotto un capitolo sulle educative di strada, per trasportarla a un tipo di setting che, in modo molto analogo, può essere annoverato tra gli interventi “di frontiera” dello psicologo. Ci riferiamo all'intervento psicosociale in ambito domiciliare. Questa riflessione nasce da una condivisione di due colleghe con la stessa formazione gruppoanalisi-

tica, di esperienze inerenti allo stesso tipo di servizio, effettuate presso due diversi enti del Terzo settore di due regioni differenti, seppur limitrofe. È interessante notare come la comunanza dei processi all'interno della relazione con i minori e le loro famiglie può essere ricondotta a un orientamento di pensiero condiviso, quale il paradigma gruppoanalitico e la possibilità, data dal paradigma stesso, di tenere a mente la complessità, una prerogativa che in ambito sociale si rivela indispensabile.

Alla luce di questo condividiamo l'assunto degli autori già citati secondo cui

«prendersi cura dell'altro implica, innanzitutto, possedere una mente che sappia leggere e decodificare il contesto con i suoi bisogni, limiti e possibilità. Inoltre, possedere competenze con i gruppi consente di poterle trasferire e utilizzare in contesti altri rispetto ai tradizionali setting di cura» (Di Maria e Formica, *op. cit.*, p. 198).

Un'accurata lettura dei contesti familiari metterebbe, così, in evidenza come l'intervento domiciliare si costituisca, talvolta, come unico ambito di cura possibile, in particolare per quelle situazioni in cui le contingenze legate a bisogni di natura primaria surclassano altri tipi di esigenze. Ci riferiamo ai principali destinatari di questo tipo d'interventi, ovvero i minori provenienti da famiglie a rischio di marginalità, che vertono in condizioni più o meno temporanee di disagio psichico, relazionale, sociale ed economico. Nell'avvicinare tali complessità ci accorgiamo come la possibilità di aver accesso all'ambiente quotidiano dei minori, lungi dall'essere un limite alla pratica psicoterapica, diventa altresì una risorsa, ovvero un modo per avere accesso a una rappresentazione del mondo interno degli individui che lo abitano, così come un modo di osservare direttamente le dinamiche familiari più strutturate e profonde, spesso inaccessibili a un linguaggio verbale se non addirittura alla coscienza dell'individuo stesso. Ciò apre alla possibilità di rendere tale dimensione esplorabile, condivisibile e pensabile, di conseguenza dotarla di un significato che può diventare trasformativo.

Per entrare, nel senso concreto del termine, in un sistema familiare è necessario dapprima addentrarsi in punta di piedi in quel sistema di valori, seppur in virtù di un ruolo, per esplorarlo e comprenderlo dall'interno con l'obiettivo di assumere gradualmente una funzione trasformativa. Da queste esperienze è possibile constatare come nelle famiglie maggiormente esposte all'emarginazione sociale si manifesti quel fenomeno che il filone della gruppoanalisi familiare definisce "*matrice satura*" (Nucara, Menarini e Pontalti, 1995) anche a causa della mancanza o forte carenza di una rete relazionale "*altra*" rispetto a un sistema di valori stratificato e immobile. In tale stato d'immobilità che rispecchia, appunto, la definizione di "*matrice satura*", la marginalità sociale, con tutto l'insieme di problematiche a essa

legate, rischia ancor più di ricadere dalla famiglia al minore in una coazione che si autoalimenta in moto perpetuo. Nell'intervenire su questo tipo di matrice è necessario collocarsi in un'area transizionale intermedia, all'interno della quale si è sì immersi nel contesto domiciliare, accogliendo senza giudizio ciò che vi si osserva e garantendo una continuità alla matrice stessa, ma ponendosi, al tempo stesso, come elemento trasformativo e "altro" rispetto alle sue fondamenta più disfunzionali. Tutto ciò grazie sia alla funzione specifica del professionista che al suo costituirsi come ponte di collegamento tra il minore e la famiglia e tra quest'ultima e il mondo esterno (scuola, Asl, servizi territoriali, gruppo di pari, comunità d'appartenenza...). Di fatto negli ultimi anni la pratica psicoterapica si sta ampliando sempre più, con articolazioni che permettono di curare un sempre maggior numero di persone e progetti adeguati anche alle situazioni più complesse, nelle quali la psicoterapia individuale talvolta si configura come un punto di arrivo e non di partenza. Nel corso di un intervento sulle professioni psicologiche in Italia il dott. Stefano Regio (2020) afferma che:

«quasi tutto l'intervento del Terzo settore lavora in un ambito territoriale, di comunità, in cui difficilmente lo psicologo è in un setting rassicurato e strutturato. Negli ultimi anni siamo passati sempre più, nella realizzazione dei nostri progetti, a interventi in strada ed evitiamo accuratamente di avere sedi, di dare allo psicologo una scrivania e una poltrona, perché deve andare nel territorio, deve far sì che l'intervento sia realizzato, costruito, intrecciato con la collettività e con la comunità».

Ancora troppo spesso, infatti, lo psicologo è visto unicamente all'interno di uno studio, ma la valenza terapeutica dei nostri interventi è una questione molto più ampia e sempre più aperta alla

«possibilità di non stare solo nella prestazione clinica ma di osservare e vivere insieme alla persona, accolta nel contesto in cui vive, e nell'osservare la persona nella modalità con la quale interagisce con questo contesto. In questa complessità lo psicologo trova una diversa applicazione» (Regio, *op. cit.*).

Sempre in linea con le nostre riflessioni Lo Verso e Di Blasi sostengono che:

«la gruppoanalisi soggettuale, sganciandosi da una visione individualistica della persona e della patologia, propone una lettura relazionale della sofferenza come evento che acquista senso solo all'interno delle relazioni familiari, istituzionali, culturali, comunitarie ecc. in cui il paziente è inserito. Lettura che implica, parallelamente, l'elaborazione di dispositivi di cura che tengano conto dei molteplici piani della relazionalità e che ne facciano strumento di cambiamento» (Lo Verso e De Blasi, 2011, p. 140).

Come anche Pontalti sottolinea, la *persona* non può essere espropriata dalla sua «gruppalità relazionale», entro setting che precludono i suoi molteplici aspetti significativi, ma allo stesso tempo «tale mobilità di variazione del set richiede chiarezza sul paradigma gruppoanalitico in quanto pensiero e non mera tecnica» (Pontalti, 2000, p. 44). «Ecco, quindi, che l'individuo viene riconsiderato nella sua natura primaria e profondamente sociale (...) ecco in che senso il self diventa polis» (Lo Verso e Ferraris, 2011, pp. 144-145)¹.

L'incontro con gli adolescenti

All'interno di questa vasta cornice di pensiero si inseriscono due vignette cliniche che presenteremo per introdurre il clima di questo tipo di interventi. Attraverso i vissuti dei minori emergono aspetti simbolici che richiamano la realtà di chi opera in questo tipo di setting: la mancanza di padri e/o madri (come teorie di riferimento o modelli procedurali), di spazi, di confini strutturati, d'identità, di ruoli definiti, di riconoscimento delle proprie competenze. Manca tutto questo ma al suo posto c'è lo sguardo, ed è lo sguardo clinico a rendere una situazione terapeutica piuttosto che altro. E ci sono due sogni, quello di un minore e quello di un'operatrice, ad aprire la strada alle narrazioni cliniche per dare forma e rappresentazione all'incontro con gli adolescenti. Sogni che saranno interrogati e scomposti, pezzo per pezzo, al fine di estrarne il filo rosso della narrazione clinica. Tra i tanti possibili livelli di lettura di questo materiale onirico, la traccia che abbiamo scelto di seguire è quella della dimensione gruppalità e del modo in cui essa può esprimersi anche in un setting inconsueto, dapprima nella mente delle operatrici, passando per quella dei minori per estendersi infine alla comunità professionale. Il nostro intento, a partire da questa traccia, è dare avvio a una riflessione sulle caratteristiche del lavoro domiciliare e sull'erogare una cura fuori dalla stanza di terapia.

Due operatrici, due adolescenti, due sguardi, due sogni e infine due simboli: una lampada di Aladino che accende il desiderio del padre e una "*pipa che non è una pipa*", icona magrittiana che risuona con l'enigma identitario di un operatore che è anche un terapeuta, senza rivestirne il ruolo in questo specifico contesto. All'interno di questa cornice il contesto di vita di questi "figli senza padri" diventa quindi la rappresentazione di una dimensione condivisa anche dai professionisti chiamati a farsene carico: il loro desiderio di emancipazione all'interno di una società ancora emarginante risulta, in tal senso, simbolicamente affine al bisogno di noi clinici impegnati nel Terzo settore. Così, attraverso le narrazioni delle preziose vite dei minori di cui ci

¹ Per approfondimenti si veda anche Giannone e Lo Verso (2004).

occupiamo, che cercano il loro legittimo spazio nel mondo, tenteremo di trovare e ridefinire anche una nostra voce all'interno della comunità professionale alla quale siamo felici di appartenere.

Il sogno di Eugenia nella storia di Nora

“All’inizio del sogno mi trovavo a casa e mi sentivo male dentro, volevo andarmene per via dei litigi che ci sono sempre qui, quindi sono uscita per andare a T.V. (quartiere della sua città)”.

Ho scelto di utilizzare il sogno di una ragazza, che chiameremo Eugenia, per dare rappresentazione alla storia di Nora. Eugenia e Nora sono due dei minori con cui ho operato durante gli interventi domiciliari. Attraverso l'ingresso nei loro mondi, sia intrapsichici che manifesti, ho osservato le forti assonanze in termini di vissuti, contesti socioculturali e familiari, così come di ostacoli nel percorso evolutivo. Tali caratteristiche condivise hanno permesso la creazione di uno spazio nella mia mente in cui poter pensare a loro come se fossero un gruppo, nonostante non sia stato possibile vederli assieme per motivi che hanno a che fare con la strutturazione del servizio. Il sogno di Eugenia, in questi termini, può essere individuato come un sogno di gruppo in quanto condensa tematiche fortemente significative per la maggior parte dei ragazzi che ho conosciuto in questo ambito, in particolare di Nora, tematiche che ruotano attorno alla mancanza del padre, fusionalità con la madre, bisogno di riconoscimento da parte del mondo esterno e di emancipazione dalla rispettiva storia familiare.

Nora, 14 anni, è una dei numerosi figli di una famiglia caratterizzata da un funzionamento schizotipico. In passato sua madre, per un lungo periodo, l'aveva lasciata con il padre di turno il quale, per lo più, aveva provveduto ai suoi bisogni di base, tralasciando tutto il resto. Nora attualmente non saprebbe riconoscere il volto di quest'uomo, perché quando aveva solo un anno e nove mesi lui smise di frequentare casa, cogliendo l'opportunità del ritorno della donna, riapparsa non si sa bene da dove. Da quel giorno la madre non andò più via e provvide al sostentamento del nucleo familiare a oggi composto da Nora, un fratello più grande e una sorella più piccola di 18 mesi. La famiglia di Nora è caratterizzata da un funzionamento schizotipico. Il loro ambiente di vita è un'abitazione alquanto insolita, entrandovi non si può fare a meno di notare il colore delle pareti, alcune verniciate di nero, dalle quali spiccano tante piccole teste di diversi animali imbalsamati. Avvicinandosi di più a una delle pareti, tra questi animaletti si scorge anche la testina di un gatto nero con gli occhi sbarrati che sembrano puntare chi lo guarda, quasi mimetizzandosi con la parete. All'interno di questo ambiente insolito emerge la figura della madre di Nora, una donna apparentemente ordinaria, se non a uno sguardo attento. Di primo impatto sembrerebbe, infatti, mostrare un buon livello intellettuale, radicati valori morali e un

principio di realtà che potrebbe considerarsi conservato finché, nell'ambito di un dialogo più profondo, non emergono in modo sporadico alcuni lievi disturbi del pensiero in termini d'ideazione bizzarra, idee simil-deliranti e convinzioni magiche. Nora del padre porta solo il cognome, ma non ne parla mai, quasi come se non fosse mai esistito per nessuno all'interno di quella famiglia, è quindi cresciuta con la negazione di una parte fondante del proprio sé e della propria identità. Il clima che si respira in questa famiglia è fortemente intriso dalla difficoltà di separarsi e il bisogno coesistente di trovare i propri spazi e confini, che si esprime attraverso una conflittualità simmetrica tra tutti i membri rimasti in famiglia. Gli altri fratelli di Nora, molto più grandi, hanno troncato i rapporti con la madre dopo essere usciti dal nucleo familiare. È come se in questa famiglia non ci fossero che due alternative: rimanere invischiati o recidere completamente il legame, inoltre è da questi episodi, vissuti come "lacerazioni traumatiche", che la signora ha iniziato a sviluppare forti sintomi depressivi. Dal canto suo anche Nora oscilla continuamente tra la paura di separarsi da lei e la rabbia nei confronti dell'atteggiamento oppressivo con cui tenta di trattenerla a sé, così come tra la paura e il desiderio di scoprire il mondo esterno, percepito come minaccioso, sconosciuto ma anche affascinante.

"Arrivata lì inizio a sentirmi strana, come se dovessi fare qualcosa, allora ho toccato il muro di un palazzo altissimo e all'improvviso ho iniziato a salire come se fossi 'Spiderwoman'. Ho pensato: ci sono riuscita, finalmente ho scoperto il mio potere!"

Nora conduce una vita perlopiù isolata nelle ristrette mura di quell'abitazione e per lungo tempo ha manifestato uno scarsissimo interesse nei confronti di attività e relazioni sociali, accanto a una forte suscettibilità e senso critico nei confronti dei pari, atteggiamenti con i quali si difende dalla sua enorme paura di sentirsi inferiore, giudicata ed emarginata. Accanto a questo ha sviluppato nel tempo una tendenza all'immaginazione fantastica, talvolta dal contenuto bizzarro, su cui trascorre molto tempo a rimuginare. Tra le sue fantasie la più frequente è quella di appartenere a una razza aliena che l'ha dotata di poteri sovranaturali, da lei stessa ancora non identificati. Tali attività immaginative, che sfiorano senza mai assumere la forma di un delirio strutturato, condensano il suo desiderio di grandiosità con i suoi sentimenti di solitudine, incomprensione e inadeguatezza. Queste "fantasticherie" rispecchiano la descrizione di Anna Maria Nicolò, la quale differenzia le «fantasticherie che provengono da una capacità di pensare/sognare momentaneamente bloccata ma che presentano una qualche dinamicità e articolazione» (Nicolò, 2021, p. 192) da quelle che sottintendono una vera e propria compromissione dell'attività simbolica e che facilmente sfociano in costruzioni deliranti (*ibid.*, pp. 190-192). Al contrario di Eugenia in Nora la capacità simbolica appare più coartata, infatti non ricorda mai i sogni e le fantasticherie sembrano subentrare in loro vece, così come le produzioni oniriche di Eugenia nella strutturazione di questa narrazione.

"Appena sono riscesa a terra è scoppiato un temporale. Ho pensato di ripararmi sotto una cornice, ma era uno spazio troppo piccolo e mentre provavo a entrarci sono diventata uno scoiattolo. In quel momento, di fianco a me, sono apparsi anche una gallina e un altro animale che ora non so identificare".

I primi incontri con Nora non potevano prescindere dalla presenza controllante della madre "chioccia", che necessitava di accoglienza e rassicurazione. Il tutto

all'interno di una "cornice" molto stretta, uno spazio "saturo" di animaletti e oggetti che tuttavia ripara dal temporale. Come i piccoli animaletti, anche Nora, in quello spazio, è costretta a diventare piccola ma, come lo scoiattolo evocato da Eugenia, anch'essa è alla costante ricerca di un modo che le permetta di arrampicarsi agilmente e correre per conquistare i propri spazi, interni e sociali. In una fase iniziale la mia autentica predisposizione verso i numerosi animaletti, seppur inquietanti, presenti nella piccola abitazione, che assumono una vera e propria funzione di "oggetti sé", è stata la prima chiave d'ingresso per entrare in relazione di fiducia con Nora e sua madre. L'attenzione verso la famiglia di Nora da parte dei Servizi sociali è iniziata quando sono emerse le difficoltà del neurosviluppo di Nora. A partire dalla scuola primaria è stata riconosciuta come BES con una diagnosi di disturbo d'ansia da separazione e difficoltà di apprendimento in un quadro di funzionamento intellettivo ai limiti della norma. La madre riferisce di sentirsi da sempre giudicata dalle varie figure istituzionali come la causa dei problemi della figlia, sin dalla prima valutazione in Neuropsichiatria infantile in cui le è stato rimandato che "l'unico problema di Nora è lei che le sta troppo addosso e la soffoca". Questi e altri interventi hanno probabilmente aumentato il suo senso di diffidenza nei confronti del mondo esterno e delle istituzioni. Fino allora gli interventi sulla minore si limitavano al sostegno e supporto scolastico ma con l'adolescenza le difficoltà in ambito familiare, l'inibizione sociale e i comportamenti di ritiro di Nora si erano accentuati. Il mio intervento è stato dunque richiesto dai Servizi sociali con un mandato di monitoraggio del nucleo familiare, prevenzione alla dispersione scolastica e supporto alle difficoltà evolutive, oltre a quelle di apprendimento. Con il tempo, però, questa funzione si è estesa alla creazione di uno spazio d'ascolto modulato, attraverso colloqui con la ragazza, con la madre o con entrambe in modo congiunto, durante i quali abbiamo ricomposto i pezzi della loro storia e lavorato sulla loro relazione. Quell'animale non identificato nel sogno di Eugenia è un po' come il mio ruolo all'interno di queste famiglie che, da educatrice a psicologa e viceversa, si è via via rimodulato in base ai bisogni e le possibilità che emergevano. Il fatto che la madre fosse sempre presente in questo ristretto spazio, con il suo orecchio teso al quale non sfuggiva nulla, da un lato poteva sembrare un ostacolo, dall'altro anche una risorsa. Quando non si possono cambiare le circostanze, imposte in questo caso dal setting domiciliare, possiamo sfruttarle a nostro favore. Era necessario, infatti, accettare questa invasività, con la quale il suo disagio si esprimeva più che con le parole, trasmettendole implicitamente l'inconsistenza dei segreti, che finora hanno ampiamente compromesso la sua relazione con la figlia nonché la salute psichica di entrambi. Di fatto quello che mi veniva richiesto da parte loro era di accogliere senza giudizio le loro parti primitive, com'è stato per gli animaletti, dandogli la possibilità di ri-conoscerle. Nei dialoghi tra me e la madre di Nora emergevano le sue convinzioni squalificanti riguardo il maschile e i rapporti di coppia, assieme al suo desiderio che Nora intraprendesse la strada del noviziato, nella convinzione che fosse l'unica cosa che l'avrebbe resa felice. Abbiamo lavorato sulla possibilità di vedere la figlia come individuo separato, con un pensiero proprio e delle capacità di scelta. Anche per Nora non era facile questo passaggio, per la sua grande difficoltà nel compiere scelte autonome, ma nei mo-

menti in cui la madre imponeva dei limiti eccessivi alla sua libertà ecco che veniva fuori un altro lato di Nora, quello imponente e aggressivo che a volte sfociava in una rabbia distruttiva nei suoi confronti. I ruoli in quel momento s'invertivano, la ragazzina passiva e dipendente diventava ribelle e l'oppressione materna sfumava in un'angoscia depressiva che tratteneva questa donna inerme sul letto per ore.

“Dopodiché mi sono addormentata. La mattina seguente era una bella giornata. Ho visto passare dei ragazzi che trasportavano tavoli, come se ci dovesse essere un banchetto. Allora mi accorgo che nella cornice in cui mi trovavo c'era una strada che percorrevano tutti. Mi sono addentrata anch'io e, appena giunta lì, la cornice si è trasformata in una finestra. Mi sono ritrovata in una sala, c'era una scala che portava al piano di sopra e dietro di me si è aperta un'altra stanza, mi sono accorta di essere in un castello dell'800. Appena sono scesa dalla cornice mi sono ritrasformata in me stessa. Subito dopo sono apparse delle persone che mi volevano bene, mi coinvolgevano e io riuscivo a parlare con loro sentendomi a mio agio”.

Attraverso una relazione che ha mediato il conflitto tra il mondo esterno e interno, così come i sentimenti ambivalenti nei confronti della madre, Nora ha iniziato a uscire gradualmente dal suo ritiro per aprirsi all'esplorazione. Nella cornice ristretta e senza spazio ecco che si apre una nuova strada, diversa dal ritiro fantastico, una strada che “percorrevano tutti” e che intraprende anche lei, che conduce in un'altra dimensione spazio-temporale: quella interna. Come nel sogno di Eugenia, anche lei scendendo più in profondità è riuscita a riappropriarsi delle proprie sembianze, trasformando la cornice in una finestra, apertura dalla quale osservare se stessa e gli altri. Con il tempo Nora ha iniziato a parlare di amicizie, dei suoi primi tentativi di aprirsi e frequentare i pari, delle prime scorribande con le coetanee, dei primi litigi e incomprensioni che riportavano di nuovo a suscettibilità e comportamenti di chiusura ma molto più contenuti e pensabili.

“Poi sono andata nell'altra stanza, dove c'era una signora che mi sembrava familiare, vengo a sapere che a breve sarebbe dovuta tornare in ospedale per un problema di salute e mi sono sentita in colpa, pensando che nella vita reale potrei averla offesa e aggredita”.

Eugenia e Nora condividono con la maggior parte dei loro coetanei il tema dell'ambivalenza nei confronti con la madre, e chiaramente la loro condizione di fragilità non lo rende un ostacolo semplice da superare. In Nora, nello specifico, i sensi di colpa verso la madre subentrano ogni qual volta quest'ultima ricade in un episodio depressivo, spesso conseguente a una loro accesa discussione. Un senso di colpa in precedenza scisso e proiettato che, nel tempo, Nora diventa in grado di verbalizzare, da questo momento emerge il suo terrore che la madre possa subire un altro ricovero o, peggio, togliersi la vita, anche a causa dei suoi scoppi di ira incontrollabili. Lo spazio di parola diventava dunque fondamentale per elaborare tutto questo e trovare strade per esprimere il suo bisogno di individuarsi in maniera più funzionale rispetto agli agiti aggressivi. Parallelamente da parte della madre diventano verbalizzabili le angosce relative ai fallimenti relazionali con i figli più grandi, dai quali si sentiva odiata. Racconta come in seguito a ogni abbandono cresceva sempre più il senso d'inutilità della sua vita, fino allo sfociare dei sintomi ansioso-depressivi per i quali è tuttora in carico ai servizi di salute mentale. Ricor-

da positivamente solo le gravidanze, quando si sentiva appagata dall'essere un tutt'uno con i suoi bambini, al punto che la maggior parte dei figli sono nati senza doglie, come se inconsciamente avesse voluto negare il momento del parto per il desiderio di trattenere i figli dentro di sé.

“Mentre ero con questa signora è arrivato un tizio, il personaggio più importante del castello, che ha iniziato a ridicolizzarmi e svalutarmi davanti a tutti. A quel punto io, per fargli capire che non ero una semplice ragazza, ho pensato di mostrargli quello di cui prima ero stata capace e mi sono attaccata al muro per arrampicarmi. Purtroppo però quel muro era troppo basso per dimostrare il mio superpotere, quindi è stato inutile”.

Con l'apertura verso il mondo esterno in Nora inizia a rappresentarsi il conflitto tra il bisogno di sentirsi riconosciuta ed esprimere le sue capacità e i suoi sentimenti di impotenza e inferiorità. Le fantasticherie sui superpoteri e le origini aliene iniziano a cedere come meccanismo difensivo, lasciando più spazio alla paura di non sentirsi importante come gli altri. Si presenta però anche la possibilità di trovare un giusto ambiente che le permetta di dimostrare il suo talento e trovare il suo ruolo nel mondo.

“Poi è apparsa una scritta su sfondo nero: ‘3 anni dopo’. La scena è cambiata e mi sono ritrovata io a 40 anni, quindi quella scritta era sbagliata perché erano trascorsi molti più anni. Sono uscita in una stradina che portava in un cerchio, al centro del quale c'erano un tavolo e una panca di pietra. Ero lì mentre aspettavo la nascita di mio figlio. Qui ricompare il personaggio che mi aveva ridicolizzato prima e che, nel frattempo, era diventato il mio servitore ed io ero la regina! Lui mi ha portato mio figlio. – Non ricordo quando ho pensato di voler tornare a casa, se in questo momento o prima –. In ogni caso dopo averlo visto ho sentito il bisogno di fare una battaglia, a quel punto è apparsa una piccola strada con 3 soldati avversari e 2 alleati, ma dura solo pochi secondi, poi il sogno finisce”.

Nel tempo in cui ho preso servizio nella famiglia di Nora, riformulando il mio ruolo attraverso l'alternarsi di elementi di continuità e di rottura rispetto ai loro sistemi di credenze e valori, i cambiamenti nel rapporto di fiducia nei confronti della realtà esterna e del contesto sociale sono stati lenti e gradualmente, fino a che non si è verificato quello più importante. Dopo quasi due anni, infatti, Nora e la madre hanno preso la decisione di rintracciare il padre della ragazza. È accaduto all'improvviso, un giorno in cui insieme hanno ritrovato e restaurato una lampada che lui stesso, anni prima, aveva portato in quella casa. È stato in quel momento che Nora ha concepito ed espresso il desiderio di telefonargli, trovando sorprendentemente consenso da parte della madre. E fu così che, rovistando nella soffitta abbandonata di una casa colma di oggetti, è emersa questa vecchia lampada che, come quella di Aladino, ha permesso di esprimere e realizzare un desiderio prima di allora non dicibile. Da quel momento è stato concesso al padre della ragazza di essere riammesso nella vita della figlia e per la prima volta ho visto le lacrime di Nora quando, con commozione, mi ha raccontato il primo contatto avuto con lui dopo così tanti anni. Da quando è iniziata l'opera di “restauro” di questo rapporto genitoriale rinvenuto tra i rottami, i movimenti di Nora verso il mondo esterno sembrano aver preso un nuovo ritmo. Nel frattempo, è arrivata alle superiori, si è integrata nella nuova classe e si è fidanzata con un coetaneo. La sua battaglia non è finita ma adesso sono comparse altre strade, nuo-

vi spazi e la capacità di riconoscere alleati e avversari. Nel vissuto di Nora come nella conclusione del sogno di Eugenia si scorgono nuovi conflitti e sfide che diventano finalmente rappresentabili, aprendo la strada a nuove fasi del percorso evolutivo.

L'incontro con Luca

“Atrio di un condominio. Portoni che sembrano di case popolari, clima e ambiente del '900. Sono con Luca, siamo in attesa di incontrare il dottore, l'ho accompagnato. Un medico di base che ha lo studio all'interno del suo appartamento. Uno studio luminoso, sembra la stanza di analisi di Freud, penso ad alta voce e il dottore io me lo immagino lì seduto sulla poltrona a fumare la pipa. Ma il dottore non c'è e il suo studio è aperto, accessibile, ci entriamo. Osserviamo ciò che c'è attorno e dopo poco usciamo sentendoci in difetto. Sull'uscio, arriva una signora, la proprietaria dell'appartamento di fianco. È con suo marito che porta sulle spalle la loro figlia di pochi anni. Loro entrano, la signora, incuriosita della nostra presenza, ci chiede se stiamo aspettando il dottore. Confermiamo. Lei dichiara che del dottore purtroppo non si hanno notizie da un po', nessuno l'ha visto”.

Il mio sogno si collega all'ultimo periodo del progetto domiciliare e in questa narrazione diventa una delle possibili tracce per introdurre l'incontro con Luca. Inoltre, rappresenta una lente osservativa privilegiata, che permette una maggiore comprensione dell'incontro con il gruppo degli adolescenti conosciuti nei diversi progetti domiciliari e di quel tratto di cammino percorso assieme.

Luca ha sedici anni quando lo incontro. Ha un viso delicato e uno sguardo intenso e mai schivo. Mi ha colpito immediatamente il suo rituale nel vestiario: un cappuccio di felpa dove racchiudersi a guscio e un paio di grandi cuffie dove ritirarsi nell'ascolto di musica.

Il suo percorso di cura è caratterizzato da diversi cambi di operatore, pertanto vengo chiamata per una sostituzione nell'intervento domiciliare rivolto a Luca e al suo nucleo familiare socialmente e psichicamente disgregato.

Fin da subito mi rendo conto che è sprovvisto di documenti, non ha una propria carta d'identità. La notevole difficoltà d'investimento relazionale verso l'esterno si evince anche dal fatto che per un lungo periodo gli incontri si svolgono esclusivamente a casa, dove Luca trascorre la maggior parte del suo tempo. La televisione, anonimo oggetto disinteressato, è sempre accesa e il disordine permane ovunque. Manca uno spazio privato in casa, la sua camera difatti non ha una porta. Pertanto, anche gli incontri si svolgono in un ambiente privo di uno spazio nostro, che sembra corrispondere, di fatto, all'assenza nel ragazzo di uno spazio interno in grado di accogliere emozioni e pensieri.

Luca dimostra un investimento nella relazione raccontandomi di sé e dei suoi interessi. Il suo è un linguaggio abbastanza forbito, caratterizzato da una certa dose

di autoironia. Un adolescente riflessivo, molto lucido che nel descriversi dichiara che al compimento della maggiore età vorrà cambiare immediatamente il suo cognome, sul quale ora ha riposto una “X”, difatti questa ora rappresenta il suo nickname. Si descrive inoltre come “poco spontaneo”.

La sua infanzia la ricorda come periodo di grandi litigi fra i suoi familiari in cui lui non poteva far altro che osservare in silenzio. Prendono corpo narrazioni più esplicite. Luca mi mostra diverse chiavi USB criptate “*qui c’è il mio mondo, al quale posso accedere solo io*”, mi confessa. Successivamente mi parlerà del mondo virtuale nel quale lui è addentro e del dark web al quale lui dichiara di avere accesso in quanto possessore di specifici software.

La trama esperienziale di Luca è caratterizzata dalla mancanza di legami e dal trauma dell’abbandono a partire dal nucleo familiare.

Luca vive con sua sorella giovane adulta, che ha avuto un bimbo da un uomo che non l’ha riconosciuto ed è scomparso. I genitori sono separati da tempo. La madre vive con il suo nuovo compagno, allo stesso modo il padre di Luca vive in un’altra abitazione insieme a una nuova compagna e al loro figlio.

Da una frequentazione fugace con un ragazzo del quartiere, quando la madre di Luca era ancora minorenni nasce la sorella maggiore di Luca, ma questo ragazzo scompare.

La madre conosce un altro uomo e dalla loro unione nasce Luca. Sorgono forti e numerosi conflitti e il padre di Luca va via di casa.

Inizialmente Luca viene ospitato dal padre e dalla nuova compagna. Ha una stanza nella loro dimora fino al momento in cui nasce Marco e per Luca non c’è più spazio, viene pertanto mandato via. Il rapporto padre-figlio si interrompe bruscamente, Luca non ha più un contatto con lui.

In questa famiglia i padri sono assenti e non possono essere nominati.

Luca è in una posizione scomoda perché lui un padre che gli ha dato un cognome, un’identità ce l’ha. Una possibilità difficile da perseguire, da un lato c’è un abbandono, un rifiuto, dall’altro lato è la sorella a farsi carico di Luca, pertanto lui rischia di non poter far riferimento al padre, che esiste, per non rompere un patto di fedeltà con la sorella che un padre invece non ce l’ha e si prende cura di lui.

Luca fa famiglia con la sorella. In questa famiglia le differenze di età e di generazione sono confuse e Luca sembra occupare il posto del padre del piccolo, suo nipote, accudendolo, occupandosi di lui. La figura maschile di riferimento è Luca che desidera sottrarsi, come il padre, a questo. Non c’è spazio fra le generazioni, non sono infatti evidenti i passaggi generazionali. È tutto sul piano orizzontale. Manca la verticalità.

Un giorno di maggio ricevo una chiamata da una docente della sua scuola che desidera rendermi partecipe degli ultimi accadimenti. Vengo infatti informata che il giorno precedente Luca non si era recato a scuola ma a un parco del quartiere con l’intento di farla finita. L’evento, a dir poco critico, desta in me preoccupazione. Accolgo la richiesta di aiuto e il vissuto di sofferenza e preoccupazione, decido di contattarlo e parliamo dell’accaduto. Un episodio delicato che delinea una situazione di vulnerabilità e di cambiamento che Luca sta vivendo. Nel nostro incontro sembra che Luca abbia trovato un luogo in cui il suo disagio può essere espresso, compreso e mitigato. La persona a cui poter fare richiesta di aiuto sono io, conden-

sando più ruoli: giuridico, genitoriale, amicale... La mia funzione necessita di accogliere e comprende tutto questo.

Nel sogno cerco di indirizzare Luca alla cura. "... Sono con Luca, siamo in attesa di incontrare il dottore, l'ho accompagnato...". Il dottore non c'è, però io ci sono e l'accompagno, ci sono e mi faccio garante di ciò che sta fuori dalla stanza. Un sogno che da un lato focalizza la mancanza, dall'altro la ricchezza del fuori quando ti confronti con ciò che manca. In qualche modo una parte della mia difficoltà a trasformare e anche a desiderare di trasformare il progetto terapeutico domiciliare in una psicoterapia.

In Luca c'è un gran bisogno di essere tenuto a mente da qualcuno che possa prendersi cura di lui. E mi chiede di tenerlo nella mente.

Luca è un ragazzo senza. Senza documenti, senza padre, senza una stanza-casa.

Vi è l'assenza di un organizzatore familiare, di un organizzatore curante. È tutto sulla privazione. C'è un ragazzo senza e ci sono io, operatrice-terapeuta, che mi occupo di lui e faccio questo sogno dove la stanza è vuota. Il dottore "di base" non c'è e nessuno l'ha visto.

Il Freud evocato sembra far riferimento al non riuscire a raggiungere la psicoanalisi come oggetto idealizzato. Resta soltanto un'insegna: la pipa (invece del sigaro, per altro), la genealogia analitica-la famiglia analitica.

Un sogno per certi versi desolato. Il mondo ideale che disconferma perché alla fine non c'è più niente se non l'illusione galleggiante nell'aria come la pipa del quadro di Magritte. C'è una mancanza di una cura di base, manca un fondamento e il proprio intervento rischia d'inabissarsi. Sembra mancare una struttura "di base".

Cos'è meglio fare alla luce di ciò che c'è? È uno degli interrogativi.

Nel sogno c'è un ambiente del '900 nel quale manca un dottore. Dentro ciò che mi rappresento ci sono anche i traumi di Luca che iniziano nel '900, dentro a una dimensione familiare: donne incinte e padri che scompaiono. Dall'altra parte Luca sta cercando di frequentare delle comunità, iscrivendosi a delle associazioni dove trovare appartenenza e riconoscimento.

In questo c'è bisogno che qualcuno si possa prendere cura di Luca dentro un patto di fiducia e trasparenza.

La mia presa in carico è subordinata a un mandato. Il progetto domiciliare terminerà al compimento del suo diciottesimo anno di età. Un ruolo difficile, una posizione che risente di diverse tensioni. Una testimonianza di un estremo, che è l'estremo della confusione, dell'impossibilità della cura, l'assenza di chi si dovrebbe prendere cura. I padri, le madri non ci sono.

Nel sogno, nella parte finale compare una coppia affettuosa, dove il padre tiene *sulle spalle* la figlia, una possibile rappresentazione del prendersi cura.

Nel mio ruolo una possibilità è quella di spendere una competenza clinica per poter leggere e pensare a delle prospettive.

Luca ama disegnare, durante i pomeriggi ci si dedica molto e ciò rappresenta per lui un momento di svago e di distacco dalle preoccupazioni quotidiane.

Durante uno dei primi incontri Luca mi consegna il suo primo album di disegni rappresentativi del suo tratto. Disegni che vuol condividere con me. Nei primi sembra esserci un'iniziale rappresentazione di un oggetto morto: uno scheletro.

Una vita emotiva anestetizzata. Dov'è l'ossatura dell'identità? Sembra essere tutto un'incognita. L'osso disegnato sembra richiamare la X da apporre sul suo cognome e il suo nickname. Tutto è camuffato, quasi grottesco. La X del cognome non ha a che vedere solo con il rapporto di filiazione e quindi di collocazione generazionale ma sembra rappresentare un'incognita sul suo desiderio.

Nei disegni ultimi c'è un tratto molto leggero, quasi non visibile. Viene a mancare il colore. C'è qualcosa di umanizzato. Dal teschio-scheletro, come immagine inquietante, all'abbraccio, immagine rassicurante e accogliente. Compaiono i volti, corpi animati, per metà umani e per metà animali. C'è un bacio sulla fronte e un abbraccio dell'uomo-animale, dal corpo piumato-alato, un corpo sessuato con una donna animale. Nell'ultimo disegno, rimasto incompleto, c'è un volto a metà che ha come titolo "I'M a MAN". Compare un corpo, un volto ma solo per metà, cosa manca?

Luca si esprime con queste parole: "Io ho molte più responsabilità dei ragazzi della mia età. Mi sono dovuto adattare. Mi devo occupare di casa, devo badare a mio nipote, ma non vengo considerato come un adulto. Loro non si fidano di me e delle persone che frequento, in realtà io sono il più maturo di casa. Gli adulti di casa sono dei bambini e si credono potenti" e descrive lo psicologo come: "Un amico, una parte della famiglia. Una persona che sa tutto di te, che non ti costringe a dire tutto se non vuoi".

«Ciò significa che la testimonianza è l'incontro tra due impossibilità di testimoniare, che la lingua, per testimoniare, deve cedere il posto a una non lingua, mostrare l'impossibilità di testimoniare» (Agamben, 1998, p. 33).

Conclusioni

Alla luce delle considerazioni sin qui fatte emerge come il lavoro domiciliare con gli adolescenti può essere inteso «come un possibile grande teatro empatico o come possibile sito analitico allargato» (Moniello, 2005, p.12). Uno spazio ricco di funzioni sognanti e pensabilità che può costituirsi ed essere elaborato percorrendo diversi gruppi. Per formulare questo lavoro si è, infatti, partiti dalla rappresentazione del gruppo degli adolescenti nella mente di due colleghe di formazione gruppoanalitica, che hanno messo in comune le loro esperienze trovando punti di continuità. Tale condivisione si è poi estesa ad altri dispositivi gruppali, quali il gruppo della rivista Osservatorio e quello della rubrica Terzo settore, nel tentativo di costruire un pensiero dove *non c'è*. In termini simbolici il gruppo assume in tal modo il posto della funzione paterna.

L'oggetto del nostro lavoro, a partire da questo filone di pensiero condiviso, è dunque quello di elaborare una riflessione gruppale riguardo a come si crea un mondo oggettuale nella mente e nell'immaginario del professionista che opera in un contesto domiciliare, mettendo a fuoco la dimensione di

gruppo. A nostro avviso i sogni e le possibili letture scelte offrono dunque una lente osservativa sul gruppo degli operatori, oltre che un'ulteriore pensabilità rivolta al gruppo degli adolescenti. Di fatto il progetto di cura non appartiene al singolo professionista, bensì al gruppo integrato che ha il compito di elaborare un pensiero e una prassi condivisa per rimettere in moto le potenzialità evolutive dell'adolescente, considerando lui e la sua famiglia parte attiva di un percorso (Dalba, 2009). Il pensiero costruito in gruppo prende quindi il posto di *ciò che manca* nel costruire un riferimento operativo.

Queste nostre riflessioni, intenzionalmente insature, vorrebbero lasciare spazio a ulteriori elaborazioni che da qui potrebbero muoversi, intersecarsi ed espandersi ulteriormente per giungere, in futuro, a promuovere linee guida e prassi condivisibili.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (1998). *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Dalba A.M. (2009). Il gruppo interistituzionale come funzione intermedia tra l'operatore e l'istituzione. "Appuntamento con l'adolescente: dove, come e con chi incontrare l'adolescente". Seminario di Formazione ARPAd-Minotauro, Milano, 7 marzo <https://minotauro.it/appuntamento-con-ladolescente/>
- Di Maria F. e Formica I. (2009). *Fondamenti di gruppoanalisi*. Bologna: Il Mulino.
- Giannone F. e Lo Verso G. (2004). *Il Self e la Polis. Il sociale e il mondo interno*. Milano: FrancoAngeli.
- Lo Verso G. e De Blasi M. (2011). Pensare la psicopatologia: reti psichiche e cura relazionale. In: Lo Verso G. e De Blasi M., a cura di. *Gruppoanalisi soggettuale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Lo Verso G. e Ferraris L. (2011). Il familiare nella terapia gruppoanalitica. In: Lo Verso G. e De Blasi M., a cura di. *Gruppoanalisi soggettuale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Moniello G., a cura di (2005). *Quaderni di Psicoterapia infantile, n. 51: Luoghi istituzionali e adolescenza*. Roma: Borla.
- Nicolò A.M. (2021). *Rotture evolutive. Psicoanalisi del breakdown e delle soluzioni difensive*. Milano: Raffaello Cortina.
- Nucara G., Menarini R. e Pontalti C. (1995). La famiglia e il gruppo: clinica gruppoanalitica e psicopatologia. In: Di Maria F. e Lo Verso G., a cura di. *La psicodinamica dei gruppi. Teorie e tecniche*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pontalti C. (2000). Campo familiare-campo gruppale: dalla psicopatologia all'etica dell'incontro. *Gruppi*, II, 2: 35-50.
- Regio S. (2020). Intervento al seminario online ENPAP "Le professioni psicologiche in Italia: presente e futuro", 29 ottobre <https://www.enpap.it/news/2020/10/seminario-29-ottobre-2020-le-professioni-psicologiche-italia-presente-e-futuro/>

CONNESSIONI

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

**A proposito della lettura del libro
di Leonardo Montecchi *L'ombra dell'angelo*.
*Teoria e pratica della concezione operativa di gruppo***

di Federico Suárez*

[Ricevuto il 18/04/2021
Accettato il 25/04/2022]

Riassunto

In questa connessione l'autore parte dalla lettura del libro *L'ombra dell'angelo* di Leonardo Montecchi per parlare dell'importanza della Concezione Operativa di Gruppo per comprendere l'uomo moderno, che non trova il suo posto nella storia. I gruppi operativi possono aprire varchi in grado di produrre una modifica in quello stato ordinario di coscienza che permette di aprire altri "spazi", di immaginare, di creare, di abitare... altri spazi. E questo si può fare solo con gli altri, è un lavoro collettivo, possibile grazie e insieme ad altri. Senza gli altri non c'è futuro.

Parole chiave: Gruppi Operativi, Angelus Novus, Teoria degli ambiti, ECRO.

Abstract. *About reading Leonardo Montecchi's book L'ombra dell'angelo. Teoria e pratica della concezione operativa di gruppo*

In this connection, the author starts by reading Leonardo Montecchi's book *L'ombra dell'angelo* (The Shadow of the Angel) to talk about the importance of the Operational Group Concept in understanding modern man, who cannot find his place in history. Operational groups can open up spaces that can produce a change

* Psicologo e psicoanalista, membro dell'Associazione "Area3" di Madrid, docente della scuola "José Bleger" di Rimini (C/Ntra. Sra. De la Paloma, 21 – Torre Lodones 28250, Madrid, Espana); suarezgayo@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSNe 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14033

CONNESSIONI

in that ordinary state of consciousness that allows us to open up other “spaces”, to imagine, to create, to inhabit... other spaces. And this can only be done with others, it is a collective work, possible thanks to and together with others. Without others there is no future.

Keywords: Operational Groups, Angelus Novus, Field theory, ECRO.

La prima impressione che ho provato quando ho avuto il libro tra le mani è stata una sensazione “entrañable”: un misto di affetto, intimità e commozione profonda.

La dedica a Davide. La prefazione di Agnese Marchetti, un testo bello ed emotivo... la cui lettura mi ha evocato dei momenti condivisi molto cari, “entrañables”...

Sono molto contento che Leonardo abbia raccolto in un volume, di quasi 500 pagine, i suoi scritti: articoli, presentazioni esposte in diversi seminari e conferenze, giornate di lavoro, prologhi di libri.... Un totale di 38 materiali diversi, prodotti tra il 2004 e il 2020.

Ed è stato molto bello vederli riuniti insieme, perché il contenuto non mi era totalmente sconosciuto e sapevo che era materiale prezioso e importante. Certi testi, per quanto ne so, sono stati pubblicati in vari media, riviste e siti web; alcuni sono stati tradotti anche in spagnolo, tra questi ci sono delle traduzioni fatte da Teresa Casté e altre che ho avuto il piacere di fare io stesso.

D'altra parte, non è la prima volta che Leonardo raccoglie i suoi scritti in un volume. Nel 2006 ha pubblicato *Varchi*, sottotitolato *Gruppi operativi*, che raccoglie diversi lavori dei 15 anni precedenti. *Varchi...* (pasos, pasajes, tránsitos, brechas in spagnolo) titolo bello e suggestivo. Altrettanto bello e suggestivo è il titolo di questo libro: *L'ombra dell'angelo. Teoria e pratica della concezione operativa di gruppo*.

Anche se ci sono numerosi rimandi agli angeli in diversi testi, ho pensato che quello citato nell'opera d'apertura del libro, intitolata “Tesi di prevenzione”, è l'angelo alla cui ombra si svolgono le riflessioni teoriche e le esperienze pratiche che compongono l'intero testo. L'“Angelus Novus” (fig. 1), dipinto da Paul Klee nel 1920, è un piccolo acquerello che negli anni Trenta fu acquistato dal filosofo tedesco Walter Benjamin. L'acquerello, dopo una storia accidentata finì, dopo il suicidio di Benjamin e per sua espressa volontà, nelle mani di Gershom Scholem, che a sua volta lo lasciò in eredità a Theodor Adorno. Dagli anni Ottanta, il dipinto appartiene all'Israel Museum di Gerusalemme.



Fig. 1 – Paul Klee (1920), “Angelus Novus”, acquerello, Israel Museum, Gerusalemme

L’“Angelus Novus” si riferisce al mito talmudico secondo il quale in ogni momento si crea una legione di angeli, affinché cantino il loro inno davanti a Dio e, alla fine del canto, si dissolvano nel nulla.

Walter Benjamin scrive:

«C’è un quadro di Klee che s’intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L’angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l’infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta» (Benjamin, 1961, p. 80).

Ci sono diverse interpretazioni di questo acquerello di Paul Klee, ma ce n’è una in particolare che mi sembra avvicinarsi alle preoccupazioni di Leonardo: è quella di Giorgio Agamben, che vede in questo angelo l’uomo

moderno che, avendo perso il contatto con il passato, non riesce a trovare il suo posto nella storia.

...Non posso resistere a dire che, leggendo queste cose, mi è venuto in mente che questa immagine dell'angelo della storia, che si muove dal passato verso il futuro, sarebbe una buona rappresentazione di ciò che per noi è un emergente...

Tornando al nostro libro... I testi inclusi nell'opera seguono un ordine cronologico; non mi sembra però casuale che sia proprio "Tesi di prevenzione" ad aprire il volume. Si tratta infatti di un testo importante in cui sono già delineate le linee di riflessione, gli assi portanti, che continueranno a essere elaborate anche negli scritti successivi.

Una di queste linee è l'idea a cui ho appena fatto riferimento: l'uomo moderno che non trova il suo posto nella storia. È lo stato di coscienza ordinario, ciò che pone l'individuo assoluto come immaginario sociale centrale. L'individuo con i legami sociali spezzati, l'uomo alienato. Un individuo con i legami che lo collegano agli altri spezzati, è qualcuno che non può articolare un passato con questo presente, per proiettare un futuro. La rottura di questa dialettica significherebbe la fine della storia, come qualcuno ha annunciato.

Questo è l'individuo che il capitale produce, che il mercato produce, questo è l'ambito di produzione di senso in cui viviamo. È il nuovo ambito della globalità che Leonardo Montecchi ha proposto di aggiungere agli altri ambiti già teorizzati da Pichon-Rivière e José Bleger (psicosociale, socio-dinamico, istituzionale e comunitario).

Ma così come il semiocapitalismo dominante si articola come una macchina per produrre individui assoluti, isolati, che riproducono fedelmente il sistema, ci sarebbe anche un dispositivo che, parafrasando le parole di Deleuze e Guattari (1972) è una macchina "per far vedere e per far parlare": questi sono i gruppi operativi che sappiamo far funzionare. I gruppi operativi possono aprire varchi (pasajes, brechas) in grado di produrre una modifica in quello stato ordinario di coscienza che permette di aprire altri "spazi", di immaginare, di creare, di abitare... altri spazi. E questo si può fare solo con gli altri, è un lavoro collettivo, possibile grazie e insieme ad altri. Senza gli altri non c'è futuro.

Mi sembra che questa preoccupazione di recuperare l'uomo moderno dal suo isolamento, ripristinando i suoi legami con gli altri come condizione necessaria per poter accedere ad altri stati mentali che permettano di creare, di sviluppare il pensiero critico, di resistere alla dominazione pervasiva del capitalismo, attraversa i testi di Leonardo. La sua proposta di includere nella nostra concezione degli ambiti quello della globalizzazione – quinto ambito – intende ampliare la nostra comprensione delle determina-

zioni che oggi influenzano l'uomo moderno, ma ciò comporta necessariamente anche un ampliamento del nostro campo di intervento.

Da Bleger il nostro campo d'intervento è uscito dal contesto privato e si situa nella vita quotidiana, guardando a quegli spazi comuni attraverso i quali scorre l'esistenza di tutti... come l'essere genitori, i problemi a scuola, la vecchiaia, le difficoltà sul lavoro ecc. La globalizzazione ci presenta nuove sfide, come il cambiamento climatico o la formazione di moltitudini, non masse, di migranti, entrambe conseguenza del modello di sfruttamento illimitato della terra e delle persone che il neocapitalismo ci impone. O la situazione pandemica che stiamo vivendo e le cui conseguenze non ci sono ancora conosciute. Intorno a questi nuovi problemi si stanno riunendo persone che sentono il bisogno di fare qualcosa al riguardo. Sarebbero nuovi compiti che porterebbero alla formazione di gruppi operativi. Questi nuovi problemi sono oggetto di riflessione e di analisi per Leonardo in alcuni capitoli del libro.

D'altra parte, c'è un nuovo spazio, sempre più generalizzato, per gli scambi: il cyberspazio. La nostra vita quotidiana, sempre di più, si svolge in questo spazio, che ci offre possibilità inedite di raggruppamenti, incontri, compiti e interventi. Ma dobbiamo mettere a punto i nostri strumenti, rivedere i nostri dispositivi, ampliare il nostro schema concettuale e referenziale per permettere alla nuova prassi di modificarlo e poter così continuare a essere operativo.

Forse non è per caso che il primo capitolo di questo libro di Leonardo sia datato 2004 all'Avana e l'ultimo 2020 nel cyberspazio.

Su l'ECRO (Schema concettuale di riferimento operativo)¹

La lettura dei testi qui raccolti, e la rilettura in alcuni casi, mi ha evocato in diversi momenti un ricordo legato a Leonardo. Eravamo a Madrid nel luglio 1988 e stavamo partecipando al IV Congresso Internazionale del CIR (Centro Internazionale di Ricerca in Psicologia Sociale e di Gruppo) dal titolo "Concezione operativa di gruppo e trans-disciplinarietà". In un momento assembleare, non ricordo di cosa si stesse discutendo, Leonardo chiese la parola e disse, nel contesto di quello che si stava argomentando, che ci sono persone che dispongono di un sofisticato dispositivo ad alta fedeltà per ascoltare la musica, ma che ascoltano sempre gli stessi brani, e che ci sono altri individui, tra cui lui, che hanno un lettore musicale, magari di qualità peggiore, ma col quale ascoltano e godono di musica diversa...

¹ <http://www.bleger.org/e-c-r-o-schema-concettuale-di-riferimento-operativo-strumento-che-definisce-il-colloquio-gruppale/>

Nel libro ci sono scritti di diverso tipo: alcuni sono teorici e vertono su tematiche della Concezione Operativa di Gruppo (COG) come la teoria del vincolo e il concetto di emergente, o toccano questioni centrali per la nostra Concezione, come la formazione e la trasmissione del sapere; alcuni si riferiscono all'analisi di esperienze pratiche o ad aspetti concreti di esse, come l'équipe di lavoro o questioni legate al setting; altri sono riflessioni su situazioni di gruppo, come il silenzio o i sogni nei gruppi; altri ancora sono analisi di diversi problemi sociali. Ma in tutti c'è il dipanarsi di un ECRO che mi rimanda a quel soggetto che ascolta brani di musica diversa, e non all'altro, quello che sta sempre sulla stessa melodia.

Sulla quarta di copertina si legge che l'Autore

«mette creativamente in dialogo la Concezione Operativa di Gruppo con altre pratiche e teorie, come l'analisi istituzionale italiana di Franco Basaglia e di Psichiatria Democratica, l'analisi istituzionale francese, la socioanalisi narrativa di Sensibili alle foglie, la semiotica, l'etnosemiotica, l'etnopsichiatria e l'etnopsicanalisi».

Forse un ECRO, come suppongo che Ricardo Klein suggerisca, è un insieme di isole, ciascuna delle quali rappresenterebbe una disciplina, o un campo concettuale, o una parte di un insieme nozionale o pratico, collegate tra loro dai ponti che ognuno è capace di costruire. In questo caso mi sembra che l'ECRO che Leonardo ci descrive costituisca un bell'arcipelago.

Per sperimentare che lo stesso ECRO è condiviso, è necessario che i pilastri portanti su cui poggia il nostro campo teorico, che nel nostro caso sono la psicoanalisi e il materialismo storico e dialettico, insieme a una metodologia dialettica come formulato da Pichon-Rivière², si istituiscano su alcune di queste isole. Nell'arcipelago di Leonardo si percepisce chiaramente quest'isola, ed è a partire da essa che si dipanano i dialoghi che la arricchiscono e la attualizzano. Voglio sottolineare anche l'idea di aggiornamento, perché mi sembra un ulteriore valore dei testi che compongono questo libro. Leggendoli, è possibile trovare l'analisi di problemi che si sono appena letti sul giornale, realizzata con strumenti e pensieri attuali, non del secolo scorso. Per me questo è un contributo importante al nostro pensiero.

Inoltre, credo che nell'arcipelago di Leonardo ci siano altre isole che accompagnano il suo pensiero e che hanno una presenza non affatto piccola nei suoi scritti: la letteratura classica, la poesia e il cinema. Tutto questo rende i suoi testi, come li sento io, ricchi di contenuto, creativi e molto suggestivi, portando molte sfumature alle idee, che stimolano il pensiero.

² <http://www.area3.org.es/Uploads/a3-9-pichon-quiroya-psicoanalisi-a-psicologia-social.pdf>

Sui ponti

Non deve essere una coincidenza che nell'ultimo anno e mezzo ho sentito parlare della figura del pontefice, colui che costruisce ponti.

Germán Casetta³, che ha scritto una tesi di dottorato su Pichon-Rivière, ancora in attesa di pubblicazione, e Ricardo Klein⁴, che ho menzionato sopra, evocano la figura di Pichon come pontefice, “ponti-facio”, colui che costruisce ponti. Ponti con altre pratiche e altre teorie, come ho appena sottolineato. Ponti che hanno dato origine a un nuovo territorio, un nuovo spazio teorico e pratico: la psicologia sociale inaugurata da Pichon-Rivière.

Mi sembra che fare luce oggi su questo aspetto della costruzione di ponti, che sono qualcosa che unisce, avvicina e mette in comunicazione, significhi mettere in guardia dal dogmatismo e di indicare ciò che apre, non ciò che chiude. In questo senso mi sembra che Leonardo, seguendo il percorso del pontefice, sia anche un costruttore di ponti.

Fin qui ho fatto riferimento al dialogo tra la Concezione Operativa di Gruppo e altre pratiche e teorie; ora voglio segnalare altri ponti che, credo, Leonardo ha sempre avuto volontà di costruire.

Secondo me nel 1992 Leonardo ha fatto un sogno. Eravamo a Rimini, dove si stava svolgendo il VI Congresso del già citato CIR. Proprio in quell'occasione, 11 anni dopo la sua creazione, il CIR è stato sciolto. Non mi soffermerò su questa circostanza, perché ciò che mi interessa sottolineare è la proposta successiva di Leonardo di fronte a questo scioglimento: costruire una rete. Una rete senza centro, che garantisse la comunicazione tra i ricercatori e permettesse la generazione di iniziative autogestite dai partecipanti. Questa rete, aggiunse Leonardo, poteva essere una rete telematica, una connessione tra diversi computer con una chiave d'accesso ... insomma, qualcosa di molto simile a quello che utilizziamo oggi nel Gruppo Internazionale di Ricerca sulle Pandemie che ospita questa presentazione... ma 28 anni dopo! Ma non è nemmeno questo che voglio significare, bensì qualcosa che sta accadendo, che si sta sviluppando: la III Assemblea Internazionale di Ricerca sulla Concezione Operativa di Gruppo, che avrebbe dovuto tenersi lo scorso settembre a Salvador de Bahia e che, speriamo, si terrà nell'autunno del prossimo anno in un luogo fisico ancora da definire, nel frattempo si sta svolgendo nel cyberspazio... come una rete che articola molteplici nodi di ricercatori. La precedente Assemblea, la II, si è tenuta a Madrid nel 2018, e la I a Rimini, su iniziativa di Leonardo e della Scuola Bleger nel 2016. In altre parole, Leonardo ha continuato a costruire ponti.

³ <http://www.area3.org.es/uploads/a3-23-Pontifice-GCasetta.pdf>

⁴ <https://www.youtube.com/watch?v=corvrexS7ac&feature=youtu.be>

Ma in questo processo, dalla I alla III Assemblea che si sta sviluppando ora, c'è stata, insieme a una crescita quantitativa e manifesta di ricercatori e di scuole che partecipano, una tensione... latente, o meno... che rimanda all'uragano che spinge inesorabilmente verso il futuro l'angelo della storia, e questo mi dà la sensazione di partecipare a un eventostorico per la psicologia sociale pichoniana, che culminerà in questa III Assemblea Internazionale, appena si potrà realizzare.

Ora, il ponte che stiamo costruendo è interoceanico, unisce l'Europa e l'America Latina. Ed è proprio in questo contesto che nasce *L'ombra dell'angelo*, il libro di Leonardo. Non solo è un contributo importante alla Concezione Operativa di Gruppo, ma spero che sia un pezzo che, ricombinato con altri, servirà a costruire quella macchina che ci permetterà di andare avanti in quella controffensiva di cui Leonardo parla nel capitolo del libro corrispondente con il nostro comune maestro, il professore Armando Bauleo.

Riferimenti bibliografici

- Benjamin W. (1926). *Angelus Novus. Saggi e frammenti*. Torino: Einaudi, 1961.
Deleuze G. e Guattari F. (1972). *L'Anti Edipo. Capitalismo e schizofrenia*. Torino: Einaudi, 1975.
Montecchi L. (2006). *Varchi. Gruppi operativi*. Bologna: Pitagora Editrice.
Montecchi L. (2021). *L'ombra dell'angelo. Teoria e pratica della concezione operativa di gruppo*. Roma: Sensibili alle foglie.

Noi e la pandemia

di Bianca Gallo*

*[Ricevuto il 14/11/2021
Accettato il 12/02/2022]*

Riassunto

In questo testo l'autore esamina le vicende che hanno coinvolto la popolazione in questa lunga pandemia dal punto di vista delle dinamiche di gruppo, in particolare ipotizzando che la comparsa di comportamenti non razionali siano legati al quinto assunto di base BaM, Me-ness.

Parole chiave: Pandemia, Assunto di base, Cura, Malessere, Gruppo.

Abstract. *The pandemic and us*

In this paper the author examines the events that involved the population in this long pandemic from the point of view of group dynamics, in particular assuming to be linked to the fifth basic assumption BaM, Me-ness the appearance of non-rational behaviors.

Keywords: Pandemic, Basic assumption, Care, Uneasiness, Group.

* Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo, Acanto, COIRAG, il Nodo Group (neuro-psychoanalysis association) (via di S. Chiara, 3/22 – 16128 Genova); bianca_gallo@fastwebnet.it

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSNe 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14034

CONNESSIONI

No Vax, No Pass ...; manifestazioni rumorose che radunano molte persone. Cosa sta succedendo?

Non si sente quasi più affermare che il Covid non esiste. Nessuno lo nega più? O si tratta di un non volerci pensare, sostituendo alla concretezza dei fatti fumose speculazioni e fantasie?

In effetti sembra che ci si sia dimenticati di cosa è accaduto e della paura che abbiamo avuto.

Per ricordarlo e allo stesso tempo cercare di comprendere il senso di queste strane proteste, vogliamo proporre la lettura di alcuni libri comparsi nell'estate 2020, quando quella che adesso sappiamo essere stata la prima ondata dava tregua; ma che sono riferiti a quando di ciò che stava accadendo non si conosceva nulla. Ritorniamo così a quei drammatici momenti, in cui contro quel "mostro" che minacciava la popolazione non c'erano né farmaci né cure efficaci; quando non c'erano protezioni sufficienti e negli ospedali per sopperire a tutto ciò che mancava si doveva contare sull'aiuto del ferramenta, perché in magazzino non ci sono più pile per il laringoscopio, della vicina autofficina e le sue tute per verniciare, delle mascherine dei muratori del vicino cantiere. A volte ricorrendo anche all'aiuto dei sub e delle maschere da snorkeling.

I libri di cui parleremo sono: *Reparto C-19*, di Graziano di Benedetto, infermiere in prima linea; *Emozioni Virali*, a cura di Luisa Sodano, che analizza e riassume gli scambi nel gruppo Facebook dei 100.000 medici¹; *Abbracciare con lo sguardo*, scritto da quattro giovani medici.

Non intendiamo qui discutere di qualità letterarie – ciascun lettore potrà fare una propria valutazione – ma di ciò che questi testi rimandano a noi che ci occupiamo di gruppi, e che ci vengono proposti da quelli che inizialmente sono stati definiti eroi, e che in seguito sono stati vittime di aggressioni e accuse², colpevoli forse di ricordarci cosa è accaduto? Si ha l'impressione che la pandemia non abbia mobilitato solamente quel comportamento solidale, universalmente apprezzato e idealizzato, che spinge le persone a soccorrere chi è in difficoltà, ma anche altri movimenti che ipotizziamo essere di risposta all'angoscia.

Nel primo di questi libri, la cui viva prosa ha la capacità di immergerci nella lettura – come se anche noi fossimo presenti in quel reparto – ci mette di fronte alla capacità di infermieri pazienti e medici, di "fare gruppo". Che non è soltanto agire in un "gruppo di lavoro", ma diventare un gruppo che sa essere efficiente e razionale e allo stesso tempo anche profondamente affetti-

¹ Le chat di Facebook vengono usate di frequente per un confronto rapido tra i diversi professionisti.

² Per esempio, l'articolo di Pasqualetto A.: Coronavirus, la rabbia dei medici di Pavia: "Prima eroi, ora sotto accusa", *Corriere della Sera*, 30 giugno 2020.

vo, solidale; che sa comprendere che quel paziente che non riesce a morire ha bisogno di trovare il contatto con la terra, e verrà aiutato a sedersi e appoggiare i piedi per terra, per potersene andare. L'autore ci mette davanti quella che è stata esperienza di, paziente o parente di paziente, sia stato in un ospedale, dove ha potuto sperimentare quella "cultura della cura" che permette di sentirsi all'interno di una "matrice" accudente e di far parte di una "rete".

Nel secondo di questi libri colpisce prima di tutto il fatto che un semplice gruppo Facebook (per soli medici) abbia potuto raggiungere in poche settimane centomila iscritti. Diventando luogo virtuale in cui potersi scambiare preziose informazioni, per "cavarsela alla meno peggio" in una situazione inaspettata in cui nulla risultava utile del proprio bagaglio medico, e permettendo di attenuare in questo modo la sensazione di totale solitudine, che riaffiora in tutte le testimonianze. Questa raccolta di testi corrisponde a una riflessione su "quel gigantesco lavoro di autocoscienza e di confronto" che si è sviluppato in questa esperienza. Perso il contatto fisico nella relazione col paziente e colleghi – per le protezioni necessarie e per l'impossibilità di confronto diretto, cellulari, Skype, Facebook, WhatsApp hanno permesso di ritrovare una pur minima condivisione e di uscire dall'isolamento totale. In questo libro si tocca con mano il senso di solitudine che può dare la mancanza di rituali rassicuranti, come stringersi le mani, in relazioni che abitualmente sono individuali e in presenza.

Il piccolo gruppo dei quattro autori del terzo volume, *Abbracciare con lo sguardo*, mette in evidenza già nel titolo come non restasse che il contatto visivo per avere un contatto umano. Però gli autori non hanno scelto di scrivere un libro a quattro, anzi otto mani, riunendo in un testo armonico le proprie esperienze; hanno scelto di alternare tra di loro singoli racconti, in un testo che, col suo essere un po' dispersivo, finisce per sottolineare l'angoscia del sentirsi totalmente isolati e per mostrare la difficoltà di "fare gruppo", che è cosa diversa dall'essere un "gruppo di lavoro".

Questi tre volumi ci permettono di individuare le diverse modalità di interazione che possono emergere in gruppi sottoposti a una pressione inattesa e ad angosce non facilmente controllabili, dando così a noi l'occasione per riflettere non solo sulle angosce di chi si è trovato in prima linea ma anche di inferire quelle dei – necessariamente – passivi spettatori di questa battaglia.

Nelle recenti e rumorose proteste di piazza, che evocano una democrazia minacciata o violata, abbiamo ascoltato motivazioni spesso articolate ma difficili da seguire, sia nella consecutio che nella logica.

Così come la solidarietà è reazione immediata, istintiva e comune di fronte all'immediato pericolo, è evidente che il protrarsi di tale situazione di pericolo potesse far emergere comportamenti che sono reazioni ad angosce che attingono a livelli profondi – comunque presenti nel gruppo sociale

– e che chiaramente rimandano agli assunti di base, di cui questi rumorosi gruppi sembrano essere portavoce.

Alcuni di questi comportamenti possono corrispondere all'assunto di base di attacco e fuga (in cui è frequente l'identificazione con un leader paranoico). Ma durante le manifestazioni più numerose sembrano essere prevalenti altri comportamenti, che a questo assunto di base non sembrano riferibili.

Al di là di motivazioni più o meno razionalizzanti, viene da pensare che questi gruppi funzionino piuttosto secondo il quinto assunto di base, che è stato individuato da Lawrence, Bain e Gould (1996) e indicato con il termine *Me-ness* (BaM). A parere di questi autori il comportamento BaM sembra venir generato da angosce e paure sociali cosce e inconscie, e corrisponde a un escludere e negare realtà dell'ambiente esterno che vengono percepite come inquietanti e pericolose.

Già nel 1996 questi autori ipotizzavano che nella società attuale vi sia un profondo malessere³ e che questo si esprima principalmente con comportamenti che si riferiscono a una cultura BaM – che può essere definita una cultura dell'egoismo – in cui domina l'ansia e in cui i confini personali devono essere protetti da qualunque possibilità di invasione altrui. Con la conseguenza che il nemico diventa un oggetto che deve essere annientato, e non solo conquistato.

Osservando questo tipo di gruppo, si potrebbe pensare che si tratti di un gruppo; in realtà, sempre secondo gli autori, si tratta di un non-gruppo, in cui ciascuno sembra consapevole solo dei propri confini personali, da proteggere da qualsiasi incursione. In questo tipo di cultura i membri possono credere di comunicare, mentre in realtà non comunicano affatto. Ascoltandone le ragioni, come si può verificare durante un qualunque approfondimento televisivo, si ha una forte sensazione che ciascuno parli esclusivamente per se stesso, e che ascolti solamente le proprie parole, indifferente all'opinione di qualunque altra persona.

Come convincerli dunque ad assumere posizioni più ragionevoli? E meno pericolose, per sé e per gli altri.

Lawrence e gli altri autori collegano BaM a quel momento, descritto da Winnicott⁴, in cui il bambino diventa in grado di distinguere tra interno ed esterno, quando compare l'idea di un *Me* distinto da *non-Me*. Ora, gli assunti di base possono essere facilmente fatti risalire a comportamenti la cui

³ Sul disagio della società si è interrogato René Kaës nel testo *Il malessere* (2012), e Christopher Bollas nel testo *L'età dello smarrimento* (2018).

⁴ «(...) compare quello che potrebbe essere chiamato una membrana limitante, che in una certa misura (nello stato di salute) corrisponde alla superficie cutanea ed occupa una posizione tra il "me" e il "non-me" dell'infante» (Winnicott, 1965, p. 51).

espressione si trova al confine tra il fisico e mentale, dove gli elementi grezzi beta hanno bisogno di essere trasformati dalla funzione alfa perché possano essere utilizzati per il pensiero (Bion, 1962); ma se si parla di confine tra fisico e mentale possiamo dire che i comportamenti corrispondenti agli assunti di base BaD, BaF/F, BaP e anche BaO (il quarto assunto di base) si innescano primariamente a un livello delle strutture neurali più antiche (v. Panksepp e Biven, 2012), e a un livello di maturazione neurale che precede quello che corrisponde alla prima percezione dell'infante di come vi sia differenza tra *Me* e *non-Me*.

Se *Me* è angosciato, i tentativi del mondo esterno (*non-Me*) di stabilire un dialogo, di convincere e spiegare, tentativi che, strutturati come sono a livello del pensiero logico-razionale, possono essere sentiti come degli attacchi indebiti, e soprattutto pericolosi.

Qual è il tipo di apprendimento possibile in una condizione BaM? Lawrence e gli altri autori ritengono per questo tipo di gruppo, che considerano spesso sommerso da una retorica di egualitarismo pseudo democratico (retorica di cui abbiamo avuto ottime notizie) l'apprendimento sarà facilmente di tipo "*pseudopodiale*". Ovvero *Me* protende uno *pseudopode*, un pedicello, verso il mondo esterno per esplorarlo in autonomia. Per esempio navigando in Internet.

Se pensiamo al pensiero di Winnicott sullo sviluppo del bambino, sappiamo che la madre "sufficientemente buona" presenta il mondo in modo che il bambino possa ritenere di averlo creato, permettendogli di "trovarlo" e poterlo vivere come un "oggetto soggettivo"; questo gli permetterà di vivere la propria vita in modo creativo. Non dimentichiamo però che la mamma "sufficientemente buona" sarà sì paziente, ma necessariamente sarà anche ferma e attenta alla realtà in quanto tale, per permettere al bambino benessere e crescita.

Osservano gli autori citati che l'assunto di base *Me-ness* può anche rappresentare un ritiro temporaneo nel sé che permette il pensiero e l'attività introspettiva, mantenendo un confine tra sé e l'altro che non esclude però il potersi impegnare nella realtà esterna.

Detto così sembra facile e ci potrebbe portare a essere ottimisti; purtroppo, i molti esempi della storia ci mostrano come non sempre le cose finiscano bene e in modo progressivo. Viene da pensare al fatto che proprio la nazione di Goethe e Schiller, Kant e Hegel, sia riuscita a realizzare l'orrore peggiore, peraltro rispettando un ordine in sé perfettamente logico. Viene da pensare ad Atene, la colta Atene, culla della Civiltà, chiaro esempio di come "pensiero e attività introspettiva" possano portare a produzioni intellettuali di altissimo livello. Allo stesso tempo la colta ma imperialista Atene non si preoccupò di opprimere e depredare gli altri greci (niente tasse

per noi e peggio per i Meli e tutti gli altri) con una motivazione di questo genere: “Possiamo farlo quindi è giusto”. E che, decidendo di impegnarsi in guerra contro Siracusa, votando “democraticamente” le proposte dell’affascinante bello ricco e buon oratore Alcibiade, pensando ciascuno di conquistare altrettanta gloria e ricchezza, identificandosi con lui e non certo con il ragionevole e pragmatico ma noioso Nicia che, non volendo la guerra, vi morì. E con lui la gran parte dell’esercito ateniese.

Per concludere.

Cosa possiamo fare? Forse potremmo cercare di prenderci cura dei sentimenti (senza i quali la ragione può veramente poco, come ci ricorda Damasio da *L’errore di Cartesio*, 1994, a *Lo strano ordine delle cose*, 2018) ed evitare che a questi sappia rispondere, e se ne occupi e indirizzi, chi in questo trovi un proprio più o meno patologico vantaggio.

Riferimenti bibliografici

- Bion W.R. (1962). *Apprendere dall’esperienza*. Roma: Armando, 1972.
- Bollas C. (2018). *L’età dello smarrimento*. Milano: Raffaello Cortina, 2018.
- Chiarli M., Bosco F., Tizzani D. e Zama Cavicchi F. (2020). *Abbracciare con lo sguardo. Cronache dal reparto Covid*. Roma: Il Pensiero Scientifico Editore.
- Damasio A.R. (1994). *L’errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*. Milano: Adelphi, 1995.
- Damasio A.R. (2018). *Lo strano ordine delle cose. La vita, i sentimenti e la creazione della cultura*. Milano: Adelphi.
- Di Benedetto G. (2020). *Reparto C-19*. Torino: Mnamon.
- Erodoto (1984). *Le Storie*. Milano: BUR.
- Kaës R. (2012). *Il malessere*. Roma: Borla, 2013.
- Lawrence W.G., Bain A. e Gould L. (1996). The Fifth Basic Assumption. In: *Free Associations*. Vol. 6, part 1.
- Panksepp J. e Biven L. (2012). *Archeologia della mente. Origini neuroevolutive delle emozioni umane*. Milano: Raffaello Cortina, 2014.
- Pasqualetto A. (2020). Coronavirus, la rabbia dei medici di Pavia: “Prima eroi, ora sotto accusa”. *Corriere della Sera*, 30 giugno. Testo disponibile al sito: https://www.corriere.it/cronache/20_giugno_30/coronavirus-rabbia-medici-pavia-prima-eroi-ora-sotto-accusa-880c70aa-bb08-11ea-9e85-f24b6c04102.shtml
- Sodano L., a cura di (2020). *Emozioni virali, Le voci dei medici dalla pandemia*. Roma: Il Pensiero Scientifico.
- Tucidide (1985). *La guerra del Peloponneso*. Milano: Rizzoli.
- Winnicott D.W. (1965). *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando, 1970.

Recensioni

GUELFO M.

**IL GRANDE GRUPPO. OSSERVAZIONE PSICOANALITICA DI
ISTITUZIONI E INSIEMI SOCIALI AI MARGINI DEL CAOS**
FRANCOANGELI – MILANO – 2021 – PAGG. 284 – € 38

Come illustrato nell'introduzione, il testo di Guelfo Margherita si propone di sondare due questioni diverse: la capacità della psicoanalisi di indagare i grandi gruppi e la possibilità di considerare l'Istituzione (intesa come stato organizzato del Grande gruppo) come un super-organismo (alla stregua di una comunità di formiche o termiti), una entità umana effetto sistemico della rete di relazioni da cui emerge.

«È possibile esportare in questo campo, per agire in questa realtà macrosociale, i modelli, i metodi e le tecniche euristiche psicoanalitiche utilizzati per conferire senso alle emozioni delle fantasie prodotte nella stanza di analisi? (...) è necessario invece, come nell'analisi duale, andare a individuare un nucleo profondo dentro cui i totem e i tabù gruppali sono custoditi. Si tratta di scoperchiare il crogiuolo delle streghe, posto nella pancia della tribù, dove bollono, per fondersi in una posizione unica, i residui dei doni individuali messi in comune dai partecipanti (...)» (pp. 14-15).

Oggetto di ricerca sono quindi i miti identitari collettivi generati da questo ribollito di interazioni, scambi, sovrapposizioni, relazioni, emozioni, rituali, interno alla gruppaltà, che può essere comparato al prodotto delle libere associazioni dell'analisi duale.

Il punto di partenza, l'avvio del primo capitolo, è una riflessione sulla massa, stato mentale all'interno del quale il soggetto è sottoposto a una azio-

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSNe 1972-4837), 1/2021
Doi: 10.3280/gruoa1-2021oa14035

RECENSIONI

ne omogeneizzante e spersonalizzante, e, contemporaneamente, a un indebolimento delle facoltà mentali superiori; più in particolare viene indagata l'oscillazione costante al suo interno, da un lato, tra entropia, esplosione, inerzia e, dall'altro, verso l'informazione, la formazione di legami, la creazione di sistemi. Il tentativo è di porsi specularmente all'analisi di Freud sull'Io e le masse, quindi provare a immaginare il punto di vista della massa, non del soggetto, un punto di vista che Margherita definisce polioculare, simile cioè allo sguardo delle mosche.

La massa si "auto-definisce" attraverso l'emersione di un racconto onirico-mitologico che ha la funzione di organizzare spazi mentali che porteranno a ulteriori destini; questo processo di mentalizzazione produce infatti due possibili esiti: l'informazione, la differenziazione e l'identità oppure il collasso e la disgregazione.

«Perché una massa diventi gruppo è necessario che essa contenga una Vitalità Psichica capace di esprimersi sotto forma di informazione (...) la vitalità mi appare ora come la intensa qualità di un ente di generare intorno a sé, per induzione attraverso la sua mera esistenza, un campo in cui avvengono fenomeni comunicativi e relazionali con esso interrelati» (pp. 37-39).

Nel secondo capitolo si procede all'analisi del grande gruppo e alle due fondamentali nozioni bioniane riguardo al gruppo e alla psicoanalisi di gruppo, la natura sovrasistemica del gruppo come un di più della singola somma degli elementi che lo compongono, e come tale provvisto di caratteristiche proprie, e l'organizzazione dell'attività mentale gruppale intorno a due funzioni, la funzione lavorativa e l'attività inconscia.

«Questo è un libro sui Grandi Gruppi e sui più complessi sistemi di gruppalità e le loro dimensioni mentali. In esso sono utilizzate la visione psicoanalitica bioniana e la teoria della complessità per esplorare, in un'ottica multidisciplinare, l'ipotesi possibile che gli insiemi umani siano dotati di strutture identitarie collettive che permettano anche attività mentali sovrasistemiche indipendenti rispetto a quelle possedute dai singoli individui loro componenti; sviluppino cioè, anche in proprio, abbozzi di pensiero e strategie, provino emozioni, costruiscano miti» (pp. 49-50).

All'interno di questo contesto cadono anche fenomeni, clinici e non, che caratterizzano il nostro tempo, tempo della rete e delle connessioni, come l'emersione di nuovi quadri patologici, ma anche di fenomeni come il terrorismo, nuovi rituali, pratiche condivise, che evidenziano la diffusione di gruppalità diffuse che mettono in discussione un approccio terapeutico che si limiti al soggetto. È questo ampliamento di spazio mentale e teorico che viene chiesto alla psicoanalisi.

Affinché questo possa accadere sono necessarie alcune premesse; il

grande gruppo deve essere considerato come un ente individuale unico, che a ogni livello del proprio sovrasisistema possiede una attività mentale propria, coerente con quella dei singoli o collettivi che lo compongono; al suo interno la funzione analitica non risiede solo nello specialista ma è diffusa in ogni suo elemento.

Il terzo capitolo si occupa della definizione di un setting per il Grande gruppo, inteso come spazio mentale cornice di relazioni e dinamiche tra gli elementi che lo compongono. Un setting multistrato contiene i diversi livelli di setting che compongono una istituzione, all'interno della quale sono presenti differenti modalità gruppali. Il setting istituzionale rappresenta quindi una complessificazione del setting individuale fino ad arrivare al setting multistrato che include città, società, nazione ecc. Questa maggiore complessità si basa su alcuni aspetti peculiari, come il numero di partecipanti superiore a due e il conseguente aumento delle interazioni, la presenza di entità sovraperpersonali e sovrasisemiche, la dilatazione del tempo e dello spazio laddove una istituzione è sempre in attività, sovrapposizione dell'istituzione stessa nel ruolo di curato, curante, osservatore, osservato e contemporaneamente contesto dell'esperienza.

Il quinto capitolo si occupa di studiare due forme di gruppaltà.

«Due forme di aggregazione umana, l'assemblea generale e la supervisione di gruppo, che possono essere presenti nelle istituzioni, specie psichiatriche, quando si costruiscono setting appositi che permettano la loro esistenza» (p. 174).

L'assemblea generale rappresenta un gruppo di lavoro impegnato nel funzionamento dell'istituzione e ha l'obiettivo di rafforzare l'identità stessa dell'istituzione e dei soggetti al suo interno; allo stesso tempo è portatrice dell'ideologia sottesa e capace, attraverso produzioni elaborative, di far emergere il mito collettivo del gruppo, come risultante della sua storia e del portato emotivo dei suoi fondatori.

La seconda forma di aggregazione affrontata è la supervisione e in particolare nella declinazione utilizzata dall'autore.

«Non si tratta per me di un rapporto asimmetrico tra colleghi di differente esperienza, in cui il più esperto revisiona corregge e imposta il lavoro degli altri; è l'intero gruppo di supervisione che è collocato, invece in una posizione "super" (sarebbe meglio dire "meta") rispetto al gruppo riportato per essere visionato, e ne raccoglie e rielabora accadimenti ed emozioni (...) è il gruppo che supervisiona se stesso» (pp. 177-179).

Le riflessioni teoriche su assemblea generale e supervisione di gruppo si accompagnano a lunghe e dettagliate esperienze dell'autore in diversi con-

testi, una struttura psichiatrica pubblica, un servizio psichiatrico cittadino, un gruppo mensile per operatori psichiatrici, una clinica psichiatrica privata cittadina; illustrazioni “cliniche” che arricchiscono e danno forma, immagini e parola alle riflessioni introduttive al capitolo.

Gli ultimi due capitoli del testo si occupano di affrontare la questione della “funzione analitica” all’interno di contesti gruppali differenti dai piccoli gruppi terapeutici a conduzione psicoanalitica per finalità e dimensioni. Ciò che rimane attivo, nel racconto dell’autore, è il tentativo di comprensione della gruppaltà basata su di una osservazione di natura analitica sui processi in atto. È possibile definire un decalogo di elementi e variabili da considerare nell’attivare, esaminare, descrivere, la funzione analitica nei gruppi. Elementi che vengono anche illustrati da due esperienze di lavoro: il progetto Chance sul drop out scolastico e il gruppo EATGA sulla Città psicotica.

Infine, va sottolineato che la lettura di questo testo non è una esperienza semplice né scontata; in parte ciò contribuisce al suo fascino, la scrittura si muove sinuosa, a volte veloce a volte lenta, il discorso procede in modo non lineare, tracciando parabole che portano a continui ritorni e a ripetuti rilanci. Metafore, accelerazioni, ritorni, miti e ripetuti rimandi alle teorie di Bion, Anzieu, Blanco, Kaës, Corrao. La fruizione di questo scritto è una esperienza simile al contenuto che racchiude, si muove quindi su molteplici livelli, non si limita a una questione di comprensione o di divulgazione, ma tende a riprodurre quell’esperienza di assottigliamento dei confini che proprio il grande gruppo evoca.

*Giuseppe Preziosi**

NERI C.

IL GRUPPO COME CURA

RAFFAELLO CORTINA EDITORE – MILANO – 2021 – PAGG. 240 – € 24

A distanza di pochi anni dalla edizione aggiornata di *Gruppo* del 2017, un testo ormai considerato un classico della psicoterapia analitica di gruppo e tradotto in varie lingue, Claudio Neri ci regala un libro prezioso che, ponendosi in continuità con il precedente, arricchisce chi legge di pensieri e conoscenze che lo accompagneranno nel lavoro con i gruppi, ma non solo.

Nell’Introduzione l’autore esprime la motivazione che lo ha ispirato a scrivere il libro:

* Psicoanalista, psicodrammatista, membro titolare SIPsA, docente COIRAG sede di Milano (via Alfonso Borelli, 5 – 00141 Roma); g.preziosi79@gmail.com

«Questo libro – vi si legge – nasce da un’esigenza profondamente sentita. Ho avvertito che era mio compito trasmettere il metodo di lavoro, che avevo messo a punto in tanti anni e che si era dimostrato utile ed efficace. Mi auguro che possa trovare posto nella “cassetta degli attrezzi” di psicologi, psicoterapeuti, psichiatri, operatori di comunità e infermieri. Spero inoltre che gli studenti di psichiatria e di psicologia possano trovarlo utile per avvicinarsi all’analisi di gruppo» (p. 9).

È quindi un libro che nasce non soltanto con l’intento di condividere la propria esperienza clinica e le proprie proposte teoriche con chi lavora con i gruppi, ma che ha anche lo scopo di avvicinare al lavoro clinico con i gruppi chi si sta avviando alla professione di psicoterapeuta. È infatti, prima di tutto, un libro dove Neri mostra come, nel proprio modo di lavorare, la tecnica psicoterapeutica, che origina dalla sua lunga esperienza clinica, e gli affetti in gioco siano sempre integrati. Nell’ormai ampio panorama della letteratura italiana e internazionale sulla teoria della tecnica della psicoterapia analitica di gruppo, il libro di Neri si pone certamente come un contributo originale. Infatti, rispetto ad altri, pur molto utili, testi di clinica in quest’ambito, l’autore, fin dalle prime pagine, apre al lettore la porta della stanza del suo studio in modo che lo si possa vedere al lavoro nel cerchio della terapia, mentre ci guida, passo dopo passo, ad assistere allo sviluppo del processo terapeutico nell’integrazione del fondamentale apporto del conduttore con gli apporti di ciascun componente al lavoro di crescita del gruppo nel suo insieme e di ciascuno dei partecipanti.

È proprio nello stile dell’autore, infatti, ovvero nella sua capacità di dialogare con i lettori, quello di narrare – ancora nell’Introduzione – attraverso un proprio sogno come era nato il progetto espositivo del testo.

Scrive infatti:

«Dopo aver raccolto una grande quantità di schizzi clinici, appunti sulle idee più importanti, citazioni tratte da libri e articoli, avrei dovuto incominciare a mettere nero su bianco. Niente da fare: ero bloccato! Dopo alcune settimane, è arrivato questo sogno: ero con un gruppo di persone e dovevamo girare un film su un paese che conoscevo abbastanza bene. Il film doveva mostrare vari aspetti del paese e dei suoi abitanti. Proponevo che nel film venisse inserita anche una storia di coppia. In questo modo, gli spettatori avrebbero potuto più facilmente identificarsi con il contenuto del film. Indicavo una donna seduta tra gli altri del gruppo. Le proponevo di essere uno dei protagonisti del film. La donna era abbastanza stupita, ma sembrava contenta» (p. 10).

Ecco, il libro di Neri nasce anche da un suo sogno e dal desiderio di costruire il testo “mentalmente insieme” ai componenti del gruppo, attraverso una “identificazione affettiva” con loro. E tale identificazione sarà quindi alla base dell’identificazione affettiva dei lettori con l’autore. Il testo mantiene in

pieno la premessa/promessa dell'Introduzione. Nel dispiegarsi del testo è possibile vedere Claudio Neri al lavoro con il gruppo e cogliere le motivazioni teoriche che guidano il suo fare clinico. Vi si ritrovano, infatti, concetti teorici fondamentali (molti dei quali il lettore ha imparato a conoscere in *Gruppo*). Tali costrutti teorici fanno da sfondo alla narrazione clinica di un gruppo condotto da Claudio Neri, nello svilupparsi del processo terapeutico, dalla richiesta di cura, allo strutturarsi del senso di appartenenza, alle trasformazioni ed evoluzioni delle dinamiche e dei processi gruppali, dal gruppo come oggetto-sé ai processi di soggettivazione, alla conclusione così che, vedendo l'autore al lavoro, la teoria della tecnica alla base del suo fare clinico, viene compresa e, attraverso l'identificazione affettiva, entra a far parte del bagaglio teorico di chi legge. Vengono riportate sette sequenze di sedute che, come scrive l'autore stesso, non hanno soltanto la funzione di illustrare i concetti teorici, ma mostrano la ricchezza delle dinamiche e dei processi gruppali nel flusso associativo dei partecipanti. Vediamo quindi Claudio Neri al lavoro e vediamo come, secondo il suo pensiero, si ponga prima di tutto come garante della soggettività degli individui e, attraverso la capacità negativa, favorisca l'esprimersi della vitalità e della autenticità di ciascuno. Il lavoro clinico del gruppo è presentato in modo particolare dalla prospettiva di Gianna, una paziente che viene seguita nel suo "guardare alle vicende del gruppo" nell'articolarsi delle relazioni e dei processi gruppali in atto.

Nella prima parte del libro, Neri ci presenta, sempre attraverso Gianna, i protagonisti ovvero prima di tutto le persone che lo compongono, dalla richiesta di cura all'attivarsi del progetto vitale di ciascuno, poi parla del gruppo, dalla "membrana delimitante" al setting verso lo strutturarsi del sentimento sociale e del senso di appartenenza, infine presenta lo psicoanalista come responsabile del processo di cura e il suo modello di lavoro. La seconda parte riprende, nella clinica, i concetti di "capacità negativa", "Fattore F: fede e fiducia" e "autenticità come fine dell'analisi", concetti determinanti nel trasformare il gruppo in un "gruppo analitico". Nella terza parte vengono analizzati i fattori e i processi terapeutici caratteristici dell'analisi di gruppo, quali, fra gli altri, la "buona socialità", il gruppo come "oggetto-sé", la soggettivazione. La quarta parte si sofferma su di alcuni aspetti fondamentali della struttura del gruppo ovvero "area di appartenenza", *Genius loci* e Campo. Nella quinta parte Neri si sofferma sul "pensiero di gruppo" e sul lavoro con i sogni. La sesta e ultima parte, infine affronta la tematica della conclusione dell'analisi da parte dei partecipanti e i possibili conflitti tra un individuo e gli altri membri del gruppo che possono portare a una precoce interruzione dell'analisi.

È molto interessante come, in tutto il libro, Claudio Neri dialoghi con autori che hanno costituito lo sfondo da cui si sono dipanate le sue originali

teorizzazioni: Bion, Winnicott, Anzieu, Kohut, Corrao, Gabbard, Ogden, Stern, solo per citarne alcuni, ma anche Jung, Ferenczi e tanti altri... Tuttavia, dal mio punto di vista, uno degli aspetti più affascinanti del libro è il continuo rapportarsi dell'autore con aspetti della cultura in senso esteso con il rimando a filosofi quali Spinoza, Sartre, Severino, a letterati come Shakespeare, Bellow, Calvino, a scienziati come Einstein, a pensatori come padre Turollo e Hanna Arendt... Sono poi molto piacevoli e interessanti i riferimenti ad aspetti della cultura popolare come i versi di una canzone di Giorgio Gabero le credenze e le leggende popolari come quelle che rimandano al *Genius loci* come i corvi della Torre di Londra o le oche nell'antica Roma. Il testo è poi arricchito ancora dalla narrazione di esperienze personali alla base della propria formazione come analista individuale e di gruppo come quando narra del modo in cui, durante un gruppo, l'intervento di una suorina che aveva tirato una tenda per proteggerlo dal sole che gli batteva sulla nuca, aveva messo in crisi per lui il ruolo dell'analista impassibile e distaccato. «Quella tenda tirata mi ha portato a pensare – scrive – che nel gruppo vi erano molti sentimenti e che sarebbe stato meglio trovare un modo per farli circolare e condividerli» (p. 43).

E i sentimenti, accanto al prezioso apporto teorico e culturale, circolano e vengono condivisi da Claudio Neri anche in questo libro.

*Emilia Ferruzza**

LOMBARDOZZI A.

CULTURE DI GRUPPO.

PER UN'ANTROPOLOGIA DEL GRUPPO PSICOANALITICO

ALPES ITALIA – ROMA – 2021 – PAGG. 140 – € 13

L'autore invita il lettore a condividere la sua articolata esperienza di lavoro clinico-teorico con i gruppi, conducendolo in percorsi psicoanalitici e antropologici che si intersecano arricchendosi reciprocamente. Percorsi che attraversano ponti in grado di fare incontrare il mondo interno con quello esterno, l'individuo e la società, e permettono un confronto fra differenti teorie. Il suo essere antropologo oltre che psicoanalista lo fa guardare al gruppo non solo come strumento di cura ma anche come mediatore fra la matrice gruppoanalitica e

* Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo. Studiosa senior Università di Padova, docente sede di Padova Scuola COIRAG, socia Asvegra (Via Campagnola, 14 – 35137 Padova); emilia.ferruzza@unipd.it

«gli assetti extra-analitici, che entrano in relazione con il gruppo in quanto rappresentano molteplici forme di umanità come declinazioni di culture macro-sociali. In questo senso la dimensione antropologica diviene parte attiva e costruttiva della mente allargata del gruppo a funzione analitica» (p. XII).

Questa affermazione si inverte particolarmente in questo momento storico in cui più che mai il mondo esterno è entrato con violenza in quello interno e ha reso estremamente porosa la stanza di analisi sia individuale sia grupppale, immergendo la nostra quotidianità nel paradigma dell'incertezza, di cui il gruppo stesso diviene portavoce. Nel gruppo però è possibile abitare

«l'Ectopia, l'altro luogo (..) che è soprattutto il luogo del rito. Il rito nel gruppo consente di mettere in scena la trama emotiva del gruppo in un ordine non tirannico ma riflessivo e per questo tendenzialmente libera dall'angoscia (..). L'Ectopia permette di tessere legami tra "l'individuo, il gruppo, il mondo, la natura e i modelli culturali (..) È la sede dell'esperienza culturale nei termini della messa in opera di un'area transizionale"» (p. 13).

Possiamo dunque pensare che l'Ectopia sia un potenziale luogo del gruppo, un contenitore trasformativo in cui ospitare nuovi modi di sentire e trasformazioni evolutive e generative, grazie anche a quella che Neri ha definito "buona socialità". L'attenzione di Lombardozi si sposta poi, con un'ottica *poliocular*, alle relazioni fra istituzioni, gruppi, individui e culture analizzandone, con una avvincente narrazione, la complessità e gli aspetti potenzialmente creativi e distruttivi.

La dinamica fra queste relazioni ha una ricaduta anche sull'identità di ciascuno di noi, identità non definita in modo rigido e una volta per tutte, ma identità in divenire, risultante dal «processo di un continuo intreccio di fattori culturali, biologici, individuali e di gruppo che disfano e ricreano continuamente nuovi assetti istituzionali» (p. 47). Così la società non viene più pensata come un insieme di individui ma come insieme di connessioni anch'esse in divenire. Secondo l'autore è importante guardare alle istituzioni, consapevoli della loro complessità, perché oltre alla dimensione sociale comprendono anche una dimensione psichica, la cui sommatoria è responsabile dei movimenti distruttivi e costruttivi.

Dagli esempi narrati risulta importante saper contestualizzare le singole situazioni e coglierne la potenziale dinamicità. La terza parte che tratta del gruppo e delle migrazioni è particolarmente attuale e di grande interesse. L'autore definisce il centro di accoglienza dei richiedenti asilo un territorio di attesa, territorio in cui riuscire a dare significato e diritto di parola alle emozioni spesso drammatiche, affrontare l'alterità e poterne riconoscere il valore in un gruppo di "supervisione antropologica" condotto dallo stesso

Lombardozi. Gruppo che permette di trovare punti di contatto fra le alterità e costruire una koinonia (Corrao, 1995) intesa come «uno spazio multifocale, molteplice e in comune allo stesso tempo» (p. 57) e di occuparsi del «rapporto tra individuo, gruppo e cultura» (p. 57) anche attraverso regole condivise. La narrazione delle dinamiche gruppali è di grande interesse ed evidenza come il gruppo possa divenire

«il luogo della negoziazione tra alterità che si collocano in un terreno e uno spazio-oggetto condiviso, che è il gruppo stesso nella funzione di oggetto-sé che garantisce una relativa costanza e coesione» (p. 62).

L'autore sintetizza il lavoro del gruppo in tre punti fondamentali: 1) il focus centrale è costituire uno spazio psicoanalitico di pensabilità rispetto «alla realtà traumatica dell'esperienza della migrazione oggi e dell'impatto, anch'esso traumatico, sulla società ospitante» (p. 62); 2) «la gestione degli aspetti interculturali della relazione in termini di conflitto/solidarietà che emerge in vari modi e in diversi momenti del gruppo» (p. 65). Quanto detto ha a che fare con

«una visione dell'identità aperta al cambiamento che alberghi dentro di sé i fattori perturbanti in senso freudiano dell'alterità/ estraneità e, allo stesso tempo, consenta che questi siano, all'interno del sé, in una relazione di contiguità con tratti di familiarità, che permettano di condividere esperienze comuni di un senso di umanità, nelle forme più varie dell'esistenza culturale» (p. 65).

Ciò è di fondamentale importanza perché impedisce di dividere gli esseri umani fra umanità di serie A e umanità inferiore. La storia ci insegna che quando si considera un popolo o una razza non degni di appartenere alla stessa umanità, sono possibili e giustificate le peggiori barbarie; 3) l'ultimo punto è relativo al fatto che il funzionamento del gruppo è parte di un'istituzione. A questo proposito l'autore sottolinea che: «Il gruppo esperienziale fonda un campo psicoanalitico che arricchisce il senso dell'istituzione» (p. 67) capace di bonificare le potenzialità distruttive, uscire dalle stereotipie, valorizzare la buona socialità e la storia e proporre un progetto vitalizzante e creativo. Perché ciò possa accadere è fondamentale gestire in modo «creativo la dialettica estraneo/familiare e favorire il dialogo nella compresenza dei due termini» (p. 69) in modo da poter negoziare tra una molteplicità di culture con un atteggiamento reciprocamente rispettoso ed evolutivo. Questo permette al gruppo di affrontare momenti di crisi e di precarietà e apre alla possibilità di poter immaginare un futuro di riscatto con momenti di creatività e di incontro autentico con l'altro, favoriti dal senso di appartenenza e di buona socialità. Il sociale contemporaneo in-

vece sembra essere dominato dalla paura causata dal senso di incertezza e di precarietà dominanti che provocano dinamiche di diniego a scapito della capacità di integrazione e di elaborazione conscia e inconscia. Al senso di impotenza dilagante si reagisce con la ricerca di un colpevole, di un capro espiatorio, ruolo che spesso viene attribuito al migrante. A questo proposito mi è naturale riproporre quanto da me sostenuto in *Liberi legami* (2014): il piccolo gruppo analiticamente orientato può essere un modello per un sociale più allargato in quanto, come scrive Lombardozzi «il gruppo psicoanalitico ci consente di poter immaginare e sperimentare un luogo in cui è possibile favorire il gioco delle somiglianze e delle differenze, contrastando la tendenza all'irrigidimento dell'identità in guerra con le alterità, svelandone la natura imperfetta» (p. 86). Il libro si conclude parlandoci di gruppi in età evolutiva che necessitano di una particolare attenzione alla sensorialità e di gruppi con preadolescenti che non possono eludere le nuove forme di comunicazione e di relazione in rete, nuove forme culturali. Gruppi in cui il lavoro analitico permette una sintesi fra mondo esterno e interno, fra la presenza pervasiva della rete e l'intrapsichico. Il pensiero di Leonardo sull'*arco* mi sembra essere un'ottima metafora di quello che sarebbe auspicabile per la relazione fra individuo e società:

«Arco non è altro che una fortezza causata da due debolezze, imperò che l'arco negli edifici è composto di 2 parti di circolo, i quali quarti circoli, ciascuno debolissimo per sé, desidera cadere, e opponendosi alla ruina dell'altro, le due debolezze si convertano in unica fortezza» (Corbella, *op. cit.*, p. 256).

Riferimenti bibliografici

- Corbella S. (2003). *Storie e luoghi del gruppo*. Milano: Raffaello Cortina.
Corbella S. (2014). *Liberi legami*. Roma: Borla.
Corrao F. (1995). *Ti koinon: per una metateoria generale del gruppo*. In: *Orme*. Vol. 2. Milano: Raffaello Cortina, 1998.

*Silvia Corbella**

* Psicoanalista individuale (SPI-IPA) e di gruppo (APG), socio fondatore ARGO, socio onorario ASVEGRA. Co-direttrice di "Gruppo: Omogeneità Differenze", è nella redazione di "Polaris, psicoanalisi e mondo contemporaneo" e nel Comitato scientifico internazionale della RPPG (Revue de Psychothérapie Psychanalytique de Groupe). Autrice di numerosi articoli su riviste nazionali e internazionali. Fra i libri: *Storie e luoghi del gruppo*, 2003; *Liberi legami*, 2014 (viale Romagna, 58 – 20133 Milano); silviricor@gmail.com

LA COIRAG

La COIRAG nasce nel 1982 come Confederazione delle Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi. L'Associazione ha lo scopo di contribuire alla ricerca, alla formazione e alla promozione della pratica clinica e istituzionale nell'ambito delle psicoterapie a orientamento psicoanalitico e in particolare della Gruppoanalisi, dello Psicodramma Psicoanalitico, della Psicosocioanalisi.

Alla fine del 2019 è stata realizzata una profonda riforma dell'Associazione in senso federativo, avviando un processo che si concluderà nei prossimi anni. Ulteriori informazioni più dettagliate sono disponibili sul sito www.coirag.org

Associazioni Federate
APG ACANTO APRAGI APRAGIP
ARIELE PS ASVEGRA IL CERCHIO
LAB. GRA. SIPsA

Assemblea COIRAG

PRESIDENZA

(Presidente: Silvana Koen, Vicepresidente: Nicoletta Livelli,
Segretario: Mimma Dina, Tesoriere: Federica Cavallaro)

SCUOLA DI PSICOTERAPIA

(Preside: Antonino Aprea)

COMMISSIONE SCIENTIFICA E PER LA RICERCA

(Responsabile Scientifico: Nadia Fina)

RIVISTA "Gruppi"

(Direttore: Angelo Silvestri)

COMMISSIONE COMUNICAZIONE

(Responsabile Comunicazione: Alessandra Arona)

CONSIGLIO ESECUTIVO

(Presidente, Vicepresidente, Segretario, Tesoriere,
Preside, Responsabile Scientifico, Responsabile Comunicazione e Direttore Rivista)

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

Gruppi

**NELLA CLINICA,
NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ**

Groups *IN CLINICAL PRACTICE,
IN INSTITUTIONS, WITHIN SOCIETY*

Una rivista che guarda all'intervento clinico, ma anche alla formazione, per psicologi, psicoterapeuti e operatori sociali, a partire dal gruppo come spazio psichico e dalle sue declinazioni cliniche, organizzative e istituzionali.

**NEL PROSSIMO NUMERO: La formazione alla psicoterapia:
un'epistemologia grupppale**



Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.

For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

FrancoAngeli s.r.l., V.le Monza, 106 - 20127 Milano
I semestre 2021

Edizione fuori commercio
(R40.2021.1)

ISSN 1826-2589 , ISSNe 1972-4837